

Nessuna risposta alla gara da 8 milioni di euro per la gestione del servizio nei prossimi 130 giorni

Rifiuti, deserto il bando del Comune

La raccolta sarà ancora garantita da Avr. Ecopiana continua a ripulire i quartieri. Ieri è stato avviato l'intervento al Rione Marconi. Prosegue la trattativa con Sovreco ed Ecologia

Eleonora Delfino

Bando deserto. Nessuna società si è proposta per subentrare ad Avr nel contratto ponte che dovrà traghettare il servizio verso la nuova gestione pubblica, targata Castore. L'apertura delle buste ieri ha riservato un'amara sorpresa. Ma da Palazzo San Giorgio non si arrendono. Adesso scatta un nuovo percorso che consentirebbe di procedere anche all'affidamento diretto. Il servizio in ogni caso continuerà ad essere eseguito da Avr, la società che dal 2015 si occupa della raccolta dei rifiuti. Adesso "costretta" da un'ordinanza contingibile ed urgente firmata dal sindaco Falcomatà.

Tutte le ipotesi sono al vaglio dell'ufficio tecnico dell'ente che ha una priorità: fare presto per liberare la città dall'emergenza che ormai si protrae da mesi. Eppure la proposta in termini economici era ghiotta. Otto milioni di euro per 130 giorni. Sintomo di sfiducia nei confronti dell'Ente? Certo il peso dei debiti che il Comune ha accumulato con Avr, che pare ammonti a 17 milioni di euro, non rappresenta un incentivo. Chi subentrerà dovrà curare le stesse attività che fino a oggi sono svolte da Avr: la raccolta dei rifiuti urbani differenziati con modalità porta a porta integrale nelle utenze domestiche e non domestiche ubicate nelle zone già servite pari ad una popolazione di circa 130.000 abitanti.

Intanto Ecopiana continuerà ad occuparsi delle discariche sul territorio. Di media si ritirano 100 tonnellate al giorno. Ieri sono stati ultimati gli interventi ad Arghilla, e sono iniziati in via Torrente Cilica, Rosali, al Rione Marconi. «Procediamo su due direttrici - spiega il vicesindaco con delega all'Ambiente, Armando Neri - una squadra si occupa del territorio, procedendo da nord verso sud, e un'altra squadra invece inizierà ad operare nel centro storico». La speranza è che una



L'emergenza. La differenziata zoppica e crescono le discariche lungo le strade della città

volta ripulito un quartiere si riesca a mantenere il decoro.

Un caos che si snoda per tutta la filiera dei rifiuti. I problemi non sono legati solo alla raccolta che zoppica. Gli impianti e la loro gestione rappresentano un altro grosso problema. Problema che si è acuito con il passaggio del testimone dalla Regione agli Ato, e quindi a Reggio alla Città Metropolitana. Ente che Sovreco, società titolare dell'unica discarica (privata) presente sul territorio calabrese, non riconosce come interlocutore, richiamandosi al dettato normativo della legge regionale. Da canto loro le Ato temono di dover rispondere per i pagamenti dei singoli Comuni. Per questo stanno elaborando una proposta condivisa e proprio nel corso di questa settimana

La riapertura della discarica strategica per il territorio

Melicuccà, il sopralluogo a giorni

Atteso per giovedì il parere del Consiglio di Stato su Comunità

La svolta che consentirebbe al territorio di affrancarsi dal pesante braccio di ferro con le società dei privati che hanno come fine il profitto passa dagli impianti. Occorre recuperare anni di mancata programmazione. E in questa direzione la Città Metropolitana punta a far funzionare presto la discarica di Melicuccà.

da compiere prima che la struttura torni di nuovo operativa. Si dovrà iniziare dalla bonifica. Il progetto sulla sua strada trova una serie di ostacoli che passano non solo dai lavori ma anche dalle posizioni della politica. Diverse sono le posizioni degli amministratori del territorio rispetto all'intervento di riapertura della discarica. Un altro sito strategico per il territorio è rappresentato dalla discarica di Comunità di Motta San Giovanni. Nonostante la battaglia portata avanti dal territorio la Conferenza dei servizi che si è svolta a Catanzaro a fine gennaio ha dato parere positivo. Ha concluso i propri lavori esprimendosi favorevolmente per l'approvazione del progetto (rimodulato) ed il rilascio del relativo provvedimento autorizzatorio. E proprio alla luce della "resistenza" strenua del territorio la vicenda è finita davanti alla giustizia amministrativa. Giovedì è attesa la decisione del Consiglio di Stato, chiamato a pronunciarsi.

Reggio

Verso le elezioni comunali: parla il coordinatore provinciale di Forza Italia

«Il prossimo sindaco? Sarà di spessore»

Cannizzaro: Salvini a volte non lo capisco, noi lavoriamo nell'interesse di Reggio

Piero Gaeta

In controtendenza, Reggio è una città che non si è mai omologata. E in politica continua a dimostrarlo. Questa volta la "colpa" dell'on. Francesco Cannizzaro. Giovane all'anagrafe ma che sa navigare bene i perigliosi mari della politica.

— Perché Forza Italia funziona solo a Reggio?

«Semplice. Perché c'è una classe dirigente capace di organizzare il partito. Ci sono tanti sindaci e amministratori che hanno aderito riconoscendosi nel nostro partito perché hanno trovato un'interlocuzione continua e costante: con dirigenti sempre presenti».

— Roma vi dovrebbe prendere come esempio.

«È chiaro che qui Forza Italia riesce ad essere centrale all'interno della coalizione di centro destra che, al livello nazionale è a trazione sovranista, mentre qui al Sud Forza Italia si conferma il cardine attorno al quale ruota tutta la coalizione, connotandola in maniera più moderata, riformista e liberale. Detto questo, posso aggiungere che abbiamo la consapevolezza che il partito nazionale ha bisogno di una profonda riorganizzazione e di nuova linfa, come abbiamo già fatto a Reggio e in Calabria».

— Il Pd ha già detto che le prossime comunali avranno una valenza nazionale. Lo stesso vale per il centro-destra?

«Per noi le prossime comunali hanno valore prima di tutto per la nostra città, poi possiamo anche parlare del significato politico da dare al vo-

to. Per noi è essenziale liberare la città dal malgoverno del Pd e dall'Amministrazione Falcocatà. Basta guardarsi intorno. A mia memoria, la città non è mai stata così malridotta, senza servizi, politiche sociali azzerate, disabibili senza trasporto pubblico, macchina burocratica paralizzata e non perché manchino le professionalità all'interno dell'apparato di Palazzo San Giorgio, ma perché la politica priva di capacità di indirizzo e di visione non riesce a garantire nemmeno l'ordinario, figuriamoci costruire un'idea per il futuro».

— A sinistra e nella società civile continuano a fiorire candidature a sindaco. Il vostro candidato chi sarà?

«Mi pare evidente che a sinistra stanno già abbandonando la nave che affonda. Vedremo se imbarcarsi sull'ultima scialuppa sarà pure il capitano».

— Non ha risposto.

Regionali, vittoria di squadra

● Il "deus ex machina" del successo della Santelli torna sulle Regionali: «È stato un lavoro di squadra e la vittoria è stata costruita con i candidati che ringrazio per la passione e l'entusiasmo con cui hanno condotto la campagna elettorale. Adesso ci tocca governare e cambiare il volto della Calabria. Lo faremo tutti insieme, parlamentari, governo e assemblea regionale, sindaci e amministratori.

«La politica ha degli step da rispettare. Abbiamo voluto attendere le regionali, adesso con l'entusiasmo della vittoria e soprattutto con la responsabilità che sentiamo addosso continueremo, dopo la formazione della giunta, a dialogare con le altre forze politiche per realizzare un programma chiaro, snello ma concreto che possa dare immediatamente risposte ai reggini, anche della Città metropolitana e quindi il futuro sindaco assieme alla classe parlamentare e quella regionale avrà l'arduo compito di ridare una guida di spessore alla nostra città».

— Parla come se avesse già vinto le comunali.

«Le elezioni le vinceremo senza dubbio, ma non vogliamo vincerselo per il fallimento del Pd. Vogliamo dimostrare di essere in grado di produrre un'alternativa seria e credibile e un candidato sindaco figlio di una sintesi fatta in armonia ed entusias-

Solo insieme con una classe dirigente nuova, capace e determinata, possiamo ridare certezza a una terra straordinaria che merita molto di più di quanto abbia ricevuto in tutti questi anni. Lo dobbiamo ai giovani, ai calabresi che soffrono, a quelli che producono, a quelli che hanno deciso di restare e, soprattutto, a quelli che sono andati via e che devono tornare».



«Mostrare i muscoli è sbagliato» L'on. Francesco Cannizzaro. FOTO ATTILIO MORABITO

simo, a prescindere dal partito che lo proporrà. Vinceremo perché dimostreremo di essere i migliori».

— Salvini continua a reclamare il candidato a sindaco per la Lega...

«Non ho capito bene se lo vuole legghista o se gli va bene anche un candidato d'area. Scherzi a parte, non mi pare che abbia un'idea chiara e non potrebbe essere diversamente. Io potrei mostrare i muscoli e far valere il peso elettorale e rivendicare a FI il candidato sindaco, ma io non faccio questo tipo di ragionamento».

— Perché?

«Perché sarebbe un grave errore strategico e non si farebbe il bene della coalizione. Insieme agli alleati, con lo stesso spirito delle regionali, dovremo affrontare quella delle comunali. Sul candidato sindaco deve prevalere la ragione e la consapevolezza che alla città serve un sindaco di spessore. Uno che sia a contatto con la gente, che conosca bene il tessuto sociale a ogni livello che possa lavorare in sinergia con la classe parlamentare, con la Regione della Santelli e che abbia l'autorevolezza di difendere la città anche nell'interlocuzione con il governo. Solo così si potrà dare alla città una guida forte e sicura. Alla città, insomma, serve un sindaco vero».

— È chiaro che facendo l'identikit, lei pensa anche a qualcuno...

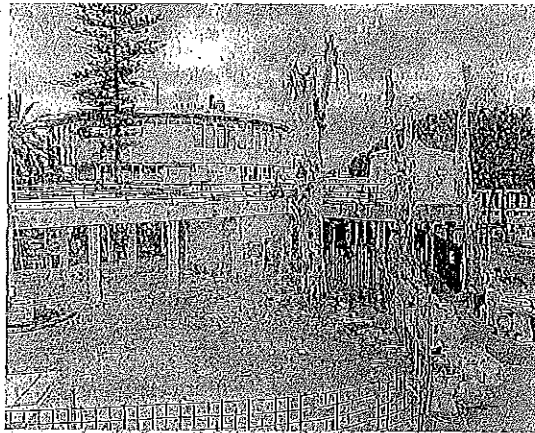
«Io penso sempre al bene della mia città. Le idee sono chiare, ma non c'è ancora un nome su cui fare sintesi. L'importante è pensare al bene della città e il candidato giusto lo troveremo. Reggio si merita il meglio e noi glielo daremo».

● RIPRODUZIONE RISERVATA

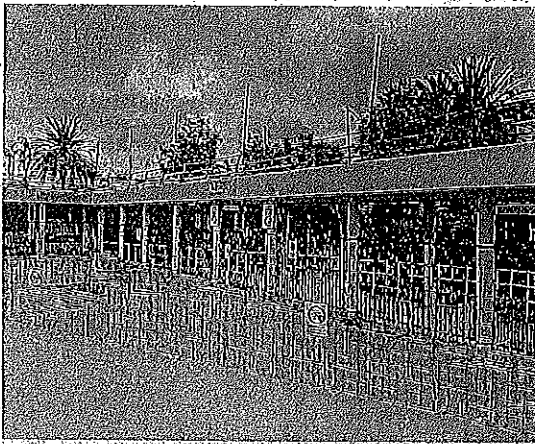
Lido comunale sempre in attesa dei lavori uscirà ad aprire per la prossima estate?

menti non fa sconti
usa l'inefficienza
lazzo San Giorgio

ienza di un'Amministrazione
ale si misura sulla base del-
ative politiche e dei progetti
ati nel corso di una consilia-
tura
gradimento che è riuscita a
stare dalla popolazione. Cin-
nifa il sindaco Falcomatà aveva
sso ai reggini che avrebbe rivol-
tità come un calzino, e la "svol-
gan sicuramente indovinato
aspetto elettorale, aveva con-
a tributargli un grosso succes-
sico. L'assenza di progetti e in-
politiche di spessore destinati
rentare l'economia della città,
ero dovuto portare il primo
10 a uscire di scena anziché ma-
re l'intenzione a ricandidarsi
esse elezioni comunali».
lichia Nuccio Pizzimenti, il
nte dell'Associazione "Citta-
il Cambiamento", che conti-
fadre natura a questa terra ha
paesaggi mozzafiato e un'affa-
e quanto suggestiva mitologia
ti infiniti hanno immortalato
amosi poemi. Il sindaco Fal-
coziché sfruttare queste impor-
sorse e tessere iniziative di
e in grado di incentivare il tu-
in cinque anni si è, invece,
spato di coniugare il niente
ulla e gli esiti disastrosi di que-
agire sono sotto gli occhi di tut-
ttembre 2018 la città ha ospita-
o edizione della Dvr, la federa-
zionale del turismo tedesca e
i avevano immaginato un fu-
nomico promettente per l'in-
nuità. Falcomatà, rispetto al-



Fiore all'occhiello Una Veduta del Lido comunale



Restyling La struttura è in attesa degli interventi promessi

le parole pronunciate nel corso della
presentazione dell'importante mee-
ting, tra i più prestigiosi a livello euro-
peo, non è riuscito, per negligenza o
per incapacità politica, a mettere in
campo nessuna iniziativa destinata a
sfruttare tale evento».

«Il Lido comunale, importante ri-
sorsa per rilanciare il turismo in città,
giace in uno stato di abbandono e i la-
vori di ristrutturazione, annunciati
come imminenti dal primo cittadino
lo scorso mese di ottobre, incompre-
sibilmente non stati fatti slittare a ge-
naio di quest'anno. Siamo a febbraio
inoltre e dell'apertura del cantiere
non vi è alcuna traccia. Poiché i tempi
per realizzare il progetto elaborato
dall'Amministrazione Comunale, so-
no piuttosto lunghi, la nostra preoc-
cupazione è che il Lido comunale
quest'anno, essendo inagibile, non
potrà essere aperto ai reggini, durante
la stagione estiva, dovranno orientare
la loro scelta verso altre spiagge e altre
strutture balneari. I reggini, nei con-
fronti del lido comunale, hanno sem-
pre avuto un grande attaccamento
anche perché, nell'immaginario col-
lettivo, questa struttura balneare è
stata sempre identificata come un
luogo di svago e di intrattenimenti an-
che culturali. Vedere, invece, questa
struttura, collocata nel cuore della cit-
tà in condizioni di autentico abban-
dono, significa ignorare anche un pez-
zo di storia importante della città.
Qualora l'Amministrazione Comu-
nale non dovesse dare seguito ai lavo-
ri di ristrutturazione», conclude Nuc-
cio Pizzimenti, l'associazione che
rappresenta valterà l'opportunità di
mobilitare i cittadini in una manife-
stazione di piazza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

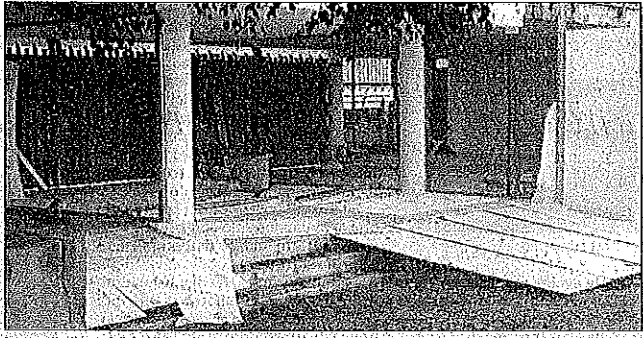
RISTRUTTURAZIONE Pizzimenti ricorda le vane promesse del sindaco Falcomatà

L'avvio lavori al Lido? Dimenticato

«A febbraio inoltrato dell'apertura del cantiere non vi è alcuna traccia»

NUCCIO Pizzimenti, (Cittadini per il Cambiamento) ne è convinto: «Il Sindaco Falcomatà impegnato a coniugare il niente col nulla, ha persino dimenticato di avviare i lavori di ristrutturazione del Lido Comunale».

«L'efficienza di un'Amministrazione Comunale si misura sia sulla base delle iniziative politiche e dei progetti realizzati nel corso di una consultazione sia dal gradimento che è riuscita a conquistare dalla popolazione amministrata. Cinque anni addietro il Sindaco Falcomatà aveva promesso ai reggini che avrebbe rivoltato la città come un calzino, e la "svolta", slogan sicuramente indovinato sotto l'aspetto elettorale, aveva contribuito a tributarci un grosso successo politico. L'assenza di progetti ed iniziative politiche di spessore destinati ad alimentare l'economia della città, avrebbero dovuto portare il primo cittadino ad uscire di scena anziché manifestare l'intenzione a ricandidarsi alle prossime elezioni amministrative». E' quanto dichiara il presidente dell'Associazione "Cittadini per il Cambiamento", Nuccio Pizzimenti che continua: «Madre natura a questa terra le ha donato paesaggi mozzafiato e un'affascinante quanto suggestiva mitologia che poeti, sicuramente inimitabili, hanno immortalato in famosi poemi epici, il Sindaco Falcomatà, anziché sfruttare queste importanti risorse e tessere iniziative di spessore in grado di incentivare il turismo, in cinque anni di consultazione si è invece preoccupato di coniugare il niente con il nulla e gli esiti disastrosi di questo suo agire politico sono sotto gli occhi di tutti. Nel mese di ottobre del 2018 la città ha ospitato la 68ª edizione della Dvr, la federazione nazionale del turismo tedesca e in molti, tra cittadini, operatori del settore, commercianti ed imprenditori, avevano immaginato un futuro economico promettente per l'intera comunità. Il Sindaco Falcomatà, rispetto alle parole pronunciate nel corso della presentazione dell'importante meeting, tra i più prestigiosi a livello europeo, non è riuscito, per negligenza o per incapacità politica, a mettere in campo nessuna iniziativa destinata a sfruttare questo evento. Il lido comunale, importante risorsa per rilanciare il turismo in città, giace in uno stato di evidente abbandono ed i lavori di ristrutturazione, annunciati come imminenti dal primo cittadino lo scorso mese di ottobre, incomprensibilmente non stati fatti slittare al mese di gennaio di quest'anno. Siamo a febbraio inoltrato e dell'apertura del cantiere non vi è alcuna traccia. Poiché i tempi per realizzare il progetto elaborato dall'Amministrazione Comunale sono piuttosto lunghi, la nostra preoccupazione è quella che il lido comunale quest'anno, essendo inagibile, non potrà essere aperto ed i reggini, durante la stagione estiva, dovranno orientare la loro scelta verso altre spiagge e altre strutture balneari. I reggini, nei confronti del lido comunale, hanno sempre avuto un grande attaccamento anche perché, nell'immaginario collettivo, questa struttura balneare è stata sempre identificata come un luogo di svago e di intrattenimenti anche di natura culturale. Vedere invece questa struttura, collocata per giunta nel cuore della città, in condizioni di autentico abbandono, significa ignorare anche un pezzo di storia importante della città. Quotora l'Amministrazione Comunale non dovesse dare seguito ai lavori di ristrutturazione, l'Associazione che rappresenta valuterà l'opportunità di mobilitare i cittadini in una manifestazione di piazza», conclude Nuccio Pizzimenti.



I recenti atti vandalici al lido comunale

“Insieme... per un calcio al bullismo”

DOMANI alle ore 15.30, presso l'Aula Magna della Scuola secondaria di I grado di Catona sita in via Figarella n.27, si terrà una manifestazione dal titolo "Insieme... per un calcio al bullismo". Organizzato dall'Istituto comprensivo "Radice - Alghieri" di Catona in collaborazione con il Comune di Reggio Calabria, il Leo club "Cenicé" e Lions club "Fata Morgana" di Villa San Giovanni, l'importante evento, introdotto e moderato da Simona Sapone, Dirigente scolastico dell'istituto,

vedrà la partecipazione di Giuseppina La Tella, Procuratore del Tribunale per i Minori di RC, Patrizia Surace, Giudice onorario del Tribunale per i Minori di RC, Lucia Nuera, Assessore Politiche sociali del Comune, Antonino Napoli specialista del Lions club sul bullismo, Francesca Mesiano psicologa dello Sportello d'ascolto "In difesa", Associazione Biessa, Franco Vitali, Presidente Lions club Villa San Giovanni, Chiara Palermo, Leo club Villa San Giovanni.

Secundo
"gli annunci"
dovevano
cominciare
a ottobre



Il lido comunale

ne dell'importante meeting, tra i più prestigiosi a livello europeo, non è riuscito, per negligenza o per incapacità politica, a mettere in campo nessuna iniziativa destinata a sfruttare questo evento. Il lido comunale, importante risorsa per rilanciare il turismo in città, giace in uno stato di evidente abbandono ed i lavori di ristrutturazione, annunciati come imminenti dal primo cittadino lo scorso mese di ottobre, incomprensibilmente non stati fatti slittare al mese di gennaio di quest'anno. Siamo a febbraio inoltrato e dell'apertura del cantiere non vi è alcuna traccia. Poiché i tempi per realizzare il progetto elaborato dall'Amministrazione Comunale sono piuttosto lunghi, la nostra preoccupazione è quella che il lido comunale quest'anno, essendo inagibile, non potrà essere aperto ed i reggini, durante la stagione estiva, dovranno orientare la loro scelta verso altre spiagge e altre strutture balneari. I reggini, nei confronti del lido comunale, hanno sempre avuto un grande attaccamento anche perché, nell'immaginario collettivo, questa struttura balneare è stata sempre identificata come un luogo di svago e di intrattenimenti anche di natura culturale. Vedere invece questa struttura, collocata per giunta nel cuore della città, in condizioni di autentico abbandono, significa ignorare anche un pezzo di storia importante della città. Quotora l'Amministrazione Comunale non dovesse dare seguito ai lavori di ristrutturazione, l'Associazione che rappresenta valuterà l'opportunità di mobilitare i cittadini in una manifestazione di piazza», conclude Nuccio Pizzimenti.

APPELLO Il consigliere comunale di FI Imbalzano sul degrado Pellarò, urgono interventi ordinari e straordinari sul sistema viario

"ANCORCHÉ in tutta la città, da Catona a Bocale, passando per la zona collinare, permane uno stato di assoluta criticità del sistema viario cittadino, nel momento in cui l'altra pressione sta favorendo ormai da giorni il bel tempo, riteniamo quanto mai necessari alcuni interventi che hanno il carattere di assoluta urgenza in tutta la zona. Snd del territorio comunale, con particolare riferimento all'area di Pellarò, che, come è noto, ha una dimensione tra le più vaste della città».

E' quanto afferma il Consigliere di "Forza Italia" Pasquale Imbalzano, che ancora una

volta si vede costretto a tornare su un argomento che da tempo tocca direttamente tutti i reggini ed ogni angolo della città. "In quella zona, i lavori dell'importante nuovo ponte sul torrente "Fumarella", che ormai da anni avrebbe dovuto sostituire la vecchia passerella, da tempo sono fermi, col concreto rischio che anche con l'ormai prossima primavera i cittadini delle popolose frazioni di Lia, Nocille, Umbro, Campicello, S. Francesco e coloro che devono raggiungere le campagne, saranno costretti a percorrere l'impraticabile strada inventata nel letto del tor-

rente stesso, con grave rischio per la loro incolumità, a causa delle piogge invernali che ne hanno devastato il tragitto", continua Pasquale Imbalzano.

"Non possiamo non sottolineare come non vi sia alcuna delle 36 frazioni dell'area pellarrese che non necessiti di interventi ormai immediati. In questo senso, ci vediamo costretti ancora una volta a sollecitare per evitare vere e proprie cir-

colunnavazioni, il ripristino del collegamento tra la frazione di Nocille e l'Area di Campicello e Trapezi, Basterebbe un modesto intervento di manutenzione ordinaria per porre fine

ne alla interruzione della relativa strada di collegamento, per la quale negli anni sono stati spesi fior di quattrini", aggiunge Pasquale Imbalzano. "Nel corso di una ricognizione su tutto il territorio circoscrizionale, abbiamo riscontrato una situazione veramente allarmante, quanto a perdita d'acqua. Emblematiche sono le situazioni in Via Lia e soprattutto, la fiumana che da Via Ribergo scende da tempo fino alla Nazionale 106, nel disinteresse generale. Ma non migliore è la condizione delle vie S. Leo, Mortara, Occhio, Torrente Perara, Carrubbara fino a Macellari, Curduma, Cavallaro, ed Amendola, per non parlare di Pellarò, il cui livello di dissesto ha raggiunto il suo picco di gravità. Né migliore è la situazione di S. Giovanni, che è l'unica via di accesso al cimitero, è dello stesso centro di Pellarò, rattoppato in malo modo", continua ancora Pasquale Imbalzano.

Una giornata dedicata ai piccoli ospiti di Pediatria

Sabato scorso l'Associazione culturale M.Y. Culture con a capo il Presidente Valentina Nicolò e la Vice Maria José Logiudice ha organizzato un evento a cui hanno partecipato numerose coppie con l'intento di unire informazione medico-scientifica e beneficenza. L'incontro ha visto come protagonista l'azienda austriaca Ipho che con i suoi prodotti di eccellenza ha stanziato un cospicuo contributo che l'Associazione M.Y. Culture destinerà per l'acquisto di prodotti e medicinali ed una giornata di animazione per Carnevale dedicata ai bimbi del reparto pediatrico degli ospedali Riuniti di Reggio Calabria.

“Vocazione sociale, aneliti religiosi in Quasimodo” agli incontri del Cis

“NEL” contesto della “cattedra di poesia, letteratura, scienza e cinema”, il Centro Internazionale Scrittori della Calabria, ieri presso la Biblioteca comunale “De Nava” di Reggio Calabria, ha promosso l'incontro “Vocazione sociale, aneliti religiosi e recuperi sentimentali nella poesia di Salvatore Quasimodo”. Relazionerà il prof. Giuseppe Rando, ordinario di Lingua e Letteratura Italiana dell'Università di Messina, responsabile di italianistica e componente del Comitato Scientifico del Cis. Introdurrà l'incontro Loreley Rosita Boruto, presidente del Cis, Salvatore Quasimodo (1901 - 1988), sin da giovane studente, ebbe modo di conoscere e frequentare nella città di Messina Elio Vittorini, Giorgio La Pira e Salvatore Pugliatti con i quali fondò, a soli sedici anni, la rivista “Nuovo Giornale Letterario”. Su invito del cognato Elio Vit-

torini (marito della sorella Rosa) si trasferì a Firenze, dove conobbe Montale ed entrò in contatto con il gruppo di “Solaria”. Proprio nelle edizioni della rivista venne pubblicata, nel 1930, la sua prima raccolta di poesie, Acque e terre. Ma è con Obce sommerso, del '32, e con Erato e Apollon, del '36, che Quasimodo divenne uno dei rappresentanti di punta dell'ermetismo. Le raccolte: Con il piede straniero sopra il cuore, 1946; Giorno dopo giorno, 1947; La vita non è sogno, 1949; Il falso e vero verde, 1956; La terra impareggiabile, 1958; Dare e avere, 1966 eccetera eccetera.

PALAZZO SAN GIORGIO Mappatura dell'amianto sugli edifici pubblici Parte il censimento

REGGIO avvierà censimento per la mappatura dell'amianto sugli edifici pubblici. La Città di Reggio Calabria avvierà il censimento per lo smaltimento dell'amianto degli edifici pubblici aderendo al finanziamento regionale previsto dal bando pubblicato dai giorni scorsi. Reggio ha fatto passi in avanti importanti in questi anni nella direzione della sensibilizzazione dell'istituzione regionale e dei cittadini sul tema dell'amianto, avanzando proposte e proponendo specifici progetti riguardanti aree degradate del territorio comunale. Proseguiremo su questo percorso attivando il censimento e partecipando al bando regionale attivato anche grazie al prezioso lavoro portato avanti in questi anni anche con il contributo del Comune di Reggio Calabria. E' quanto dichiarano in una nota congiunta il sindaco di Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà e la Consigliera delegata Paola Serrano.

INTERVISTA

Candeloro Imbalzano: «In giunta predilige professionisti non "tirocinanti"»

Due o tre consigli che darei a Jole

«FI non può rinunciare a un parlamentare rafforzando altre province»

di CATERINA TRIPODI

CANDELORO Imbalzano, già assessore comunale all'area dello Stritto ed attività produttive nonché presidente della commissione regionale "Bilancio, attività produttive e fondi comunitari", è uno dei trombati eccellenti (non ce ne voglia, è un modo di dire ed è in buona compagnia di big politici come l'ex capogruppo del Pd Mimmetto Battaglia, l'ex presidente della Provincia Peppe Raffa e l'ex sindaco di Giola Tauro, Peppe Pedà) delle ultime regionali nonostante una macchina macinavoti tutta d'oro che ha portato a Forza Italia ed alla presidente Jole Santelli circa 3200 voti. Logico che scalpitava dalla voglia di dire la sua.

Il voto è la cartina di tornasole politica di un territorio. Cosa hanno raccontato le ultime regionali?

«Indiscutibile non solo la netta vittoria della coalizione di centrodestra ma anche l'apporto decisivo di Forza Italia che in provincia rimane il primo partito. Questo successo è uno stimolo a consolidare il partito che gode di ottima salute grazie al lavoro importante del coordinatore Francesco Cannizzaro ma in un periodo in cui il consenso è, per dirla con Bauman, quanto mai liquido occorre rafforzare la struttura organizzativa per un radicamento più articolato e soprattutto parlare dei problemi dei territori offrendo risposte adeguate. Peraltro Forza Italia si avvia ad avere il quarto parlamentare (Giannetta, ndr) a cui non si può certo rinunciare rafforzando così altre province e perché non sono più possibili scelte autoreferenziali».

«A sindaco solo nome di rilievo altrimenti è finita»

Ha fatto una campagna elettorale intensa vecchio stile, col porta a porta.

«Sono felice della scelta fatta nei mesi scorsi di intraprendere una lunga campagna di ascolto dei territori incontrando imprenditori, professionisti, associazioni produttive e di volontariato e tanti cittadini nei comuni privilegiando il voto di opinione ma senza rincorsa populistica».

Suoi ma in che senso voto di opinione?

«Nel senso che abbiamo privilegiato i problemi generali tant'è che ci siamo confrontati sulle misure che dovranno essere assunte per risolvere le drammatiche condizioni della Regione, della città e della provincia ricevendo un convinto sostegno da parte di chi non è schiavo del bisogno. Soprattutto abbiamo recepito preziose indicazioni sulle cose da fare».

Cosa serve alla Calabria quindi?

«Soluzioni da assumere urgentemente per combattere emergenze in tempi brevissimi e senza tirocini formativi per fare parte della giunta, né con politici che magari non sanno raccapezzarsi su cosa bisogna dare priorità. Sviluppo, progetti di inserimento lavorativo, agricoltura, zona economica speciale e lotta a tutte le forme di povertà. Ed ancora sostegno alle imprese ed alle famiglie, investimenti in turismo, cure alla sanità ed in particolare: l'utilizzo immediato e virtuoso del gigantesco volume di fondi comunitari disponibili sono alcune delle maggiori priorità emerse rispetto alle quali abbiamo ipotizzato per la nostra



Candeloro Imbalzano

esperienza soluzioni condivise».

Sono i giorni in cui si deve rimettere in piedi la Calabria innanzitutto attraverso la scelta della giunta. Come dovrebbe indirizzarsi FI e la Santelli in merito alla giunta?

«Esistono nel partito reggino qualificate esperienze e qualificate professionalità alcune già sperimentate a livello regionale. Sono figure non necessariamente elette di qui la presidente Santelli in linea con quanto da lei ribadito in campagna elettorale saprà tenere conto anche per compensare l'elezione di due candidati della Piana avvenuta con i voti anche della città».

Suoi ma... si sta forse proponendo?

«E' perché dovrei forse autoescludermi? Peraltro sono d'accordo con il presidente Salvini quando sostiene che i due ruoli di assessore e consigliere

re sono temporalmente e funzionalmente inconciliabili quindi da non potere svolgere contemporaneamente le due funzioni».

Prossimo obiettivo le comunali Forza Italia che peso avrà e soprattutto avete deciso a chi toccherà la scelta del candidato sindaco?

«La scelta tocca al partito nelle sue massime espressioni. Si tratta di una scelta più delicata che mai visto il periodo più triste della storia recente della nostra città. Paradossalmente proprio lo stato comatoso di Reggio facilita il compito di chi è preposto a decidere e non potrà non indirizzarsi verso una scelta di alto profilo. Un candidato non solo per vincere, compito relativamente agevole, ma un candidato sindaco dotato di una chiara visione strategica, carismatico con importanti e positive esperienze amministrative, capace di dare fiducia alle imprese sane che devono ridare lavoro e reddito alle famiglie reggine. Un sindaco con una squadra forte credibile e competente in condizioni di garantire una dignitosa qualità dei servizi, ma al tempo stesso che prefiguri da subito con investimenti oculati di risorse che non mancano a livello regionale e nazionale la Reggio dei prossimi 20 anni. Quindi un doppio fronte: quello da attuare contemporaneamente, di scelte a media e lunga scadenza che prefigureranno la Reggio del futuro».

L'identikit sembra chiaro: ha forse qualche nome in mente, o ne gira tra gli azzurri? Perché vi manca ancora il nome del candidato sindaco... a Reggio non c'è ancora alcun problema di veti incrociati sull'aspirante sindaco del cdx... no?

«No, non ho nessun nome in mente ma nessuno proponga per Reggio un nome di piccolo calaggio per i soliti giochi politici per la nostra città sarebbe la fine».

RIFIUTI Deserto l'avviso pubblico

Nessuno si presenta aspettando Castore il servizio resta ad Avr

NULLA da fare per l'avviso pubblico con il quale si sarebbe dovuto assegnare il servizio relativo all'igiene urbana cittadina.

Come era largamente prevedibile nessuno ha aderito al bando temporaneo per il servizio per il quale è già stato ampia-

Alla data di scadenza dell'avviso relativo al servizio di igiene urbana e pubblicato per effetto dell'ordinanza contingibile e urgente del sindaco Giuseppe Falcomata, infatti, agli uffici competenti non sono pervenute offerte da parte di soggetti



Rifiuti per strada

interessati. L'Amministrazione comunale, preso atto, si è già attivata per adattare gli atti consequenziali che, ai sensi delle normative vigenti e nella more dell'inter-nazionalizzazio-

ne con la società Castore, concentreranno di individuare un altro gestore. Intanto, sarà la società Avr a continuare il regolare svolgimento delle attività per garantire igiene, pulizia e decoro del territorio comunale.

La dinamica della situazione era stata largamente anticipata sui media locali per cui nessuno stupore se il servizio, in assenza di soggetti che hanno aderito al bando pubblico, passa fino all'avvenimento di Castore, nuovamente nelle mani di Avr.

CASTORINA ALL'ATTACCO

Ha puntato l'indice contro Tilde Minasi e Domenico Creazzo

«Non facciamo tornare i veri nemici di Reggio»

UN clima da campagna elettorale. Forse per la prima volta in città nonostante la campagna elettorale per le regionali. Lo ha avviato ieri pomeriggio a Palazzo Alvaro il consigliere delegato al Bilancio alla metropoli e capogruppo del Pd in consiglio comunale Nino Castorina che ha invitato il centrosinistra ma non solo a fare fronte comune contro l'avanzata di quelle destre di marca scoppellitiana che

hanno condotto al tracollo la città e che hanno intenzione di rimettere le mani su Reggio. L'asticella dello scontro politico si è alzata durante il consiglio metropolitano di ieri riunito per votare un correttivo al piano di dimensionamento scolastico. Castorina dopo aver presentato un cdg contro l'odio e il razzismo ha aperto i fuochi d'artificio di una campagna elettorale finora sommolenta e mai partita:

«La situazione politica in città - ha detto in aula - merita una profonda riflessione rispetto al dato delle elezioni regionali che ci danno un dato di fiducia per il partito democratico ma di preoccupazione rispetto ad una coalizione di centrodestra che è maggioranza e dentro questa maggioranza ci sono volti, nomi e idee di chi nel passato recente è stato protagonista diretto ed indiretto del sacco di Reggio,

del collasso economico sociale e morale della città che ha portato al buco di bilancio ed al successivo scioglimento del consiglio comunale». «I nuovi protagonisti di questo disastro - ha accusato Castorina - sono il consigliere regionale Tilde Minasi della Lega Nord che vuole la Padana libera ed il cui leader chiedeva pieni poteri dal Papeete ed il secondo nome è quello del consigliere regionale di Fdi Domenico Creazzo, già candidato con Oliverio presidente e supportato oggi dalla destra peggiore della storia della Calabria che impossibilità a metterci la faccia ha utilizzato Creazzo per provare a ritornare alla Regione e magari domani al comune». «Contro questi personaggi protagonisti dello scempio di Reggio - ha tuonato Castorina - è necessario un fronte largo e libero, e chesi basi sui valori dell'ordine del giorno che ho presentato. L'obiettivo è il buon governo e salvare Reggio: chiunque sta fuori da questo campo - ha ammonito - sarà complice ed alleato dei nemici della città».

MODI TEMATICI DEL CANDIDATO DE "LA STRADA"

Con Saverio Pazzano per un'economia civile

SI svolgerà oggi alle ore 18:00, presso la sede de La Strada (via S. Stefano da Nicea, 29), il Nodo Tematico dal titolo "Reggio verso il distretto dell'economia civile".

L'incontro, organizzato da La Strada e Dema, è il settimo Nodo Tematico finalizzato alla scrittura del programma del movimento politico che sostiene alle prossime elezioni comunali la candidatura a sindaco di Reggio Calabria di Saverio Pazzano.

Dopo aver discusso, qualche giorno fa di

Politiche Giovanili in un Nodo Tematico dedicato, La Strada intende affrontare un altro importante tema che lega le politiche giovanili alle attività produttive e al lavoro.

Ci saranno tra i presenti a relazionare Alessandra Clemente, assessore al patrimonio, ai lavori pubblici e ai giovani del Comune di Napoli, Pietro Milasi, Direttore generale NIFT Polo d'innovazione Regione Calabria, e Giuseppe Marino, Referente Libera - ReggioLiberaReggio.



VILLA SAN GIOVANNI Delegazione di amministratori e residenti alla Città Metropolitana

Coste, la protesta sbaglia Palazzo

Dal tavolo di confronto la sorpresa: «La Regione non ci ha mai dato le deleghe»

di CONSOLATA MAESANO

VILLA SAN GIOVANNI
«Basta col gioco delle tre carte. Qui la gente soffre, si ritrova abbandonata e da sola sulle macerie della propria casa. Non ci voleva un indovino per prevederlo: il mare fa danni solo quando l'uomo non sa quello che fa».

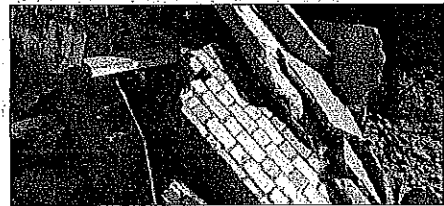
La gente di Cannitello e Porticello, durante il tavolo di ieri mattina a Palazzo Alvaro, piange, mostra le fotografie delle proprie abitazioni divorate dal mare, sorte dove un tempo la costa si estendeva per metri e metri, minaccia denunce. I cittadini delle frazioni marinare (col delegato di quartiere di Porticello Gino Gangemi e col comitato per la difesa della costa di Cannitello, col presidente Sergio Ruffo, il vicepresidente Enzo Canova e l'architetto Filippo De Blasio) siedono al tavolo assieme al sindaco facente funzioni Maria Grazia Ricchichi (circondata dalla consigliera regionale Tilde Minasi, dagli assessori comunali Massimo Morgante e Giovanni Imbesi, dalla responsabile dell'ufficio tecnico Ida Albanese, dai consiglieri d'opposizione Cristian Aragona e Liz Ciccarello): tutti espongono il dramma della



Il tavolo di confronto tra amministratori e tecnici comunali e metropolitani. A destra: i presidenti di Cannitello e Porticello a Palazzo Alvaro

le copie cartacee dei numerosi solleciti. La Calabria è il Ministero con portafoglio, non ha mai formalizzato le deleghe alla Metrocittà». Ricchichi insiste e auspica un'interlocuzione tra i vari soggetti istituzionali e ricorda di aver richiesto la calamità naturale due anni addietro: nel 2018. Adesso

bisognerà aggiornare la delibera, riproporla in consiglio: serve un nuovo sopralluogo per i danni più recenti, bisogna inserire anche le richieste di risarcimento. Dopo la firma della convenzione, invece, servirà un tavolo semipermanente di confronto tra i soggetti interessati. Intanto, chiedo velo-



La costa di Villa San Giovanni, con i danni causati dall'erosione.



La costa di Villa San Giovanni, con i danni causati dall'erosione.

di REGGIO

Aragona: «Ritardi gravi e colpevoli»

«IMPEGNO in comune», e i suoi consiglieri di minoranza (Mimmo e Cristian Aragona) dopo l'incontro a Palazzo Alvaro attaccano: «Le interlocuzioni intraprese dall'amministrazione per l'erosione costiera sono state rivolte alla Città Metropolitana, che non ha le deleghe necessarie: la competenza è della Regione; le somme risultano stanziare ormai da lungo. Diversamente gravi sono le responsabilità determinate dai ritardi in cui è incappata la maggioranza: la decantata firma della convenzione per il trasferimento dei fondi non è stata ancora apposta; per poter beneficiare delle somme, ancora mancano progetti e step: dovrà passare ancora molto tempo. Nel 2018 il Consiglio dichiarava lo stato di emergenza, senza che l'amministrazione abbia intrapreso alcun percorso utile a risolvere o mitigare il problema. Il sindaco avrebbe dovuto sfruttare lo stato di emergenza per giungere alla dichiarazione di calamità naturale».

CONDOFURI Via libera dal consiglio comunale. Polemiche dalla minoranza

Tributi, servizio esternalizzato

Paiono: «Meglio potenziare gli uffici o prendere un consulente»

di GIUSEPPE GILIONE

CONDOFURI - Nel giorno in cui il consiglio comunale ha deciso a maggioranza di procedere con l'affidamento del servizio relativo alle attività connesse alla gestione dei tributi locali e delle entrate patrimoniali di competenza del comune di Condofuri dalla fase dell'accertamento a quella della riscossione «coattiva», comprese quelle connesse, propedeutiche e strumentali nonché del servizio di supporto all'accertamento, evasione o elusione dei tributi locali e supporto alla ricerca dell'evasione erariale», il capogruppo di minoranza Domenico Piano esprime tutte le proprie perplessità su una scelta che proprio non manda giù vista la fase di profonda «difficoltà economica che la cittadina vive all'interno di una situazione nazionale e mondiale di crisi generalizzata».

«Nel nostro contesto sociale - osserva l'esponente dell'opposizione - dove costante appare lo svuotamento del paese dovuto ad una crescente emigrazione dei nostri ragazzi che per la



Domenico Paiono

maggior parte vanno fuori a trovare un lavoro per poter mantenere una vita dignitosa, davanti ad un invecchiamento costante della popolazione che qui rimane, e le difficoltà immani delle poche attività economiche che lottano tutti i giorni per non chiudere le saracinesche, in tutto questo peggioramento delle condizioni di vita generalizzate appare alquanto fuori luogo ed inopportuno che il sindaco e la sua maggioranza abbiano come priorità quella di aumentare le entrate comunali cioè i soldi riscossi ai cittadini». «Intanto - aggiunge - dal punto di vista tecnico non sempre

esternalizzare il servizio significa migliorare le entrate comunali, questo perché bisogna pagare alle società esterne il compenso per la loro attività, ossia una percentuale stabilita nel contratto di convenzione tra il comune e la società e che varia solitamente dal 2-4 % sul riscosso». Secondo Paiono «i dipendenti che lavorano presso l'ente hanno memoria storica delle situazioni di ogni cittadino pertanto conoscono il territorio e ciò che sta a monte di ogni contribuente. Potrebbe sicuramente giovare - continua - potenziare l'ufficio e far esplicitare dei corsi di aggiornamento alle persone interne preposte a questo servizio, o se proprio non si riesce a far a meno, affidarsi all'ausilio di un esperto esterno che aiuti l'ufficio a lavorare meglio, il cui costo non sarà di certo così oneroso per l'ente come nel caso dell'esternalizzazione». (...) «E poi, basta guardarsi attorno, paesi qui vicino come Bova Marina, intendono adottare tutti gli atti per internazionalizzare nuovamente detta attività di accertamento e riscossione dopo un decennio di esternalizzazione

disastrosa, con una pioggia di pignoramenti presso terzi ed iscrizioni ipotecarie caduti sulle teste dei cittadini bovesi». «A partire dal 1 gennaio 2020, infatti, anche per Comuni - rammentò il capogruppo della minoranza - è possibile utilizzare il meccanismo dell'accertamento esecutivo, che consentirà di ridurre i tempi necessari alla riscossione delle imposte locali evase per qualunque motivo. Questo meccanismo consente di condensare in un unico documento tre diverse funzioni: quella di atto impositivo, quella di titolo esecutivo e quella di precetto. In sostanza, l'accertamento esecutivo svolge contemporaneamente il ruolo di avviso di accertamento e iscrizione a ruolo. Per amministrazioni locali e contribuenti, dunque, cambia letteralmente tutto». «Questa è una novità non di poco conto - conclude Paiono - in quanto il comune oggi ha maggiori strumenti rispetto al passato per riscuotere il dovuto, pertanto non si capisce il perché il nostro sindaco, con la trovata dell'esternalizzazione, voglia creare altre complicazioni ai cittadini».

VILLA S. GIOVANNI Lavoratori Avr

Stipendi arretrati presidio in Prefettura

VILLA SAN GIOVANNI. Domani l'Usb e i lavoratori Avr in servizio presso il Comune di Villa San Giovanni terranno un presidio di fronte la Prefettura di Reggio Calabria per denunciare ancora una volta la situazione in cui questi operatori sono costretti a lavorare.

«Si fa spesso, e giustamente, riferimento alle gravi inadempienze da parte di Avr nei confronti dei lavoratori in servizio a Reggio Calabria, ma poco o nulla si dice di quelli impiegati nel comune villesse, dove è ancor più evidente l'arroganza della società romana nei confronti dei propri dipendenti - si legge in una nota del sindacato reggino - Qui infatti, nonostante la sottoscrizione della cessione del credito vantato nei confronti del Comune di Villa San Giovanni ad un istituto bancario, nonostante la proroga trimestrale del servizio approvata con un canone nettamente maggiorato, nonostante insomma la situazione finanziaria sia decisamente migliore rispetto a quella

di Reggio Calabria, i lavoratori vantano addirittura una mensilità arretrata in più. Avr è già morosa nei confronti dei lavoratori di 4 mensilità (agosto, novembre, tredicesima e dicembre), mentre si avvicina anche la scadenza per il pagamento di gennaio. Cinque mensilità arretrate, per chi è già gravato dai precedenti ritardi, rappresentano uno scoglio insormontabile. Ciò nonostante questi lavoratori continuano responsabilmente a prestare il loro servizio.

Ma la misura è colma: Mercoledì saremo in Prefettura per rappresentare nuovamente questa drammatica situazione, pronti a iniziative più evolatanti se non saranno trovate le opportune soluzioni in tempi consono.

Invitiamo tutta la cittadinanza a solidarizzare con questi lavoratori, consapevoli di come sia impossibile pensare a servizi efficaci se alla base non c'è la garanzia dei diritti e il rispetto della dignità di chi questi servizi deve espletare».

VIRUS/1**Il Governo conferma la restrizioni: stop ai voli da e per la Cina**

Bartoloni a pag. 5

Controlli, tensione Roma-Pechino**Resta il blocco dei voli.** Nessun cambio di rotta finché non rallentano i contagi. La Cina: l'Italia sia obiettiva**Imprese.** Confindustria: siamo impegnati in prima linea per supportare le aziende italiane operanti con la Cina

ROMA

Il Governo italiano, unico al mondo oltre a quello della Cechia (Repubblica Ceca), che finora ha adottato una sospensione dei voli diretti da e per la Cina a causa del Coronavirus sta valutando fino a quando mantenere la misura senza mettere a rischio la salute degli italiani. Il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, d'intesa con i suoi colleghi di Governo e con il premier Giuseppe Conte ha reso noto che la sospensione «resterà fino a quando la comunità scientifica ci dirà che c'è un rallentamento dei contagi». Di Maio ha garantito che «in ogni caso continueremo a supportare in ogni modo i nostri connazionali in Cina».

Il ministero degli Esteri cinese ha reiterato però il suo appello a evitare «misure eccessive» e ha ammonito l'Italia a «valutare la situazione in modo obiettivo» e a «rispettare le raccomandazioni autorevoli e professionali dell'Organizzazione mondiale della sanità». L'Italia per ora fa muro e potenzia i controlli in porti e aeroporti estendendo anche ai passeggeri in arrivo con un volo da Roma negli altri aeroporti italiani tutte le procedure sanitarie per prevenire il contagio del coronavirus.

Partirà intanto nella giornata di oggi verso la Cina il Boeing 767 militare con allestimento speciale per malati contagiosi per riportare a casa Niccolò, lo studente diciassettenne di Grado ancora bloccato a Wuhan. «Proseguono i rimpatri dei nostri connazionali da Wuhan in se-

guito all'emergenza Coronavirus - ha fatto sapere il ministro della Difesa Lorenzo Guerini - e continua l'impegno di donne e uomini di Esercito e Italian Air Force. È grazie alla specificità e professionalità delle nostre Forze Armate che si rendono possibili questi interventi».

Si cominciano però anche a valutare le ripercussioni sull'economia e il turismo italiani causa del virus. Se ne è discusso ieri mattina a Palazzo Chigi nel corso di una riunione presieduta dal premier Giuseppe Conte e alla quale hanno preso parte oltre ai ministri Di Maio e della Salute, Roberto Speranza quello della Difesa, Lorenzo Guerini, quello dell'Economia, Roberto Gualtieri, quello dei Beni culturali, Dario Franceschini, il sottosegretario all'Interno, Vito Crimi e il capo della protezione civile Angelo Borrelli. Ognuno ha presentato le criticità dei rispettivi settori. In particolare Franceschini ha spiegato le possibili ripercussioni sul turismo per il calo di arrivi mentre Gualtieri ha messo in evidenza i problemi che le piccole medie imprese italiane stanno incontrando nel business con le controparti cinesi. È stata decisa la creazione di una task force per studiare misure a sostegno delle imprese, in diversi settori, per far fronte agli effetti dell'epidemia. Per il turismo, dove le imprese stanno già calcolando i danni causati dalle cancellazioni di prenotazioni e pacchetti, si sta pensando di replicare misure già impiegate in caso di terremoti e cioè moratorie di tasse e mutui per far respi-

rare chi dovesse trovarsi senza liquidità. Per le piccole e medie imprese si sta ipotizzando la creazione di un fondo (non di grande entità) per sostenere finanziariamente quelle aziende la cui produzione sia stata bloccata per la chiusura delle fabbriche a causa del coronavirus. Giovedì - ha reso noto il ministro dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli - verranno discusse in Consiglio dei ministri le proposte per fronteggiare il calo di produzione determinato dall'impatto del Coronavirus. Confermata comunque la solidarietà alla Cina così come collaborazione con le autorità di Pechino per promuovere «iniziative di sostegno umanitario e di collaborazione scientifica» con la Cina. Il Governo continuerà, inoltre, ad avere cura che le iniziative restino costantemente adeguate ai «criteri di proporzionalità e adeguatezza fin qui adottati».

Iniziativa in arrivo anche da **Confindustria** che ieri ha espresso «vicinanza e solidarietà alla nazione e al popolo cinese». «La nostra associazione - scrive Viale dell'Astronomia - è impegnata in prima linea per



Peso: 1-1%, 5-28%



supportare e assistere le aziende italiane operanti con la Cina, che si trovano ad affrontare difficoltà logistiche, di gestione delle risorse e di approvvigionamenti della merce.

—Mar.B.



Deserto. Strade vuote nel solitamente animatissimo quartiere di Lujiazui, nel distretto finanziario di Shanghai. L'attività economica in Cina sta riprendendo lentamente



Peso:1-1%,5-28%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Produzione giù, mai così male da sei anni

► Nel 2019 calata dell'1,3%: a dicembre crollo del 4,3% rispetto al 2018 ► Il Mef: debole la domanda internazionale e le esportazioni ma pesa l'effetto "ponti" che a fine anno sono risultati ben più lunghi Gennaio in recupero ma adesso si profilano rischi per il virus

LA CONGIUNTURA

ROMA Brusco calo della produzione a dicembre, un arretramento che contribuisce a far chiudere l'intero 2019 con il segno negativo per l'industria tricolore. L'anno scorso la flessione è stata dell'1,3% rispetto ai 12 mesi precedenti, quando si era invece registrata una crescita dello 0,6%. Si tratta della prima contrazione dal 2014 e della più ampia dal 2013, precisa l'Istat. Considerando gli ultimi tre mesi dell'anno la produzione è calata dell'1,4%. Una riduzione che segue quelle del secondo e del terzo trimestre, a conferma di una economia che ormai arranca da molti mesi.

L'ANDAMENTO

Solo a dicembre l'andamento delle fabbriche italiane segna un meno 2,7% rispetto a novembre (la diminuzione più forte dal gennaio 2018) e del 4,3% nel confronto con lo stesso mese dell'anno prima. Sulla flessione, nota l'istituto di statistica, potrebbe però aver pesato anche un "effetto ponte" dovuto al venerdì 27 del mese, dopo Natale e Santo Stefano e subito prima dell'ultimo weekend dell'anno. Molte aziende avrebbero deciso di chiudere quel giorno, contribuendo alla flessione produttiva

del mese.

Anche il ministero dell'Economia punta il dito proprio sugli effetti del calendario e sulla presenza lo scorso dicembre di «ponti» particolarmente lunghi rispetto alla consuetudine. Al netto di questo fattore tecnico - prosegue il Tesoro in una nota - la contrazione della produzione industriale ha interessato tutto il quarto trimestre e sembra attribuibile soprattutto ad un indebolimento della domanda internazionale, come sembrano indicare dati simili per Francia e Germania, e quindi delle esportazioni, nonché ad una riduzione delle scorte da parte delle imprese». Il Mef parla poi di un «significativo miglioramento» nel mese di gennaio. «Tuttavia - aggiunge via XX settembre - questo recupero potrebbe interrompersi in febbraio, anche a causa del coronavirus». «Serve uno sforzo immediato da parte del Governo per invertire la tendenza e stare vicino ai settori imprenditoriali del Paese», dice il ministro dello Sviluppo Economico, Stefano Patuanelli. Paolo Mameli, economista di Intesa Sanpaolo, sottolinea che «in ogni caso non sembra ancora vicina una svolta per l'attività economica nell'industria». Senza contare, aggiunge, che ora la diffusione del coronavirus potrebbe peggiorare la situazione. Il «nuovo choc» che si è abbattuto sul settore manifatturiero a livello globale potrebbe «spostare

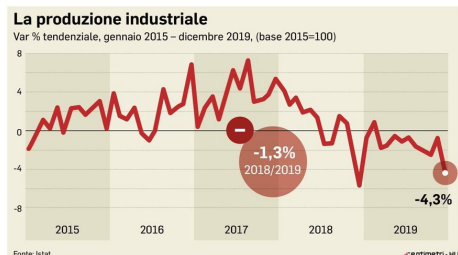
in avanti (riteniamo di non più di qualche mese) il punto di svolta per l'attività economica nell'industria», prosegue Mameli. Il direttore del **Centro studi Confindustria**, Stefano Manzocchi, rileva che «un calo così forte» come quello visto dall'industria nell'ultimo trimestre del 2019 non si vedeva «da sette anni» e che «difficilmente» quest'anno il Pil crescerà più di quanto fatto nel 2019 (+0,2%). Per Confcommercio «al di là di particolari effetti di calendario, il dato rispecchia la deludente dinamica del complesso dell'economia lo scorso anno, durante il quale solo i consumi delle famiglie hanno mostrato una debole tenuta».

Tornando ai dati, il calo dell'industria nel 2019 è stato marcato soprattutto nel comparto degli autoveicoli, con un ribasso annuo del 13,9%, il peggiore dal 2012. Ma la contrazione della produzione nel 2019 ha investito un po' tutti i settori. Si salvano solo l'alimentare (+3%) e la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica (+2,2%). Male invece il tessile (-4,6%), i mezzi di trasporto (-4,4%), la metallurgia (-4,1%) e i macchinari (-2,9%), un settore che pesa molto nel sistema Italia.

Jacopo Orsini

**GLI ANALISTI:
«NON SEMBRA
ANCORA VICINA
UNA SVOLTA
PER L'ATTIVITÀ
ECONOMICA»**

**MALE SOPRATTUTTO
IL COMPARTO
DELL'AUTO: LA
CONTRAZIONE
È STATA DEL 13,9%,
LA PEGGIORE DAL 2012**



Peso: 34%

L'economista di **Confindustria**

«Dazi e incertezze all'origine del flop»

di **Antonio Troise**

Un'incertezza dopo l'altra: la guerra commerciale, la frenata della locomotiva tedesca. E poi, l'emergenza Coronavirus. Quanto basta per far suonare più di un campanello d'allarme in casa **Confindustria**, dove l'economista Stefano Manzocchi è alla guida del Centro Studi.

Per l'industria italiana il 2019 è stato un anno nero. Che cosa è successo?

«In primo luogo ci sono state le guerre commerciali, innescate da alcune scelte dell'amministrazione Usa. Il risultato è che per la prima volta da 10 anni a questa parte, la crescita del commercio internazionale potrebbe essersi fermata. Una situazione che ha pesato negativamente su un Paese esportatore come l'Italia».

Quindi è tutta colpa dei dazi?

«C'è stato anche un rallenta-

mento dell'economia europea nel suo complesso. Tutte cose che, messe insieme, hanno determinato il peggior risultato della produzione industriale dopo la crisi del 2008».

Quanto ha pesato, invece, l'instabilità politica?

«Gli investimenti hanno sicuramente risentito dell'aumento dello spread, che ha reso più oneroso l'indebitamento delle imprese. Ma hanno pesato anche le incertezze e i cambiamenti nella *governance* europea, a cominciare dalla Bce».

E ora, che cosa succederà?

«Bisognerà fare i conti con l'epidemia del Coronavirus. Il rallentamento dell'economia cinese, che rappresenta il 18% del Pil mondiale, avrà sicuramente effetti a cascata. E non solo sulle esportazioni italiane ma anche sulla catene del valore internazionale, soprattutto in alcuni comparti chiave come la farmaceutica e l'automobile, dove c'è forte integrazione con l'industria cinese».

Dobbiamo rassegnarci ad un

ulteriore rallentamento del Pil?

«A gennaio la produzione industriale dovrebbe aver registrato un rimbalzo consistente. Ma ora bisognerà fare i conti con le nuove incertezze dell'economia internazionale e con l'eredità piuttosto pesante del 2019. Nessuno è in grado di fare previsioni davvero attendibili. Se l'effetto coronavirus cominciasse a declinare in tempi stretti, potremmo avere un rimbalzo positivo già in primavera».

Che cosa bisognerebbe fare per risalire la china?

«La spinta principale potrebbe arrivare dall'Ue. L'Europa deve mostrare più coraggio sul fronte della crescita. Cominciando, ad esempio, ad attivare quel piano di investimenti pubblici necessario per realizzare effettivamente il *Green new deal*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il professor Manzocchi:

«Export danneggiato dalla guerra tra Usa e Cina
Rischi dall'effetto-Coronavirus»

STIMOLO A BRUXELLES

«L'Ue abbia coraggio nel promuovere gli investimenti verdi e sostenibili»



Il professor Stefano Manzocchi, 57 anni

CHI È

Ha lavorato al Fondo monetario

Stefano Manzocchi è il nuovo direttore del Centro studi di Confindustria. Docente ordinario di Economia dell'Università Luiss di Roma, ha lavorato tra l'altro presso il Research Department del Fondo Monetario Internazionale a Washington ed è stato consulente della Commissione europea



Peso: 38%

La corsa alla presidenza di Confindustria

Mattioli "Ho un sogno: cambiare il Paese grazie alle nostre imprese"

di Roberto Mania

ROMA – **Licia Mattioli** è l'unica donna candidata alla presidenza della **Confindustria**. I suoi sfidanti sono Carlo Bonomi, presidente di Assolombarda, e il siderurgico Giuseppe Pasini.

Mattioli, napoletana di nascita ma torinese d'adozione, è imprenditrice orafa. L'azienda di famiglia ha un giro d'affari di poco superiore ai 70 milioni con 260 dipendenti circa.

Mattioli, perché vuole fare la presidente di Confindustria?

«Perché ho un sogno: cambiare l'Italia attraverso le nostre imprese. Come farlo? Mettendo le eccellenze industriali al servizio del cambiamento. Dobbiamo costruire un Paese che riconosca la libertà di fare impresa e di creare valore. Un Paese del lavoro e non della burocrazia e delle rendite».

Bene, ma non mi pare che l'Italia neghi la libertà di fare impresa. Piuttosto mancano gli imprenditori.

«Manca la certezza del diritto.

Dobbiamo pensare ad attrarre nuovi investimenti ma anche ad impedire che le aziende se ne vadano dal nostro Paese per un contesto non favorevole alla cultura industriale. Non sono questioni da sottovalutare».

Le imprese che suppliscono alle carenze dalla politica. È questo che pensa?

«Sì, è così. Il Paese ha un urgente bisogno di politiche industriali, possiamo e dobbiamo mettere le nostre capacità al servizio della comunità, anche in collaborazione con le parti sociali».

Nel programma che ha presentato a sostegno della sua candidatura parla più volte di "discontinuità" nell'azione di Confindustria. Non è contraddittorio per una vicepresidente uscente?

«In generale, penso che ci sia una tendenza ad interpretare la discontinuità come una frattura totale con il passato. Non deve essere così: bisogna far funzionare meglio ciò che già funziona e interrompere quel che non va. Essendo stata al vertice per quattro anni conosco vizi e virtù del sistema».

E allora, cos'è che va cambiato perché non ha funzionato?

«Dobbiamo recuperare più forza nella comunicazione con l'obiettivo di "dominare" il dibattito pubblico, cambiare l'organizzazione interna, partire dai territori verso il centro e non viceversa e rafforzare il nostro ruolo a Bruxelles dove si fanno le scelte future».

Cosa vuol dire "dominare" il dibattito pubblico? Le imprese che dettano l'agenda della politica? Non le sembra, eventualmente, un ruolo improprio?

«Non è questo l'obiettivo. Dobbiamo offrire le nostre competenze e la nostra passione per dare soluzioni all'industria italiana».

Già, le soluzioni. Lei prospetta la Confindustria come soggetto "problem solver" a servizio della politica. Viene spontaneo chiederle perché, intanto, non risolvete i vostri problemi? Dalle aziende in profonda difficoltà di molti esponenti di Confindustria nazionale e dei territori, al caso del Sole 24 Ore, fino all'inchiesta su Antonello Montante.

«Accolgo l'obiezione. Dobbiamo

tornare ad un'etica diversa, ma vorrei farle osservare che accanto a scandali e difficoltà ci sono cose che funzionano bene nel nostro sistema, c'è un tessuto manifatturiero di piccole e medie imprese che è ancora il secondo in Europa».

Per esempio?

«Per esempio, le multinazionali che stanno da anni nel nostro Paese: ogni euro di valore aggiunto che producono ne genera 3,6 nell'indotto e per ogni occupato in più ce ne sono quattro tra i fornitori».

Mi dica come risolverebbe la crisi dell'Alitalia?

«Non posso improvvisare soluzioni. Va studiato il dossier. Di certo la nazionalizzazione non è la risposta. Serve una soluzione industriale, altrimenti va chiusa».

Sulle relazioni industriali lei propone un "contratto sistema", vuol dire il superamento del contratto nazionale?

«No, non è questo. Piuttosto penso a un contratto base modulabile per ogni categoria, valorizzando il livello di contrattazione aziendale per creare più competitività e condividere i risultati aziendali».

Perché sull'imprenditoria femminile non ha dedicato nemmeno una riga nel programma?

«Perché il tema della conciliazione dei tempi riguarda tutti, non solo la **Confindustria**. E poi detto da una donna sarebbe sembrato troppo di parte». © RIPRODUZIONE RISERVATA

— “ —
Dobbiamo impedire che le aziende lascino l'Italia per un contesto culturale a loro sfavorevole
— ” —



Peso: 41%

Incentivi bloccati, frena la corsa delle start up

IMPRESE INNOVATIVE
Passati gli anni del boom, diminuiscono dipendenti e valore della produzione. Pesa anche la mancata entrata in vigore degli incentivi di fine 2018.

Anche le imprese più innovative iniziano a perdere slancio. I dati 2019 Unioncamere-Mise scalfiscono l'assioma delle start up che crescono in modo inarrestabile: calano i dipendenti, scende il valore della produ-

zione, peggiora il reddito operativo. Presto per dire se è un fenomeno temporaneo ma per ora i dati trimestrali descrivono una realtà lontana dagli anni del boom. Pesa anche la mancata entrata in vigore dei superincentivi varati a fine 2018 ma bocciati dalla Ue. **Fotina** a pag. 3

IMPRESE INNOVATIVE

Incentivi bloccati, frena la corsa delle start up

Report 2019: primi segnali di rallentamento dei dati su redditività e dipendenti

Carmine Fotina

ROMA

Anche il plotone delle imprese più innovative inizia a perdere slancio. I dati 2019 di Unioncamere e ministero dello Sviluppo economico scalfiscono l'assioma delle startup che crescono in modo inarrestabile: calano i dipendenti, scende il valore della produzione, peggiora il reddito operativo. Che la corsa sia già finita? Probabilmente è presto per dirlo, per ora però i dati trimestrali raccolti attraverso il sistema Infocamere descrivono una realtà lontana dai fasti degli anni che seguirono la nascita della normativa sulle start up innovative (fine

2012, governo Monti).

Il quadro delle agevolazioni sembra stia perdendo appeal e nel 2019 ha pesato il flop dei super incentivi fiscali (fino al 50%) che erano stati varati con la manovra finanziaria di due anni fa per poi essere immediatamente bloccati dalla Commissione europea. Attesi e mai entrati in vigore, i nuovi incentivi hanno spiazzato molti potenziali investitori.

A fine 2019 il numero di startup innovative iscritte alla sezione speciale del Registro delle imprese era pari a 10.882, con un tasso di crescita trimestrale (2,6%) che si è bruscamente ridotto rispetto agli anni di maggiore vivacità (+21% nel 2014, +9,3% nel 2015 a parità di periodo). Le start up innovative impiegavano a fine settembre dello scorso anno 13.903 persone, 781 in meno rispetto al secondo trime-

stre, ed il numero medio degli addetti è calato da 3,5 a 3,2. Contemporaneamente aumentano i soci (50.816), presumibilmente coinvolti nell'attività di impresa, ed il dato riequilibra il computo complessivo della forza lavoro (+1,1%), tuttavia anche in questo caso si resta molto lontani dagli anni d'oro (+10% nel 2015, +8,5% nel 2017).

Anche i principali indicatori economico finanziari non sono



Peso: 1-6%, 3-26%

ai livelli passati. Sulla base dei dati di bilancio disponibili, il valore della produzione medio per impresa è risultato di 175mila euro (12mila euro in meno rispetto al trimestre precedente). L'attivo medio (311mila euro) cala di 19mila euro, la produzione complessiva (1,16 miliardi) diminuisce di 31 milioni. Il reddito operativo totale è negativo per 85,6 milioni, in peggioramento di oltre 2 milioni.

Una lunga sequenza di numeri che comunque, in attesa di riscontri nei prossimi trimestri, non sembra scoraggiare il legislatore. Su proposta dell'allora ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio la legge di bilancio 2019 aveva innalzato dal 30 al 40% le aliquote delle detrazioni e deduzioni fiscali per persone fisiche e società che investono nelle star-

tup, con una punta del 50% in caso di acquisizione dell'intero capitale sociale dell'azienda.

Solo a norma ormai varata, però, il ministero aveva scoperto i limiti di compatibilità con le regole Ue decidendo di conseguenza di non procedere con la notifica della misura a Bruxelles. Così quell'incentivo, valido solo per il 2019, si è volatilizzato. Ora in Parlamento si discute della possibilità di riproporre un intervento simile, opportunamente rivisto per superare le obiezioni europee, nel prossimo Disegno di legge sull'innovazione e l'attrazione degli investimenti oppure nell'ambito della proposta di legge sulle startup firmata da Mattia Mor di Italia Viva e sostenuta dalle altre forze di maggioranza. Proposta che punta anche alla completa detassazione per le plu-

svalenze derivanti da partecipazioni in start up o Pmi innovative, alla deducibilità del 50% delle minusvalenze e a uno sconto fiscale del 90% se si acquisisce un'impresa in procedura fallimentare.

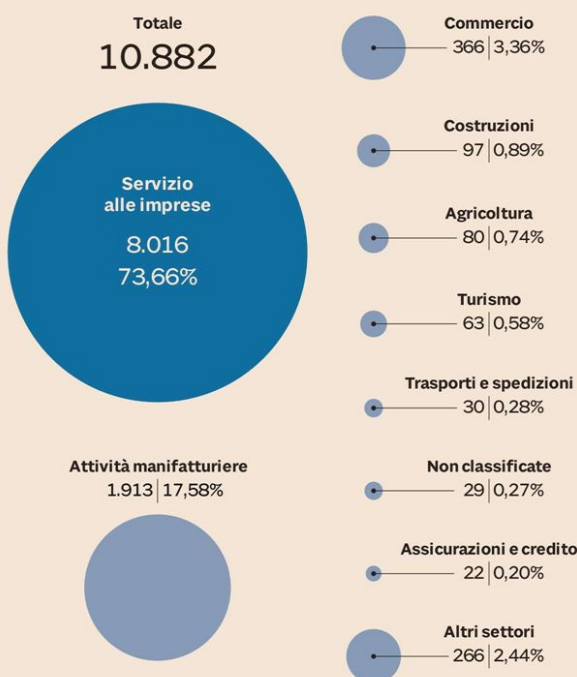
Anche al ministero dello Sviluppo si sta consolidando la consapevolezza che le norme di favore per le startup hanno bisogno di un serio tagliando. E nel nuovo pacchetto innovazione (oggi al Mef il tavolo su investimenti green e digitale) potrebbe trovare spazio anche un rafforzamento delle procedure semplificate dei visti per gli investitori e i lavoratori autonomi impegnati nelle startup. Al 31 dicembre 2019, su 481 candidature erano 250 quelle chiuse con esito positivo.

No della Ue alla maggiorazione delle deduzioni e detrazioni oltre il 30% per chi investe nelle start up

A fine 2019 le «start up innovative» erano 10.882. Di queste, 3.872 sono attive nel comparto software/servizi informatici

Distribuzione per settore economico

Numero start up innovative (IV trim. 2019) e % rapporto start up innovative del comparto sul totale del territorio



Fonte: Infocamere-Mise



Peso: 1-6%, 3-26%

Lavoro

Se il buono pasto è cartaceo accordo aziendale da verificare

La riduzione a 4 euro della soglia di non imponibilità dei ticket può comportare la necessità di rivedere l'eventuale intesa con i lavoratori

Falasca e Sirocchi a pagina 24

Accordi aziendali da verificare se il buono pasto è su carta

LAVORO

Intese da aggiornare se si è indicato un importo superiore a 4 euro
Da quest'anno è stato modificato il limite di non imponibilità

**Giampiero Falasca
Stefano Sirocchi**

La rimodulazione dei limiti di esenzione dei buoni pasto contenuta nella legge di bilancio 2020, ed efficace a partire dallo scorso primo gennaio, allarga la forbice della convenienza fiscale tra ticket i cartacei e quelli elettronici, e potrebbe rendere necessaria la revisione degli accordi collettivi che disciplinano questo strumento.

La contestuale riduzione della quota non imponibile dei tagliandi tradizionali, ora pari a 4 euro (prima 5,29 euro) e l'innalzamento del limite detassato fino a 8 euro per quelli in formato digitale (7 euro in precedenza), potrebbe favorire uno spostamento significativo verso l'utilizzo di questi ultimi.

Gran parte delle aziende dovranno adeguarsi a queste nuove regole: fino all'anno scorso la maggioranza delle imprese, infatti, ha

erogato buoni pasto cartacei da 5,29 euro in quanto questo era il precedente limite di non imponibilità fiscale per i ticket tradizionali. Dal punto di vista economico, le aziende che decidono di non cambiare dovranno quindi considerare un incremento di imponibile di circa 300 euro annui in busta paga $[(5,29 - 4) \times 230 \text{ giorni lavorati}]$ con l'applicazione di maggiori trattenute fiscali e previdenziali, da un minimo di 89 a un massimo di 143 euro all'anno, a seconda della retribuzione lorda del dipendente, oltre alle addizionali comunali e regionali. In questo caso i datori di lavoro dovranno anche versare ulteriori contributi Inps a loro carico, per circa 85 euro a dipendente.

Viene stabilito un forte incentivo, quindi, al passaggio ai ticket elettronici. Tuttavia, la crescita di tali strumenti è condizionata anche dal loro grado di accettazione da parte degli esercizi convenzionati, molti dei quali potrebbero continuare a trattare esclusivamente i buoni cartacei, sia per evitare l'aggravio dei costi di gestione delle macchinette Pos sia per evitare una doppia gestione cartaceo-elettronico (si pensi agli operatori di piccole dimensioni, a molti bar, ristoranti, negozi di alimentari e punti ristoro ambulanti).

Un altro problema potrebbe

porsi qualora l'erogazione dei buoni pasto sia disciplinata da un accordo sindacale o da un regolamento aziendale vincolante. Le situazioni che potrebbero verificarsi sono diverse.

In presenza di un accordo aziendale, non sarà necessario un aggiornamento dello stesso qualora le parti non abbiano individuato un valore fisso del buono, ma si siano limitate a prevedere l'erogazione di un titolo per un valore massimo rientrante entro i limiti di esenzione fiscale. Tale situazione appare tuttavia molto improbabile, perché gran parte delle intese esistenti individua in concreto l'importo del buono, fissandolo a 5,29 euro. In particolare, se l'accordo collettivo rimanesse inalterato e facesse riferimento ai buoni cartacei, il surplus di 1,29 euro per ogni ticket distribuito concorrerebbe alla formazione



Peso: 1-2%, 24-15%



del reddito di lavoro, secondo quanto visto sopra, determinando una diminuzione del salario netto del dipendente.

Per evitare questo effetto, l'azienda potrebbe decidere di passare al buono elettronico; ma anche tale scelta potrà essere compiuta solo se non ci sono clausole ostative nell'accordo collettivo. Sarebbe quindi importante mettersi a tavolino e verificare caso per caso gli spazi di manovra lasciati dall'accordo sottoscritto con le rappresentanze sindacali, procedendo all'aggiornamento di quelle intese che contengono impegni diventati penalizzanti dal punto di vista fiscale a partire

dal 1° gennaio.

Meno problemi ci saranno per le aziende che erogano i buoni pasto sulla base di un regolamento aziendale unilaterale: in questo caso, sarà sufficiente un aggiornamento della policy (passando ai buoni elettronici, nei casi in cui viene superato il tetto dei 4 euro) per attuire l'impatto fiscale delle nuove regole.



Peso: 1-2%, 24-15%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

067-1.41-080

**SOSTITUTI D'IMPOSTA****Benefit ex dipendenti da comunicare all'Inps**

L'Inps, con messaggio 471 del 7 febbraio 2020, illustra le modalità di comunicazione dei dati relativi ai compensi concessi dalle aziende a titolo di fringe benefit e di stock option al personale cessato dal servizio nell'anno di imposta 2019.

Tale procedura, come correttamente evidenziato dal manuale operativo, consente alle aziende di informare l'Inps dell'avvenuta concessione a ex dipendenti titolari di pensione di trattamenti accessori, denominati benefit, che, qualora superassero l'importo

fissato dalla normativa in atto (258,23 euro), dovranno essere sommati al trattamento pensionistico al fine di sottoporli al calcolo fiscale. Per consentire all'Inps di effettuare tempestivamente gli adempimenti ai quali è tenuto in qualità di sostituto d'imposta, le aziende interessate dovranno inviare telematicamente all'Istituto, entro il 20 febbraio 2020, i dati relativi ai compensi per fringe benefit e stock option erogati nel corso dell'anno 2019 al personale cessato dal servizio

nel corso del medesimo anno.

— **Cristian Valsiglio**

Il testo integrale dell'articolo su: quotidianolavoro.ilsole24ore.com



Peso: 4%

Correzioni manuali possibili in Unilav

ADEMPIMENTI

I nuovi standard transitori saranno operativi

dalle ore 19 del 24 febbraio

Roberto Caponi

Il ministero del Lavoro è tornato sulla questione relativa alle comunicazioni obbligatorie per l'assunzione dei lavoratori (modello Unilav), apportando delle modifiche alla procedura entrata in vigore il 15 gennaio scorso. Le variazioni si sono rese necessarie a seguito delle difficoltà segnalate dalle associazioni di categoria con riferimento all'utilizzo della tabella dei Ccnl applicabili ovvero del livello di inquadramento del rapporto di lavoro oggetto della comunicazione (si veda il Sole 24 ore del 23, 24, 28 gennaio).

Con decreto direttoriale 52 del

10 febbraio, pubblicato sul sito www.cliclavoro.gov.it, sono stati infatti aggiornati gli standard delle tabelle "Ccnl e livelli retributivi". La principale novità è rappresentata dalla possibilità, per i datori di lavoro, di inserire manualmente nell'apposito campo la retribuzione pattuita, purché il valore indicato sia maggiore di zero. In precedenza la variazione era consentita solo in aumento.

Inoltre il ministero del Lavoro, nel manuale aggiornato, ha precisato che nel caso in cui non si rinvenga nell'apposita tabella il Ccnl applicato (come, ad esempio, per gli operai agricoli) l'operatore deve indicare la sigla "CD" nel campo "Ccnl", la sigla "ND" nel campo "livello di inquadramento" e valorizzare manualmente l'importo annuo spettante nel campo "retribuzione", il cui valore - anche in questo caso - deve essere necessariamente superiore allo zero.

Si tratta di modifiche apportate in via transitoria al fine di fornire prime risposte alle criticità se-

gnalate dalle associazioni di categoria. Parallelamente verrà avviato, da parte del ministero, un confronto con l'Inps per condividere le informazioni presenti nelle banche dati del sistema Uniemens (per la generalità dei datori di lavoro) e del sistema Dmag-Unico (per i datori di lavoro agricolo) ai fini del controllo sulla retribuzione reale.

Sarà anche avviato un confronto con le associazioni di categoria interessate per verificare le informazioni da inserire nelle apposite tabelle e i relativi aggiornamenti. I nuovi standard, adottati con il decreto direttoriale 52/2020, entreranno in vigore alle ore 19.00 del 24 febbraio.



Peso: 8%

Produzione mai così giù da 6 anni

La frenata dell'auto, meno 13,9%

Calo dell'1,3%. L'Ufficio parlamentare di Bilancio taglia la stima del Pil a +0,2%

ROMA Meno 1,3 per cento. Il dato peggiore degli ultimi sei anni. Dopo anni con il segno più, la produzione industriale è tornata a scendere. I dati si riferiscono al 2019 e secondo la rilevazione dell'Istat, nel solo mese di dicembre 2019 il calo è stato del 2,7% rispetto al mese precedente, dell'1,4% rispetto al trimestre precedente e addirittura del 4,3% rispetto al dicembre 2018. Un calo così forte quello del quarto trimestre, sottolinea l'Istituto nazionale di Statistica, non si registrava dal 2012. Una flessione che segue però quelle già registrate nel secondo e nel terzo trimestre.

A questo si aggiunge l'Ufficio parlamentare di Bilancio che nella sua Nota sulla congiuntura di febbraio ha tagliato le stime di crescita del Pil, passando dallo 0,5% stimato lo scorso ottobre allo 0,2% di ieri e questo per una crescita italiana «destinata a restare modesta, compressa dalla de-

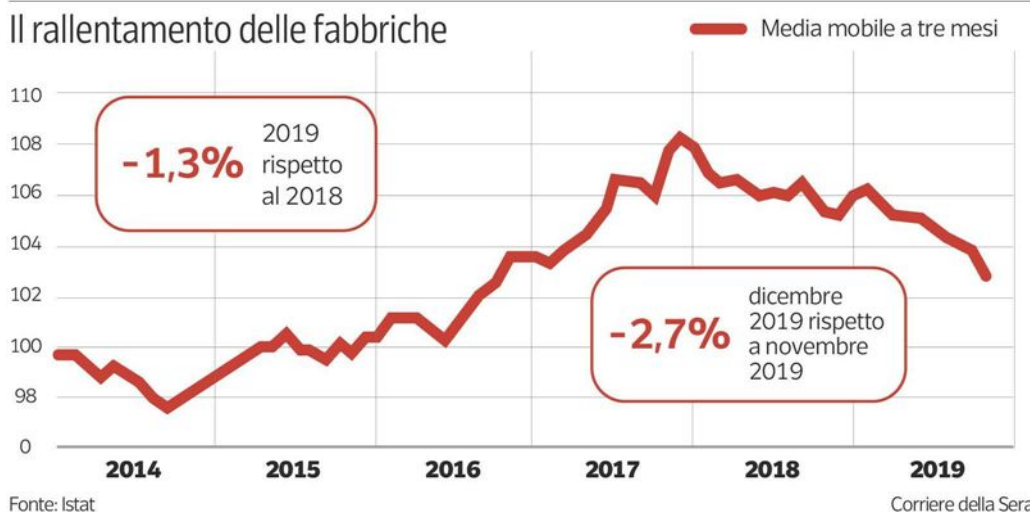
bolezza del contesto internazionale e soggetta ad una diffusa incertezza». E tra la guerra dei dazi, la Brexit e l'allarme coronavirus la situazione rischia anche di peggiorare, come si legge nella Nota: «Restano elevate le preoccupazioni per le tensioni geopolitiche e per i fattori ambientali e si prospettano nuovi rischi per l'emergenza sanitaria in Cina», e anche nel trimestre in corso il Prodotto interno lordo «non recupererebbe il netto calo del periodo precedente». Previsioni preoccupanti che arrivano in una situazione già non florida per l'economia italiana. Basti vedere il dettaglio dei dati della produzione industriale. Il calo più forte rispetto al dicembre 2018, sottolinea l'Istat, è stato per i beni intermedi (-6,6%), l'energia (-6,0%) e i beni strumentali (-4,7%). Più contenuta la flessione per i beni di consumo (-0,8%). Le industrie estrattive segnano la maggiore flessio-

ne (-10,4%), seguite dalla fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati (-9,3%) e nella fabbricazione di macchinari e attrezzature (-7,7%). Segno meno anche per le attività manifatturiere (-4,2%) con -4,2% per tessuti, abbigliamento e pelle e -6,6% di legno, carta e stampa. In controtendenza però i settori di aree come la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica(+5,3%), l'industria alimentare, bevande e tabacco (+2,9%) e le altre industrie (+1,1%). È un vero e proprio tracollo quello vissuto poi dal settore dell'auto. Nel 2019, la produzione è calata del 13,9%, il dato peggiore dal 2012 quando il calo fu del 17,7%. Nel dicembre 2019, la produzione di autoveicoli è scesa dell'8,6% rispetto al dicembre 2018 e del 6,1% rispetto al mese precedente, novembre 2019. La Cna parla di «situazione recessiva» e chiede un intervento forte e immediato

del governo, «serve una scossa positiva, servono investimenti e interventi per la ripresa». La Cisl stigmatizza il «grave ritardo sugli investimenti» con «una risacca drammatica che coinvolge quasi tutti i comparti», mentre Confcommercio prevede «prospettive non positive», soprattutto per «la crisi sanitaria».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 33%

Rischio recessione, le misure allo studio per la ripartenza

La richiesta di più investimenti pubblici e gli interventi diretti nei settori più esposti

Analisi

di **Federico Fubini**

È presto per tentare un bilancio dei danni che il coronavirus sta infliggendo all'economia globale. Non lo è per prendere atto che quest'ultimo choc arriva su un tessuto indebolito e in difficoltà tanto nell'area euro che, ancora di più, in Italia. Da qualche giorno è diventato chiaro che il rischio di una nuova recessione nel Paese — sarebbe la quarta dalla crisi finanziaria del 2008 — non può più essere liquidato come del tutto improbabile.

Una recessione, nella definizione di scuola più diffusa, è un calo del prodotto lordo (Pil) per due trimestri di seguito. In questo la Francia e ancora di più l'Italia sono già a metà strada: nei giorni scorsi è emerso che entrambi i Paesi a sorpresa hanno fatto segnare una caduta del Pil, rispettivamente di 0,1% e di 0,3%. Per l'economia transalpina hanno pesato sicuramente gli scioperi e le proteste di piazza contro la riforma delle pensioni proposta dal governo. Per l'Italia, la spiegazione è in gran parte nel malessere dell'industria e i dati di ieri su una riduzione dei suoi ritmi produttivi in dicembre non fanno che confermarlo. Tendenze simili, almeno sull'ultimo mese del 2019 persino più accentuate, si notano anche in Francia e in Germania. L'in-

dustria tedesca è in profonda recessione, mentre la Spagna resta la sola grande economia dell'area euro a mantenere una sia pur lieve crescita dell'attività.

Tutto questo è assodato oggi, ma naturalmente avveniva prima degli eventi negativi dell'ultimo mese: la frenata — o il congelamento — di interi settori degli scambi a causa del coronavirus, di pari passo alla difficoltà che Bruxelles sta incontrando nell'ottenere dalla Casa Bianca i segnali di tregua che cerca da tempo sul commercio.

Entrambi i fattori rischiano di prolungare la recessione industriale dell'area euro, malgrado il parziale recupero della fiducia dei manager (Pmi manifatturiero) segnato in gennaio in Germania, Francia e Italia. Il coronavirus in questo non poteva arrivare a un momento peggiore. Il panico per l'epidemia ha iniziato a diffondersi proprio in coincidenza del Capodanno cinese, falciando le vendite soprattutto nel settore della moda e del lusso. Per tutti i principali marchi italiani e francesi la Repubblica popolare, Hong Kong e Macao valgono nel complesso un quarto dei fatturati o più, e per ora il loro giro d'affari nell'area per il 2020 non arriva a un terzo dei livelli di un anno fa. Proprio ieri Moncler ha fatto sapere che il calo del traffico per il suo marchio in Cina è dell'80%, dunque rinverrà progetti e investimenti per tagliare i costi. Altre grandi case

di moda sicuramente seguiranno. Oggi l'export verso la Cina vale ogni anno lo 0,7% del Pil per l'Italia, quasi l'uno per cento per la Francia e quasi il tre per cento per la Germania, stima Axa. Un prolungarsi della crisi sanitaria non può che sforbicare profondamente la crescita in Europa. Sono poi dei giorni scorsi gli allarmi per i problemi delle catene di fornitura dall'Asia all'Europa nell'automobile, la meccanica e l'elettronica.

Più subdoli i timori sul commercio, ma anch'essi stanno frenando gli investimenti. Ursula von der Leyen, neopresidente della Commissione Ue, aveva riservato il 4-5 febbraio per un vertice alla Casa Bianca con Donald Trump per arrivare a una distensione sui dazi. Quella era la data prevista dalle due parti, secondo quattro fonti vicine alle trattative. Il fatto che quella data sia passata ma l'incontro non ci sia stato fa capire come la minaccia di guerra commerciale fra Europa e Stati Uniti siano più difficile da disinnescare di quanto gli europei pensassero. Secondo un osservatore qualificato, Trump avrebbe sostanzialmente lasciato cadere per ora i tentativi di Bruxelles di mettere a punto un'agenda dei colloqui.

Niente in questo quadro



Peso: 41%

può sostenere una ripresa degli investimenti e dell'industria in Europa nel breve periodo. Ma niente lascia presagire una reazione rapida e coordinata dei principali governi: Berlino è paralizzata dalla crisi della Cdu, il partito della cancelliera Angela Merkel; in Francia il presidente Emmanuel Macron deve gestire l'impopolarità dell'intervento sulle pensioni; a Roma invece la maggioranza sembra ogni settimana sul punto di disfarsi, dunque è concentrata solo su sé stessa. Ma proprio l'Italia, con più debito pubblico,

più disoccupati e un Pil più in caduta, è l'economia più esposta d'Europa in questo terribile inizio di 2020. Il governo ha annunciato misure per le imprese giovedì, ma lo stato dei conti non permette operazioni incisive nell'immediato. Sarebbe già qualcosa, per i partiti in Parlamento, evitare di spaventare ancora di più consumatori e investitori con l'ennesima zuffa sul ponte del Titanic.

-0,3

per cento
Il calo del Pil
italiano nel
quarto
trimestre 2019

Germania e Spagna

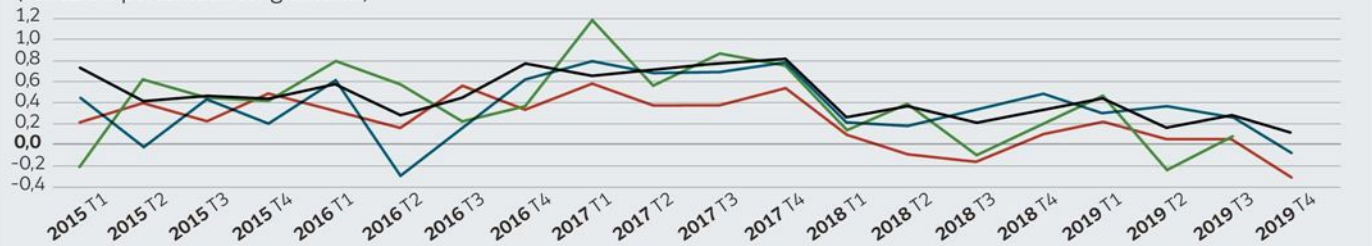
L'industria tedesca è
in profonda recessione.
Nell'area euro solo la
Spagna in lieve crescita

-0,2

per cento
La variazione
acquisita per il
2020 nel
calcolo del Pil

Pil dell'area euro e delle sue tre maggiori economie

(variazioni percentuali congiunturali)



Fonte: Elaborazioni Upb su dati Eurostat

Corriere della Sera



Peso: 41%

LA PREVIDENZA

Pensioni, i sindacati “Prima la riforma poi via Quota 100”

di **Valentina Conte**

ROMA – I sindacati dicono no all'ipotesi avanzata su *Repubblica* dal viceministro all'Economia Antonio Misiani di interrompere alla fine di quest'anno Quota 100, anziché al termine della sperimentazione, il 31 dicembre 2021. Per sostituirla con una forma di anticipo pensionistico «più equo e meno costoso». Ma la chiusura non è netta. E il motivo è presto detto: il governo non ha ancora formalizzato la sua proposta per superare sia Quota 100 che le rigidità della riforma Fornero. Il tempo della mediazione non è dunque finito.

I tavoli di confronto vanno avanti, ieri il terzo. Il clima è di ascolto, con i tecnici di Inps e ministeri che si limitano a registrare le richieste di Cgil, Cisl e Uil. Promettendo simulazioni di scenari e rimandando alla verifica politica di marzo. «Ci aspettiamo che al termine dei cinque tavoli il governo parli con una voce sola per spiegarci come e quando intende procedere», dice Roberto Ghiselli, segretario confederale Cgil. «Ma è chiaro che Quota 100 non è dirimente ai fini della piattaforma unitaria che abbiamo presentato. Di per sé la misura è già depotenziata, per via delle domande di molto

inferiori alle attese. Quello che chiediamo è una riforma per i prossimi vent'anni».

La richiesta dei sindacati è sempre quella: consentire un'uscita per tutti a 62 anni di età con almeno 20 di contributi e senza ricalcolare con il metodo contributivo gli anni “retributivi” pre-1996. Oppure con 41 anni di contributi a prescindere dall'età. Una proposta da considerare però solo come base di trattativa. E da confrontare con quella che filtra lato governo, la nuova Quota 100 con “64+36” (al posto dell'attuale 62+38) o Quota 102 con “64+38”, sommando l'età anagrafica e quella contributiva.

Due i nodi: le penalizzazioni e il traguardo contributivo. I sindacati non vogliono il ricalcolo perché - dimostra uno studio dell'Osservatorio previdenza Cgil - molti perderebbero un terzo della pensione lorda, un quinto di quella netta. Rinunciando a cifre tra i 50 mila e gli 80 mila euro netti in vent'anni medi di vita dal pensionamento. Porre poi il requisito contributivo a 36-38 anni significherebbe commettere di nuovo l'errore di Quota 100. Nata come una soluzione per “togliere il tappo”, favorire cioè l'uscita anticipata di chi non ce la faceva più a lavorare. Ma che alla fine è stata usata per lo più da chi

poteva proseguire. Lasciando fuori edili, operai, donne. Lavoratori impegnati in attività magari pesanti, ma la cui carriera a buchi o con periodi in nero impediva di arrivare ai 38 anni di versamenti.

La soluzione potrebbe venire dalle proiezioni dei tecnici Inps sui lavoratori “misti” che vantano fino a 18 anni nel retributivo (ante 1996). I sindacati stimano che già dal 2022 la quota “retributiva” peserà solo per un terzo sull'intera pensione. E via via sempre meno fino al 2036 quando di fatto scomparirà e il problema pensioni andrà verso la sua soluzione naturale: tutti col contributivo, ognuno prende quanto ha versato, più lavori e più alta è la tua pensione.

Il problema sono i 15 anni nel mezzo. Come garantire flessibilità previdenziale - riscrivendo la legge Fornero che pone l'uscita a 67 anni o con quasi 43 di contributi, allungabili periodicamente perché agganciati alla speranza di vita - senza scassare i conti pubblici. Ma anche senza danneggiare i lavoratori, chiedono i sindacati.

Su Repubblica

La proposta Misiani
Il viceministro dell'Economia pensa che Quota 100 possa finire un anno prima con il sì dei sindacati a una nuova flessibilità previdenziale

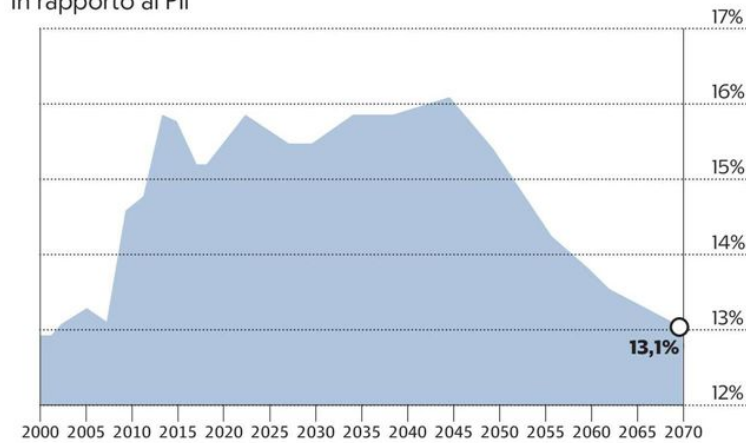


Peso: 57%



L'andamento della spesa pensionistica in Italia

In rapporto al Pil



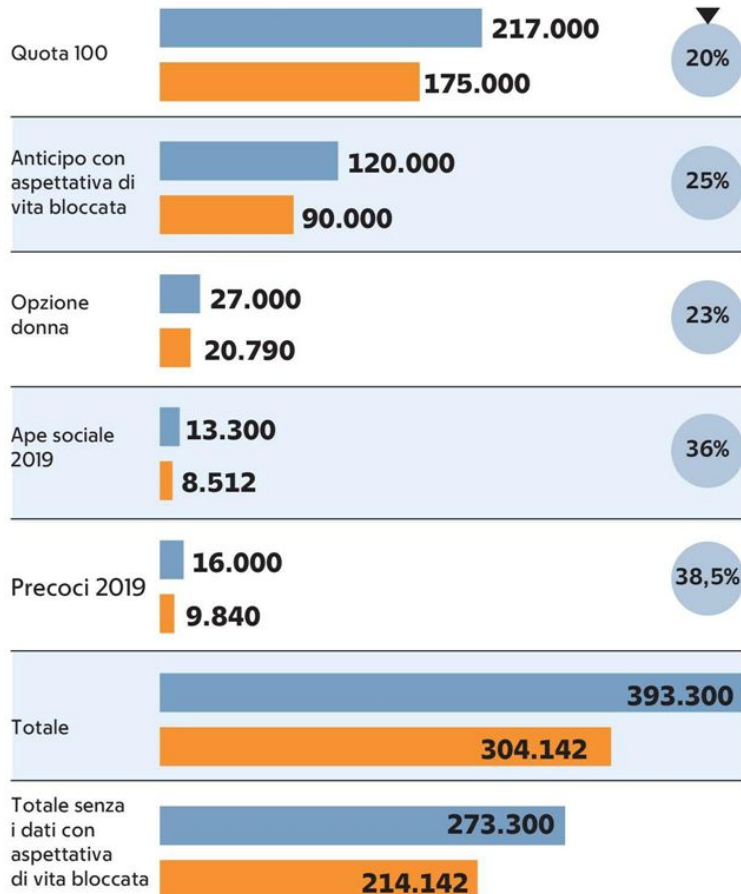
Fonte: Ragioneria Generale Dello Stato

Chi ha sfruttato l'uscita anticipata nel 2019

Stime di Alberto Brambilla, presidente di Itinerari previdenziali



■ Domande pervenute ■ Ipotesi accolte ● Domande respinte



Peso: 57%

Pensioni più flessibili con penalizzazioni: duello sul contributivo

► Le ipotesi al tavolo per superare Quota 100, dall'uscita a 64 anni ai tagli. Lite sulle risorse

Luca Cifoni

Tutti d'accordo, almeno sulla carta, sulla necessità di definire un "atterraggio morbido" da Quota 100, quando nel 2022 verrà meno il canale di uscita voluto dal precedente governo e basato sul doppio requisito di

38 anni di età e 62 di contributi. Pensioni più flessibili con penalizzazioni: sfida sul contributivo. *A pag. 9*

Il cantiere previdenza

Pensione flessibile, si tratta sulle penalità per chi esce

► Al tavolo con il governo no dei sindacati al calcolo contributivo per chi va via prima ► Resta in campo l'ipotesi di un taglio in proporzione agli anni di anticipo

IL CONFRONTO

ROMA Tutti d'accordo, almeno sulla carta, sulla necessità di definire un "atterraggio morbido" da Quota 100, quando nel 2022 verrà meno il canale di uscita voluto dal precedente governo e basato sul doppio requisito di 38 anni di età e 62 di contributi. Ma l'incontro di ieri tra esecutivo e sindacati - il terzo nell'ambito del cosiddetto "cantiere" sulla previdenza - non ha prodotto per ora nemmeno una bozza su cui trattare. I rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil hanno esposto il

proprio progetto, che prevede la possibilità di lasciare il lavoro a 62 anni di età, oppure con 41 di contributi indipendentemente dall'età. Una formula più generosa della stessa Quota 100 che sarebbe chiaramente troppo costosa per le casse pubbliche; soprattutto in un contesto politico in cui non trova sostegno, nemmeno a livello politico, l'ipotesi di chiudere anticipatamente o quanto meno limitare il meccanismo introdotto nel 2019 insieme al reddito di cittadinanza. In ogni caso i rappresentanti del governo hanno preso tempo, riservandosi di fornire in seguito

una risposta più articolata e valutazioni quantitative.

OBBIETTIVO DEF

La scadenza è fissata grosso modo tra due mesi: a metà aprile in-



Peso: 1-5%, 9-52%

fatti il governo dovrà quanto meno abbozzare, nel Documento di economia finanza, le linee di politica economica per il 2021, da concretizzare poi con la legge di Bilancio. Le scelte più importanti da fare saranno tre: la gestione della ormai consueta ipoteca rappresentata dalle clausole di salvaguardia, la riforma fiscale e il riassetto delle regole previdenziali. Obiettivi che sono sicuramente collegati tra loro sotto il profilo finanziario, nel senso che comportano tutti e tre dei costi in qualche modo da compensare. E che forse in qualche misura si escludono tra di loro.

Per quanto riguarda le pensioni, oltre alla nuova forma di uscita flessibile ci sarebbero da finanziare anche il potenziamento di rivalutazione e quattordicesima (a beneficio di chi ha già lasciato l'attività lavorativa) e in prospettiva la pensione di garanzia per i giovani. In realtà la stessa soluzione a cui potrebbe guardare il governo, ovvero l'uscita a partire dai 64 anni con la pensio-

ne calcolata interamente nel sistema contributivo, non è del tutto indolore per la finanza pubblica, perché se è vero che nel medio periodo le maggiori uscite sono compensate dal minor importo degli assegni, nell'immediato lo Stato dovrebbe comunque pagare più pensioni di quelle previste.

Proprio sul contributivo però ha fatto muro il sindacato, mettendo in chiaro di non voler accettare questa opzione. La Cgil ha accompagnato la propria posizione con simulazioni dalle quali risulta che il ricalcolo può comportare una decurtazione del trattamento previdenziale fino al 30 per cento (anche se l'entità effettiva dipende molto dalla carriera lavorativa dei singoli lavoratori coinvolti). Il nodo non è stato affrontato nei dettagli al tavolo, ma i sindacati avrebbero fatto capire di poter accettare qualche forma più blanda di penalizzazione. Un'ipotesi da verificare è ad esempio della vecchia proposta di Pier Paolo Baretta e

Cesare Damiano di un'uscita flessibile da 62-63 anni con un 2 per cento di riduzione del 2 per cento per ogni anno di anticipo.

LE COPERTURE

Sul fronte delle coperture finanziarie, in alternativa alla cancellazione anticipata di Quota 100 c'è l'idea di ripristinare l'aggancio all'aspettativa di vita per le pensioni anticipate, sospeso fino al 2026 dal governo Conte 1. Su questo punto però resiste però il Movimento Cinque Stelle.

Luca Cifoni

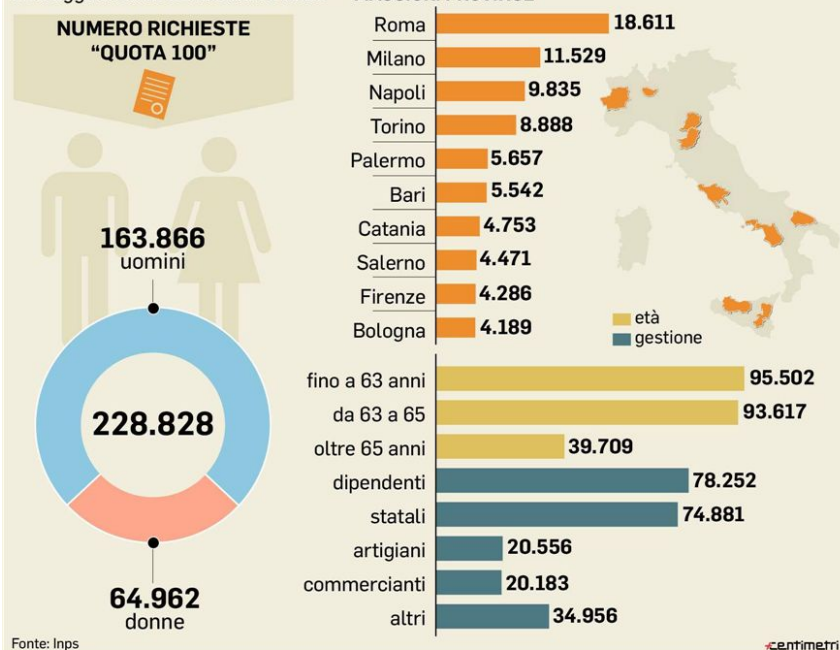
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SI VALUTA ANCHE IL RIPRISTINO DEL LEGAME ALL'ASPETTATIVA DI VITA PER GLI ASSEGNI ANTICIPATI

CGIL, CISL E UIL CHIEDONO AL TESORO CHIAREZZA SULLE RISORSE DISPONIBILI PER LA RIFORMA

Le domande per Quota 100

Dati aggiornati al 31 dicembre 2019



Peso: 1-5%, 9-52%

I quattro temi

IL DOPO QUOTA 100

Una via per evitare il nuovo "scalone"

Nel 2022 andrà a scadenza il meccanismo di Quota 100. A quel punto chi ha mancato magari di poco i requisiti si troverebbe a dover attendere alcuni anni prima di accedere alla pensione, un nuovo "scalone": si cerca quindi una forma di uscita flessibile di tipo diverso

1

I GIOVANI

Assegno di garanzia per il lavoro precario

Un altro tavolo tematico è dedicato alla definizione di una pensione di garanzia per i giovani lavoratori di oggi che rischiano in futuro di avere un trattamento pensionistico non adeguato a causa di una carriera non continua: si ragiona su un assegno minimo di 780 euro mensili

2

I PENSIONATI

Focus su rivalutazione e "quattordicesima"

Potenziamento della rivalutazione degli assegni in essere ed estensione della platea della cosiddetta quattordicesima sono i due punti principali del confronto relativo non ai pensionandi ma alla situazione di chi ha già lasciato il lavoro

3

PREVIDENZA INTEGRATIVA

"Seconda gamba" più facile per gli statali

Il quarto tavolo è in programma per la prossima settimana, mercoledì 19 sul capitolo previdenza integrativa. Tra i temi in discussione ci sarà l'equiparazione della cosiddetta "seconda gamba" per i dipendenti pubblici, attualmente sfavoriti dalle norme

4

Peso:1-5%,9-52%

Concorsi in ritardo e insufficienti. I sindacati contestano anche la valutazione delle prove

Nuovo anno, allarme precariato

Saranno 100 mila le cattedre in organico da coprire

DI MARCO NOBILIO
E ALESSANDRA RICCIARDI

Saranno 100 mila le cattedre vuote il prossimo 1° settembre. È una vera emergenza quella che dovranno fronteggiare le scuole dal prossimo anno a causa del turnover. Ed è un dato di fatto che i concorsi ordinari non potranno giungere a conclusione in tempo. Nella migliore delle ipotesi, l'amministrazione scolastica farà in tempo a concludere le procedure solo per il concorso riservato. I bandi, del concorso ordinario e riservato, sono all'esame del Cspi. I sindacati contestano prove e valutazioni e sul reclutamento, come anticipato da *ItaliaOggi* martedì scorso, sono andati alla rottura con il ministro **Lucia Azzolina**. Domani saranno comunicati alla stampa le ragioni dello sciopero dei precari indetto per il 17 marzo da Flc-Cgil, Cisl scuola, Uil scuola, Snals e Gilda. Non piace la mancata pubblicazione delle batterie di domande della prova scritta del riservato, così come la valutazione: 80 punti per le prove, solo 20 per i titoli. Le sigle lamentano la violazione degli accordi sottoscritti prima con il ministro **Marco Bussetti** (Lega) poi con **Lorenzo Fioramonti** (M5s). La ministra rivendica il diritto alla discontinuità nell'azione governativa in nome della selettività e della meritocrazia delle assunzioni.

Intanto che si consuma lo scontro politico, restano le criticità della nuova selezione. Il nodo, come sempre, è rappresentato dalla difficoltà di reperire i commissari e dalla lentezza delle procedure

di selezione. Le commissioni, infatti sono composte da un presidente (docente universitario o dirigente scolastico o tecnico) e da due commissari individuati tra i docenti di ruolo della stessa disciplina d'esame. E al problema dello scarso appeal rappresentato dai compensi risibili, si aggiunge la mancata previsione dell'esonero dal servizio e i rischi di incorrere in procedimenti penali.

In pratica i docenti che dovrebbero far parte delle commissioni dovrebbero svolgere il loro compito continuando ad andare a scuola, con tutti gli oneri che ciò comporta. E se dovessero incorrere in eventuali denunce da parte di candidati, verrebbero lasciati soli dall'amministrazione che, nel processo penale, non fornisce al dipendente l'assistenza legale. E solo in caso di assoluzione questi può chiedere il rimborso delle spese. Rimborso che, peraltro, nella maggior parte dei casi, non copre l'intera spesa.

Allo stato attuale i bandi hanno superato solo la fase dell'informazione alle organizzazioni sindacali e devono passare al vaglio del consiglio superiore della pubblica istruzione. Dunque, non potranno essere emanati prima della metà di marzo. Dopo di che decorreranno i 30 giorni previsti dalla legge per presentare le domande. E da escludere, quindi, che i concorsi ordinari possano terminare in tempo per avere in cattedra i vincitori dal 1°



Peso: 23%

settembre prossimo. Mentre è possibile che l'amministrazione riesca a terminare le procedure selettive del concorso straordinario. Che prevede la sola prova scritta e poi l'assunzione in prova con esame orale al termine dell'anno scolastico. Ma anche così mancheranno all'appello 76mila docenti di ruolo. Il concorso riservato, infatti, prevede l'assunzione di soli 24mila docenti. E poi c'è l'incognita dei ricorsi. La ministra Azzolina, infatti, non ha accolto la proposta corale dei sindacati di valorizzare il servizio svolto ai fini del punteggio.

Trattandosi di un concorso riservato e non essendovi

continua a pag. 35

altre indicazioni specifiche nella legge di riferimento (il decreto legge 126/2019) è ragionevole ritenere che ciò potrebbe dare il «la» ai ricorsi-fici e agli studi legali specializzati per megacorsi collettivi. Che potrebbero rallentare ulter-

riormente le procedure in caso di accoglimento. Criticità che potrebbero essere evidenziate dal Cspi nel parere obbligatorio che sarà emesso prima dell'emanazione del bando. I ricorristi potrebbero avere gioco facile ad argomentare i ricorsi, proprio facendo riferimento al parere. Come già successo in passato in situazioni collegate al reclutamento. Per esempio, in riferimento a decreti di rinnovo delle graduatorie permanenti. Laddove il Tar assunse come base per la motivazione di una sentenza di annullamento proprio il parere dell'allora Cnpi. E il ministero dell'istruzione fu costretto a ripetere le operazioni conformandosi al comando contenuto nella sentenza. Va detto, però, che non tutte le richieste dei sindacati sono rimaste inevase. L'amministrazione, infatti, ha accolto la proposta dei sindacati di dare lo stesso tempo (80 minuti) in tutte le tipologie di selezione in riferimento alle prove scritte dei concorsi. Ma il ministero è rimasto fermo sulle proprie posizioni rispetto alla durata del test (80 minuti e non oltre, come invece richiesto dai sindacati) e ad altre richieste.

—© Riproduzione riservata—



Lucia Azzolina



Peso: 23%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

328-135-080

Macché Ilva, peggio Unicredit

Lettera della banca ai sindacati con il piano entro il 2023: 6mila esuberanti e 450 filiali da chiudere

LACRIME E SANGUE

La Fabi: «È inaccettabile». La First Cisl: «Nello stesso giorno annunciano l'aumento dei dividendi agli azionisti»

ANGELA BARBIERI

••• Unicredit conferma un futuro lacrime e sangue. E in una lettera recapitata ai sindacati mette nero su bianco l'intenzione di portare avanti con decisione il piano di riorganizzazione che dovrà passare attraverso seimila esuberanti e un taglio di 450 filiali. Numeri che mandano su tutte le furie i sindacati, con la Fabi che parla di «atteggiamento inaccettabile» e la First Cisl che reagisce: «Senza nuove assunzioni nessuna trattativa».

La questione finisce anche sul tavolo del governo con il ministro del Lavoro Nunzia Catalfo che convoca i vertici del gruppo bancario il 21 febbraio a Roma. Nella lettera di Unicredit si legge che «sul territorio nazionale il piano Team23 consentirà a regime l'ottimizzazione dei processi di lavoro, dalla cui attuazione deriverà tra il 2019 e il 2023 un eccesso di capacità produttiva per circa seimila dipendenti e una riduzione della rete filiali per 450 strutture». Riguardo alle 6.000 uscite la banca guidata da Jean-Pierre Mustier ha precisato che 500

sono «ulteriori eccedenze derivanti dalla realizzazione del precedente piano Transform 2019, mentre 5.500 sono nuove eccedenze».

Sul piano si dovrà ora aprire già nei prossimi giorni un confronto con i sindacati. E in quest'ottica UniCredit sottolinea di voler cercare «in ogni caso entro e non oltre il limite del primo trimestre 2020 soluzioni condivise idonee ad attenuare per quanto possibile le ricadute sociali del nuovo piano sui dipendenti». Parole che non rassicurano i sindacati. Attacca il segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni. «Unicredit continua ad avere un atteggiamento inaccettabile: l'amministratore delegato Jean Pierre Mustier si illude di poterci squadernare un piano a scatola chiusa, di fatto senza discutere i numeri, tutti già cristallizzati nella lettera che ci è arrivata oggi. A queste condizioni, diventa difficile poter avviare un negoziato basato sul fair play». Aggiunge Sileoni: «Quanto all'ossessione dei tagli, vale la pena sottolineare che a fine 2019 i costi totali del gruppo si sono attestati a 9,9 miliardi

di euro, assai meno rispetto all'obiettivo prefissato a 10,6 miliardi. Vuol dire che il gruppo ha tagliato 700 milioni di troppo, di fatto senza motivo. Inoltre, Unicredit vuole concentrare il 70% dei tagli al personale e alle filiali in Italia, che, però, è l'area di maggior profittabilità del gruppo, a livello europeo. Insomma, idee confuse e solito piano per fare utili sulla pelle dei

lavoratori». Drastico anche il segretario generale di First Cisl Riccardo Colombani: «Mentre annuncia l'aumento dei dividendi agli azionisti, Unicredit si presenta ai sindacati con la richiesta di tagliare 450 sportelli e 6mila lavoratori. Anche se sono stati i lavoratori, con i loro sacrifici, a consentire alla banca di superare la crisi e tornare a macinare utili, come dimostrano i conti resi noti la settimana scorsa. Avevamo detto a dicembre, in occasione della presentazione del piano industriale, che la strategia di Mustier era incentrata su un sostanziale disimpegno dall'Italia: non siamo stati smentiti». Per quanto riguarda i dividendi, in effetti, ieri Mustier ha

spiegato che Unicredit deciderà all'inizio dell'anno prossimo se aumentarli al 50% dell'utile netto e, possibilmente, se distribuire un dividendo extra. L'ad, in un'intervista rilasciata a Francine Lacqua di Bloomberg Television, ha detto anche che la decisione dipenderà dal piano industriale della banca e anche dalla possibilità di cambiamenti nella cosiddetta regolamentazione CrdV. Mustier ha preferito non specificare se l'aumento della cedola avverrà attraverso la distribuzione di dividendi o attraverso una operazione di buyback azionario.

Il nuovo botta e risposta con i sindacati, comunque, per ora ha avuto effetti limitati sul titolo Unicredit che ha chiuso la giornata in Piazza Affari con un progresso dello 0,42% a 13,96 punti.

*La ministra Catalfo
Ha convocato i vertici
dell'istituto a Roma
il 21 febbraio per cercare
di trovare una soluzione*

Borsa tiepida

*Lo scontro tra il gruppo
e i rappresentanti dei lavoratori
ha avuto effetti limitati sul titolo
con un progresso dello 0,42%*



Peso: 55%

ITALIA FERMA**La produzione industriale crolla: -4,3%**

Luca Orlando a pag. 3

Produzione industriale, torna a scendere dopo cinque anni

Istat. Nel 2019 la diminuzione è stata del 4,3%
A dicembre flessione più forte dal 2018. Male tutti i settori: uniche eccezioni elettronica e alimentare

Luca Orlando

Il calendario, d'accordo. Con il possibile ponte che coinvolge venerdì 27 dicembre a frenare un poco il dato. Inezie, tuttavia, in un quadro che per la produzione industriale resta fortemente negativo. I dati di dicembre, un calo congiunturale del 2,7%, del 4,3% su base annua, non fanno che aggravare un trend purtroppo avviato da tempo, una discesa quasi continua che prosegue con poche varianti dall'inizio del 2018. Con la sola eccezione di febbraio, in tutti i mesi del 2019 i valori tendenziali sono stati in calo, portando in rosso dell'1,3% il bilancio dell'intero anno, prima riduzione dell'output industriale registrata dal lontano 2014. Frenata preoccupante perché diffusa a quasi tutti i settori, con poche limitate eccezioni (alimentare ed elettronica) a fronte di una moltitudine di segni meno, tanto nel mese che per l'intero anno. Difficile del resto prevedere dati diversi dopo aver visto la stima Istat per il Pil del quarto trimestre, un calo dello 0,3% condizionato in particolare proprio dalla riduzione del valore aggiunto dell'industria. Che i dati di dicembre

confermano. A frenare le imprese è un mix di fattori, in primis di natura internazionale. Dicembre è stato pessimo anche per il resto d'Europa, con l'output francese a cedere su base annua tre punti, quello tedesco poco meno di sette. Europa meno tonica anche nelle vendite estere, per quanto l'export tricolore si appresti a chiudere l'anno ancora in crescita. Progresso (+2,1% tra gennaio e novembre) che tuttavia risulta quasi dimezzato rispetto al 2018, così come ridimensionati sono i numeri di Francia e Germania. Rallentamento globale che solo da qui in avanti potrà essere correlato agli effetti collaterali del coronavirus e che si è alimentato invece finora con altri fattori di incertezza: Brexit, guerra commerciale tra Usa e Cina, difficoltà dell'auto. Con immatricolazioni in calo ovunque ad eccezione di Europa e Brasile e un'emorragia di oltre due milioni di unità soltanto a Pechino. Non stupisce così che i settori più colpiti della nostra economia vi sia l'area della meccanica e della componentistica, prodotti che entrano nelle catene di fornitura di altri paesi, Germania in primis. Che anche nel 2019 ha proseguito il trend di calo

della produzione di auto avviato nel quarto trimestre del 2018, arrivando lo scorso anno a ridurre il proprio output del 9%, ben 460 mila vetture. Se in generale le guerre commerciali scoraggiano nuovi investimenti, dunque in prima battuta i nuovi progetti che includono beni strumentali, la frenata dell'auto aggiunge sabbia negli ingranaggi per alcune tipologie specifiche, in particolare i robot, che nelle quattro ruote vedono il proprio primo mercato di sbocco. I risultati dell'intero settore dei macchinari (-7,7% nel mese, -2,9% per l'intero anno) testimoniano questa difficoltà, che a giudicare dai dati sulla raccolta ordini, in caduta in Italia ma soprattutto oltreconfine, prevedibil-



Peso: 1-1%, 3-33%

mente proseguirà anche nei prossimi mesi. Se i dati sulla produzione non sono esaltanti, altrettanto accade nei ricavi, con Prometeia e Intesa Sanpaolo a stimare un 2019 in calo: -0,2% il bilancio tra gennaio e novembre. E se è vero che le ultime rilevazioni sulla fiducia del mese di gennaio mostrano per la verità qualche timido segnale positivo sia per i consumatori che per la manifattura, va ricordato che la raccolta dei dati avviene nella prima parte del mese, a gennaio prima che si diffondessero in Italia le notizie sulla gravità del virus. Lo stesso Mef, in una nota in cui evidenzia l'impatto della domanda internazionale e del calendario sui dati di dicembre, spiega come sia prevedibile

alla luce degli indicatori un significativo miglioramento a gennaio, che proprio a causa del virus potrebbe poi interrompersi a febbraio. L'ipotesi è quella di una ripresa dell'economia internazionale nel secondo trimestre. La strategia di politica economica per il 2020 - prosegue la nota - incentrata sul taglio del cuneo fiscale e sugli investimenti pubblici, appare ancora più necessaria. L'obiettivo, quello di utilizzare in tempi rapidi le maggiori risorse disponibili, sarà al centro della riunione odierna al Mef sul piano di investimenti per la sostenibilità ambientale.



Roberto Gualtieri.

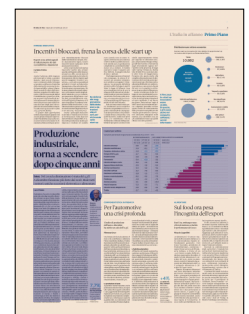
Il 2020, assicura il ministero guidato da Roberto Gualtieri, è iniziato con «un significativo miglioramento a gennaio», sul trend il rischio del coronavirus

I numeri per settore

Variazioni percentuali congiunturali e tendenziali. Base 2015 = 100

	DATI DESTAGIONALIZZATI		DATI CORRETTI PER GLI EFFETTI DI CALENDARIO	
	DIC 2019	OTT-DIC 19	DIC 2019	ANNO 2019
	NOV 2019	LUG-SET 19	DIC 2018	ANNO 2018
Industrie alimentari	-0,6	-0,5	+2,9	+3,0
Industrie manifatturiere	-1,6	-0,1	+1,1	+2,7
Computer, elettronica e ottica	-1,6	+1,2	+5,3	+2,2
Energia elettrica, gas	-2,7	-5,1	-5,3	+1,7
Prodotti chimici	-3,9	-1,0	-4,9	-0,1
Farmaceutici	-5,4	+0,8	-3,0	-0,2
Industria del legno e carta	-5,0	-1,2	-6,6	-0,9
Apparecchiature elettriche	-2,6	-1,6	-5,4	-1,1
Attività manifatturiere	-2,4	-1,0	-4,2	-1,7
Petroli raffinati	-4,2	-7,6	-9,3	-2,4
Macchinari e attrezzature	-2,8	-1,3	-7,7	-2,9
Gomma e materie plastiche	-6,2	-2,0	-7,5	-3,1
Metallurgia	-1,8	-1,2	-7,3	-4,1
Attività estrattiva	-3,1	-2,9	-10,4	-4,1
Mezzi di trasporto	-3,3	-2,4	-7,1	-4,4
Industrie tessili, abbigliamento	-0,9	-0,6	-4,2	-4,6
Totale	-2,7	-1,4	-4,3	-1,3

Fonte: Istat



Peso: 1-1%, 3-33%

Air Italy è in bilico: ipotesi liquidazione all'assemblea dei soci

COMPAGNIE AEREE

Oggi l'assise degli azionisti: nuovo esercizio in perdita dopo i 164 milioni del 2018. Il piano di crescita puntava ad assumere spazi e ricavi dell'Alitalia in forte crisi

Mara Monti

L'annus horribilis del trasporto aereo potrebbe abbattersi anche su Air Italy, la ex Meridiana di cui Qatar Airways controlla il 49 per cento. Il suo destino potrebbe essere segnato dall'assemblea dei soci convocata oggi a Milano, data anticipata dalla precedente convocazione prevista per il 18 febbraio. Sul tavolo ci sarebbe anche l'ipotesi di liquidazione, secondo indiscrezioni circolate in serata. In una ipotesi di ricapitalizzazione è escluso che Qatar Airways possa salire oltre il 49% per la legge europea che impedisce a una compagnia non europea di avere oltre il 50%. Eppure sono passati soltanto due anni dall'entrata del nuovo socio che ha trasformato l'ex compagnia del principe Aga Khan, nata come Alisarda, poi divenuta Meridiana e trasformata in Air Italy con l'entrata del

vettore del Medio Oriente.

Il piano industriale presentato era faraonico: 50 aerei in cinque anni, dieci milioni di passeggeri, di cui otto su Malpensa, 1500 assunzioni e nuove rotte intercontinentali. Gli stessi vertici della compagnia avevano dichiarato di volere fare dello scalo di Malpensa il loro hub principale ventilando l'ipotesi di lasciare la Sardegna. Invece, a ventiquattro mesi di distanza i buoni propositi hanno faticato a decollare. E questa volta non si tratta della diatriba tra Milano e la Sardegna. Le peggiori ipotesi e timori potrebbero venire al pettine e materializzarsi nell'arco di qualche ora.

Segnali allarmanti erano già emersi da tempo: a cominciare dal bilancio del 2018, che aveva registrato una perdita di 164 milioni di euro, tendenza che pare confermata anche per il 2019 su cui pesa il destino di 1.200 dipendenti. Non solo: del piano industriale per i prossimi due anni, che doveva essere presentato nelle scorse settimane, per ora non c'è traccia. Un altro segnale di difficoltà è dato dagli aerei basati a Malpensa, 4 per il lungo raggio e 2 per il corto raggio, parte dei quali in leasing senza assicurazione di un rinnovo. Se questa ipotesi fosse confermata il rischio sarebbe la chiusura delle rotte oppure alleanze con altre compagnie.

La speranza di crescita di Air Italy era legata alle difficoltà di Alitalia e il piano puntava in parte a una sostituzione della compagnia ex di bandiera. Eppure, mentre Ali-

talia dopo due anni e mezzo è ancora alla disperata ricerca di investitori, la ex Meridiana non è riuscita a fare il salto e recuperare il terreno lasciato libero dal vettore italiano.

Infatti, una delle principali motivazioni alla base del lancio di Air Italy era il grande vuoto di mercato che sarebbe stato lasciato libero da Alitalia. Mentre l'ex compagnia di bandiera è ancora alla ricerca di una exit strategy, l'espansione di Air Italy è diventata sempre più complicata. Inoltre ha dovuto fare fronte alla concorrenza delle low cost come Ryanair e easyJet le quali proprio in Italia hanno visto crescere i passeggeri negli ultimi due anni. A questo si aggiunge l'annosa vicenda della continuità territoriale con la Sardegna, un eterno balletto di dichiarazioni e smentite. Non si sa se il progetto portato avanti dalla Regione Sardegna andrà in porto: oggi il governatore Christian Solinas sarà a Bruxelles e l'obiettivo sarà proprio quello di cercare di fare chiarezza sulla «continuità». Una vicenda che lega a doppio filo il destino della compagnia aerea che ha sempre garantito di volere mantenere la sede ad Olbia, quartier generale dell'Aga Khan, poi di fatto spostando il fulcro delle operazioni a Milano Malpensa. Ora la possibilità di un abbandono della base olbiese da parte di Air Italy pare sempre più concreta e imminente.



Peso: 17%

Cessione immobili tra ex senza notaio alle Sezioni unite

CASSAZIONE

Per la Corte è interesse delle parti contenere i costi della separazione
Patrizia Maciocchi

Saranno le Sezioni unite a stabilire se il trasferimento immobiliare tra coniugi ed ex coniugi sotto la supervisione del giudice è valido anche senza «la verifica di conformità ipocatastale da parte del notaio». La Cassazione (ordinanza interlocutoria 3089), consapevole dell'impatto che l'interpretazione delle norme potrebbe avere, rimette la questione alle Sezioni unite. I giudici erano chiamati a decidere sul ricorso proposto da due coniugi contro la sentenza della Corte d'Appello secondo la quale la sentenza di divorzio, pronunciata su ricorso congiunto delle parti, non poteva contenere una clausola con la quale si metteva in atto un trasferimento immobiliare, ma solo l'impegno preliminare di vendita o di acquisto. Ad avviso della Corte territoriale le parti non po-

tevano trasferire il diritto reale senza che le dichiarazioni contenute nell'atto, dall'identificazione catastale, alla conformità di dati catastali e planimetrie, fossero verificate dal notaio prima della stipula. Una decisione che, ad avviso dei ricorrenti, violava il diritto al "patto" patrimoniale riconosciuto anche dalla legge sulla negoziazione assistita.

La Sezione remittente ricorda che sull'inderogabilità i giudici di merito non sono univoci. È infatti seguita l'opzione della legittimità dell'accordo traslativo anche attraverso un ausiliario del giudice, secondo le indicazioni contenute in un albo istituito "ad hoc" dal Tribunale, previo accordo con il Consiglio dell'ordine degli avvocati, fissato in un protocollo comune, come accade al tribunale di Bologna.

La norma che ha creato il contrasto è il comma 14 del Dl 78/2010 (convertito nella legge 122/2010). La diversità di lettura riguarda la funzione del controllo notarile per la validità dell'atto. Da una parte si ritiene che la norma, nei primi due periodi, fissi dei requisiti dell'atto a pena di nullità e in particolare la dichiarazione di conformità allo stato di fatto dei dati catastali che può essere sostituita da una dichiarazione rilasciata da un tecnico abilitato. Nell'ultimo periodo è previsto il

controllo di conformità dei dati da parte del notaio ma non la nullità se non c'è l'ulteriore verifica.

Su questa via - fanno notare i giudici - si muovono anche le norme sulla negoziazione assistita che, anche se non applicabili ai conflitti familiari, sembrano escludere la necessità del ricorso all'atto pubblico davanti al notaio.

«È interesse delle parti - si legge nell'ordinanza di remissione - riuscire a predeterminare un accordo separativo o divorzile che regoli nel modo più completo possibile le conseguenze economico patrimoniali della decisione di interrompere e sciogliere il vincolo coniugale, senza dilatazioni temporali e senza aggravii di spesa dovuti alla stipula successiva del rogito davanti al notaio». Questo mentre nel provvedimento impugnato viene esposta in maniera esauriente l'opinione contraria basata sull'intervento del notaio, insostituibile e indispensabile, per la validità e la legalità dell'atto. Una conclusione raggiunta di recente dalla Cassazione, con la sentenza 1202/2020 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 29 gennaio. Ora l'ultima parola spetta alle Sezioni unite.



Peso: 10%

EMILIO ROSSI L'economista di Oxford Economics avverte: il rafforzamento del dollaro potrebbe colpire i Paesi asiatici. La revisione dei dati sul virus contraria alle regole Oms

“Per colpa dell'emergenza epidemia Pechino non rispetterà l'intesa sui dazi”

INTERVISTA

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Quanto lunga sarà l'emergenza coronavirus? E quanto peserà sulla crescita mondiale? Se guardiamo ai precedenti, non ci sarebbe di che allarmarsi. La più grave fra quelle recenti - la Sars, nel 2003 - fu assorbita rapidamente. Ma allora l'economia cinese valeva sul Pil mondiale circa un quarto di oggi. A far la differenza nelle frane non è mai la prima roccia, ma quanta ne vengono trascinate a valle. Più delle conseguenze dirette causate dallo stop all'economia cinese, Emilio Rossi di Oxford Economics oggi teme quelle indirette: i rischi di una crisi valutaria o il mancato rispetto da parte di Pechino dell'accordo sui dazi con Washington. **Rossi, quanto costerà il coronavirus?**

«Di qui a marzo molto, soprattutto ai cinesi. La nostra stima dice che nel primo trimestre il Pil crollerà di due punti, dal 6 al 4 per cento. Per l'intero anno siamo molto più cauti, dal 6 a 5,6. L'Europa dovrebbe perdere due

decimali - dall'uno allo 0,8 per cento. Nel complesso la crescita mondiale dovrebbe perdere un quarto di punto». **A cosa dobbiamo tanta prudenza?**

«Siamo convinti che ci saranno massicci interventi di politica monetaria e fiscale di Pechino. Su queste cose i cinesi sanno essere piuttosto incisivi».

La sensazione però è che a Pechino dopo lo shock iniziale si inizi a gettare acqua sul fuoco. Ieri il ministero della Sanità ha cambiato le statistiche sull'estensione della pandemia: chi è solo positivo al test senza avere sintomi non è contagiato. Discutibile, no?

«Senza dubbio, anche perché viola le prescrizioni dell'Oms. La prima incognita sono la serietà dei dati a disposizione e l'effettiva estensione del virus. Al netto delle misure di contenimento, che potrebbero allungarsi, non è chiaro se le aziende riusciranno a sostituire i fornitori cinesi con altri. A titolo di esempio: l'elettronica cinese vale il 14 per cento del mercato globale di quel settore».

Siete cauti anche sul calo della crescita in Europa. Eppure gli ultimi dati sulla produzione industriale in Germania, Francia e Italia sono pessimi.

«La dipendenza della Germania dall'export verso la Cina è meno rilevante di quel che si crede. O meglio, è rilevante solo in alcuni settori, come quello dell'auto. Non dimentichiamoci che i quattro quinti dell'economia tedesca sono servizi, pubblica amministrazione e agricoltura. Solo un quinto è manifattura».

E il rischio per la fiducia di imprese e consumatori l'avete valutato?

«Questa è un'altra delle incognite che possono peggiorare il quadro. Il rischio più forte oggi è per gli investimenti di Wall Street, i quali finora hanno risentito pochissimo della crisi del coronavirus. I mercati sono di umore molto incerto e la correzione potrebbe essere violenta: oggi Dow Jones e Nasdaq valgono quasi il doppio dell'ultima grande crisi del 2008. Il problema è se l'emergenza sanitaria si prolunghi».

Ovvero? A che cosa allude?

«L'accordo sui dazi fra Washington e Pechino prevedeva per quest'anno il raddoppio delle importazioni cinesi dagli Stati Uniti. Una promessa già difficile da mantenere, a questo punto direi impossibile: i consumi in Cina sono crollati. Mi chiedo come reagirà Donald Trump quando se ne accorgerà. Farà saltare il tavolo?».

Non c'è anche il rischio di un rafforzamento del dollaro come bene rifugio?

«I segnali ci sono già. L'Euro e l'euro potrebbero persino guadagnarci in competitività, ma non bisogna dimenticare che in giro per il mondo molte nazioni sono indebitate in dollari. E molte sono nel Sudest asiatico».

C'è il rischio di una crisi valutaria su larga scala?

«(Rossi resta silenzioso per qualche secondo, ndr). Dipende da quanto sarà forte il rafforzamento del dollaro. Se l'aggiustamento fosse importante, il rischio c'è». —

Twitter @alexbarbera



EMILIO ROSSI
SENIOR PARTNER
DI OXFORD ECONOMICS



La nostra stima dice che il Pil cinese crollerà di due punti nel primo trimestre: dal 6 al 4 per cento



Peso: 4-28%, 5-5%

Il retroscena

“È come un terremoto” Un decreto anti-virus per aiutare le imprese

di Goffredo De Marchis e Roberto Petrini

ROMA – «Come un terremoto». Nel vertice di Palazzo Chigi Dario Franceschini lancia l'allarme per i riflessi sull'economia del coronavirus. Giuseppe Conte annuisce, Roberto Gualtieri spiega coi numeri gli effetti possibili sul breve e medio termine. Nel frattempo escono i dati Istat sulla produzione industriale e il quadro complessivo peggiora l'umore dei partecipanti alla riunione della mattina.

Il riferimento al terremoto è legato alle misure che bisogna prepararsi ad adottare per “isolare il virus” che contagia l'export e il turismo. L'idea è verificare i danni diretti alle aziende e immaginare per loro una corsia agevolata: dilazione dei pagamenti delle imposte, sgravi fiscali. Misure d'emergenza, come si fa nelle zone colpite dal sisma. Franceschini porta il grido di dolore del settore alberghiero: disdette a raffica e nessuna penale da far valere visto che le cause di forza maggiore (blocco dei voli) sono incontestabili. Ma c'è più del turismo: c'è il problema della componentistica, del made in Italy, della moda, dell'export, dell'aiuto che verrebbe offerto alle industrie per diversificare lo sbocco verso altri Paesi che non siano la Cina. Occorrono soldi, uno stanziamento speciale. E lo strumento legislativo. Giovedì, annuncia il ministro dello Sviluppo economico, Stefano Patuanelli, il Consiglio dei ministri valuterà l'ipotesi di un decreto ad hoc. Serve un impegno immediato, non si possono aspettare i tempi dell'agenda 2023 che pure ieri ha cominciato

a fare i primi passi con il tavolo sul welfare.

Ai colleghi Gualtieri ha spiegato che l'epidemia, secondo le agenzie di rating, inciderà sul Pil della Cina tra l'0,2 per cento e lo 0,7. «Fa una bella differenza». Se il calo sarà contenuto e, soprattutto, se l'epidemia troverà una soluzione in tempi brevi «l'effetto sull'economia globale dei primi sei mesi dell'anno potremmo quasi recuperarlo nel secondo semestre». Ma chi può dire a che velocità viaggerà il virus? Quando sarà fermato?

Conte cerca di mantenere la calma. Stiamo compiendo una istruttoria ad hoc «per l'adozione di misure di contenimento degli effetti negativi dell'emergenza sul nostro sistema economico e produttivo», recita una nota di Palazzo Chigi. Da subito, come scrive su Facebook Gualtieri, è stato avviato un percorso per «individuare strumenti» capaci di contenere l'impatto dell'emergenza sul nostro sistema economico e produttivo «a partire da forme di sostegno all'attività e all'export delle aziende coinvolte». Si parla di garanzie assicurative tramite la Sace.

Lo spettro delle misure non è stato messo a punto ma per l'Italia l'emergenza sanitaria rischia di trasformarsi in una spinta verso la recessione anche se il governo conta sull'effetto di investimenti e operazione cuneo fiscale già varate. I centri studi stanno rivendendo al ribasso le stime del Pil dell'Italia che il governo ancora fissa allo 0,6 per cen-



Peso: 64%

to: ieri è toccato all'Ufficio parlamentare di bilancio che ha ridotto la crescita a 0,2 (al netto degli effetti del coronavirus). Anche Fitch è scesa allo 0,2 per cento, mentre la Oxford economics la scorsa settimana, contabilizzando gli effetti dell'epidemia, ha previsto quota zero.

Sull'entità dell'effetto coronavirus sull'Italia tuttavia non ci sono stime precise. Il governatore di Bankitalia Visco ha parlato esplicitamente, sabato al Forex, di «rilevanti rischi al ribasso» e di «impatto negativo». L'Europa è più colpita degli Usa: come nota un rapporto di Intermonte, si sta assistendo infatti ad un afflusso di fondi dal Vecchio Con-

tinente ai mercati statunitensi con relativo apprezzamento del dollaro. Tuttavia ieri l'Ifo, il centro di ricerca tedesco, ha rilevato che un calo del Pil di 1 punto in Cina provocherebbe una caduta di 0,06 punti in Germania, dunque un effetto piuttosto contenuto che per l'economia europea si arresterebbe allo 0,01. Alcuni Paesi come l'Italia hanno rapporti molto stretti con la Cina: ci sono 1.700 imprese italiane tra quelle che fanno prodotti finiti e semilavorati per il nostro Paese e quelle che producono per il mercato cinese. Tutte situazioni critiche a partire da quella della componentistica auto che rifornisce l'industria italiana.

In difficoltà il settore del turismo: l'Italia è la prima meta dei visitatori cinesi con 5 milioni di presenze. «Non dobbiamo fasciarci la testa, ma servono misure in grado di farci trovare preparati ad un eventuale ripresa, dopo la fine dell'emergenza, in occasione della festa nazionale cinese del 1° ottobre che, dopo il Capodanno, è la maggiore occasione di afflusso di visitatori in Italia», spiega l'ambasciatore Vincenzo Petrone, direttore della Fondazione Italia-Cina. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Scatta l'allarme nel governo che studia le misure fiscali per affrontare la nuova emergenza economica
Giovedì l'esame al Consiglio dei ministri

Il crollo della produzione industriale in Italia

Gennaio 2014 - dicembre 2019 (base 2015=100)



Il calo in Europa



La crisi nei vari settori

Variazioni tendenziali, dicembre 2019 indici corretti per gli effetti di calendario

Settore	Variazione (%)	Icona
Computer, elettronica	5,3	
Industrie alimentari, bevande, tabacco	2,9	
Altre industrie	1,1	
Prodotti farmaceutici di base e preparati	-3,0	
Attività manifatturiere	-4,2	
Industrie tessili, abbigliamento, pelli, accessori	-4,2	
TOTALE	-4,3	
Prodotti chimici	-4,9	
Fornitura di energia elettrica, gas, vapore, aria	-5,3	
Apparecchiature elettriche e non	-5,4	
Industria legno, carta, stampa	-6,6	
Fabbricazione mezzi di trasporto	-7,1	
Metallurgia, alcuni prodotti in metallo	-7,3	
Articoli in gomma, materie plastiche, minerali non metalliferi	-7,5	
Fabbricaz. macchinari, attrezzature n.c.a.	-7,7	
Coke e prodotti petroliferi raffinati	-9,3	
Attività estrattive	-10,4	

Peso: 64%

Effetto virus sulla crescita, in arrivo misure di sostegno per le imprese

►Vertice a palazzo Chigi per affrontare la crisi ►Ma per Intesa Sanpaolo l'Eurozona subirà un impatto sul Pil «relativamente modesto»
Mobilitata Sace-Simest per favorire l'export

IL FOCUS

ROMA Le prime misure arriveranno presto. Il governo prova a fronteggiare gli effetti sull'economia del coronavirus. Effetti per il momento ancora da quantificare ma che, secondo l'Upb, potrebbero spingere al ribasso le attese sulla crescita. Ieri il premier Giuseppe Conte ha riunito a Palazzo Chigi il capo della Protezione civile e commissario per l'emergenza Angelo Borrelli, i ministri degli Esteri Luigi Di Maio, quello dell'Economia Roberto Gualtieri, il titolare della Difesa Lorenzo Guerini, e quello della Cultura e del turismo Dario Franceschini, per provare a mettere in piedi un piano di emergenza per affrontare le ricadute economiche dell'epidemia. L'idea più avanzata, per il momento, sembra quella di far scendere in campo la Sace-Simest, la società pubblica che affianca chi esporta, per aiutare le imprese in difficoltà con la Cina a trovare in breve tempo nuovi sbocchi per fronteggiare il calo degli affari con Pechino.

Ma misure di sostegno ci saranno anche per chi importa, come ha confermato Gualtieri. Un piano di azione complessivo, insomma, che dovrà tenere conto anche degli impatti che la crisi sta avendo su alcuni settori cruciali come il turismo e la moda. Moncler per esempio, ieri ha annunciato la decisione di rinviare degli investimenti per

gli impatti del coronavirus. Intanto l'ufficio studi di Intesa Sanpaolo guidato da Gregorio De Felice, ha elaborato una previsione, fresca di stampa, che però già dal titolo dà un segnale diverso: «Epidemia 2019 - nCoV: effetti significativi ma transitori, con impatti marginali fuori dalla Cina». Il pregio dello studio è la quantificazione numerica del contagio sui cicli economici. La prima stima elaborata prevede «uno shock di 3 punti sui consumi in Cina nel 1° trimestre, quasi interamente riassorbito nel 2° trimestre». Peraltro, la ricerca anticipa «rischi al rialzo in caso di rimbalzo compensativo nei trimestri seguenti».

L'epidemia causerà probabilmente una battuta di arresto in febbraio e marzo. «Stimiamo l'entità dell'impatto economico - dice lo studio - nell'1,3% del Pil cinese nel 1° trimestre, con possibile aumento al 2% su ipotesi più aggressive». Pur con le incertezze su tempi e intensità, resta un fenomeno transitorio. «Le ricadute sull'Eurozona saranno alla fine modeste, anche se nel breve termine potrebbero essere accentuate da una chiusura più lunga del previsto delle fabbriche cinesi».

LA DEVIAZIONE

Come influirà su tali tendenze l'epidemia? L'esperienza maturata nel 2003 (Sars) «suggerisce un significativo impatto negativo sull'attività economica cinese del 1° trimestre 2020. Tuttavia, l'elevata incertezza sui tempi di sviluppo dell'epidemia e sulla quota di popolazione coin-

volta «consiglia di essere cauti sulle valutazioni di impatto economico». In una prima stima, l'analisi di Intesa Sanpaolo ipotizza una deviazione di 3 punti percentuali dei consumi domestici rispetto allo scenario pre-epidemia, oltre a una deviazione di 10 punti percentuali della produzione industriale. In assenza di allentamento fiscale e monetario compensativo (che invece si sta verificando), il Pil risulterebbe più basso. La media annua potrebbe dunque essere ridotta dello 0,8% rispetto allo scenario pre-epidemia. Valutazioni più fondate potranno essere prodotte dopo le indagini congiunturali di febbraio.

Quanto all'Eurozona, nello scenario di impatto più moderato, la crescita media del Pil sarà influenzata solo marginalmente. Né cambia di molto le cose il considerare l'impatto sul turismo: l'azzeramento completo dei flussi dalla Cina sottrarrebbe lo 0,05% del Pil. I rischi connessi all'epidemia vengono da una possibile maggiore estensione temporale della crisi e da una chiusura prolungata degli stabilimenti cinesi. Finora l'impatto attraverso i mercati finanziari è stato nel complesso modesto, e non ha implicazioni negative sull'economia reale. Infine, secondo Intesa l'incidenza sulla forza lavoro sarà marginale, e non ci sarà perdita di capitale produttivo.

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL BLOCCO TOTALE
DEL TURISMO
DALLE ZONE A RISCHIO
INCIDE PER APPENA
LO 0,05%
SULL'ECONOMIA UE**



Peso: 57%



Coronavirus, aiuti alle imprese

Il governo sta studiando il congelamento di oneri fiscali e previdenziali per le aziende colpite dall'epidemia scoppiata in Cina. Come per le calamità naturali

Chiarello a pag. 30

Il governo lavora a misure di sostegno per attività colpite dalla conseguente gelata economica

Coronavirus, aiuti alle imprese

La Cdc di Milano: ora misure di tipo fiscale e previdenziale

DI LUIGI CHIARELLO

In arrivo aiuti per salvaguardare il tessuto produttivo italiano dall'impatto che il coronavirus sta generando sulle esportazioni. Aiuti che potrebbero assumere il volto del congelamento degli oneri fiscali e previdenziali per le imprese colpite; una misura, questa, che viene abitualmente assunta dall'esecutivo in casi eccezionali, come le calamità naturali o i terremoti. Ieri, a margine di un tavolo interministeriale sul tema a palazzo Chigi, una nota della presidenza del consiglio ha rivelato: «È in corso un'istruttoria per l'adozione di misure di contenimento degli effetti negativi dell'emergenza sul nostro sistema economico e produttivo». Sul punto, esponenti dell'opposizione e imprese vanno in pressing. Secondo Matilde Siracusa-

no, deputata di Forza Italia: «Occorre un cambio di passo, servono misure immediate per aiutare le nostre imprese e i nostri imprenditori, serve collaborare con le categorie per arginare il più possibile la gelata economica che ci aspetta, anche a causa di questo virus, nei prossimi mesi». E ancora: «Avviare un'istruttoria non basta». Da parte sua, il presidente della Camera di commercio di Milano, Monza Brianza, Lodi, Carlo Sangalli, ha lanciato l'allarme a margine della firma di un protocollo d'intesa per la legalità nelle imprese col questore di Milano, Sergio Bracco. «In una fase di stagnazione della nostra economia, gli effetti del coronavirus stanno penalizzando pesantemente interi comparti economici del nostro Paese, come il turismo che sta registrando un crollo

di presenze», ha detto Sangalli: «Chiediamo e sollecitiamo il governo a prendere misure concrete e efficaci nei confronti di queste imprese che sono profondamente danneggiate». Che genere di misure? «Sul versante fiscale e contributivo», ha chiosato il presidente dell'ente camerale meneghino. Allo studio dell'esecutivo ci sono anche iniziative di collaborazione scientifica per sostenere il grande sforzo di contrasto al virus delle autorità cinesi.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso: 1-8%, 30-24%

Dati Istat

*Crolla l'industria,
il 2019 si chiude
con un calo dell'1,3%*

La battuta d'arresto della produzione industriale si abbatte sul governo segnando un -1,3%. È la prima diminuzione dal 2014 e il calo più ampio dal 2013

MARIO PIERRO

PAGINA 10

La crisi dell'industria si **abbatte** sul governo -1,3% nel 2019

Per l'Istat è il calo più forte dal 2013. Appello di Zingaretti agli alleati divisi. Renzi: «Se non ci muoviamo sarà peggio»

MARIO PIERRO

Il peggiore calo della produzione industriale dal 2014 si è abbattuto ieri su un governo indebolito dalle tensioni interne sulla prescrizione e ancora in attesa di dare un volto a promesse e annunci sugli investimenti. Secondo l'Istat il calo nel 2019 è stato dell'1,3% in media rispetto al 2018, quando si era registrata una crescita dello 0,6%. È la prima diminuzione dal 2014, quella più ampia dal 2013. A dicembre, la produzione ha segnato un -2,7% rispetto a novembre, segnando il calo più forte dal gennaio 2018. Su base annua la diminuzione è del 4,3%. E nel quarto trimestre dello scorso anno la flessione è dell'1,4%, la più marcata dal 2012. Tra i settori che hanno subito le maggiori flessioni 'è quello dell'auto: meno 13,9%. È il ribasso più forte dal 2012. I settori che sono andati meglio sono la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica (+5,3%), l'industria ali-

mentare, bevande e tabacco (+2,9%). «Il calo è stato più marcato negli ultimi tre mesi dell'anno» ha confermato l'Istat. La flessione del quarto trimestre 2019 segue quelle del secondo e del terzo trimestre. Applicando gli standard del Pil alla produzione industriale si potrebbe dire che il settore sta attraversando una fase di «recessione». In ogni caso il Pil sta calando a vista d'occhio: per il 2020 è dato allo 0,2%, anche per effetto dell'andamento dell'industria. E il calo può continuare.

SULL'ANDAMENTO ha influito il crollo dell'industria manifatturiera tedesca nello stesso periodo. Com'è noto una parte cospicua e influente dell'industria italiana del centro-Nord è subfornitrice del capitalismo tedesco. A dicembre 2019 la produzione tedesca è scesa del 3,5% rispetto al mese precedente, pari a un -6,8% su base annua. Non accadeva dal gennaio 2009, nel pieno della crisi finanziaria globale. Questa si-

tuazione può avere influito sui dati della produzione italiana. Ma il fenomeno è continentale e riguarda anche la Francia: meno 2,8% rispetto a novembre e meno 3% nei confronti dello stesso mese del 2018. L'andamento sembra essere attribuito agli scioperi contro la riforma pensionistica di Macron. Se fosse così, sarebbe la dimostrazione materiale che uno sciopero può fare male. E, nel caso, può produrre anche risultati. È probabile che le cause di questo calo siano dovute a una situazione congiunturale ampia. Nella crisi italiana ci sono anche fattori strutturali



Peso: 1-2%, 10-47%

endogeni. «Il sistema sta perdendo pezzi strutturali e continua ad arretrare a causa di una congiuntura amplificata da politiche inadeguate. La risacca è drammatica» sostiene Luigi Sbarra (Cisl).

LA STAGNAZIONE di un paese che parla d'altro ieri è stata una notizia, non nuova, che però ha colto di sorpresa un governo lacerato dall'intenzione dei renziani di Italia Viva di sfiduciare il ministro della Giustizia Bonafede sulla prescrizione. La prima reazione è stata, come al solito, ispirata a un auspicio. «Serve sforzo immediato del governo per in-

vertire trend» ha detto il ministro dello sviluppo Stefano Patuanelli. I dati dell'Istat hanno scosso le forze della maggioranza. Il segretario Pd Nicola Zingaretti ha rivolto un appello agli alleati: «Meno polemiche e più lavoro comune, più comunità - ha detto Zingaretti - Gli italiani si aspettano da noi che risolviamo i problemi, e anche questo dato è un campanello d'allarme, ma di una situazione economica che si può affrontare se c'è la volontà politica di farlo». Resta da capire se, oltre alla volontà, ci sia anche la capacità di farlo. Renzi ha la ricetta pronta: riapri-

re i cantieri, commissariare tutto il commissariabile, derogare ancora alle regole, sbloccare 120 miliardi di fondi, una ricetta di cui pensa di avere il segreto. In realtà è stato fatto con lo «Sblocca cantieri» l'anno scorso. Doveva portare ricchezza, in realtà ha confermato la stagnazione. «Il 2019 non è stato un anno bellissimo. O ci smuoviamo o il 2020 sarà peggio» ha detto Renzi. Non è esclusa la terza ipotesi: muoversi e fare peggio.

Crescita modesta nel 2020: +0,2%

Il Pil quest'anno potrebbe crescere come nel 2019, dello 0,2%, meno di quanto stimato in ottobre (0,5%) in occasione dell'esercizio di validazione delle previsioni del ministero dell'Economia. Lo ha sostenuto l'Ufficio parlamentare di bilancio, spiegando che la revisione al ribasso è prevalentemente dovuta al deterioramento della fase congiunturale nello scorcio finale del 2019, oltre che al peggioramento delle variabili dell'economia internazionale.



Al lavoro alla Fca di Melfi nel 2019, foto LaPresse



Peso: 1-2%, 10-47%

INDUSTRIA IL PESSIMO DATO DELLA PRODUZIONE A DICEMBRE FA IL PAIO CON LA TASSAZIONE TROPPO ELEVATA

Il gelido inverno delle imprese

L'indice torna a scendere dopo cinque anni e cala rispetto a novembre del 2,7% e del 4,3% in termini tendenziali. Intanto l'Italia è prima in Ue per pressione fiscale totale (64%). Il governo corre ai ripari

(Gerosa e Sommella a pagina 4)

ITALIA UNO STUDIO THE EUROPEAN HOUSE-AMBROSETTI HA STILATO UNA CLASSIFICA AD HOC

Primi per pressione fiscale totale

DI ROBERTO SOMMELLA

Se qualcuno volesse trovare una mappa che porta al tesoro della crescita perduta, come testimoniano anche i dati sulla produzione industriale a dicembre, dovrebbe semplicemente rileggere quanto pagano di imposte le imprese italiane rispetto a quelle europee. Si tratta di un esercizio illuminante. Soprattutto nel momento in cui il governo sta provando a ridurre l'Irpef e arriva in parlamento il decreto sul taglio del cuneo fiscale. C'è una tabella che pesa come un macigno sul Paese: è quella della pressione fiscale complessiva (tassazione sui profitti delle imprese + tassazione sul lavoro + altre tasse) messa a punto tempo fa da *The European House-Ambrosetti* su dati della Commissione Europea. L'Italia è la prima in classifica in tutta Europa (64,8%), seguita da vicino dalla Francia (62,7%) e più da lontano dalla Germania (48,8%) e dalla Gran Bretagna (32%), che ha peraltro avviato la Brexit annunciando nuovi tagli ai tributi. Insomma, rispetto ai suoi primi concorrenti sui mercati Roma parte qualche metro indietro. Come tutte le graduatorie è destinata a far discutere ma in

tempi in cui si parla di nuovo di Unione fiscale, considerando che la media comunitaria è poco sopra il 40%, rileggerla è doveroso. L'Italia, appunto, svetta col 64,8% complessivo di imposizione sulle aziende, seguita da Francia (62,7%), Belgio (58,4%), Spagna (50%), Grecia (49,6%), Svezia (49,1%), Germania (48,8%), Portogallo (41%), Paesi Bassi (41%), Norvegia (39,5%), Finlandia (37,9%), Gran Bretagna (32%), Svizzera (28,8%) e Danimarca (24,5%). Una giungla di aliquote nello stesso mercato unico. Classifiche come questa, pur non rappresentando una novità, dimostrano però il livello esagerato di imposizione cui sono sottoposte tutte le imprese italiane.

Forse anche per questo l'esecutivo si è messo al lavoro di buona lena per trovare la quadra sulla riforma fiscale. Mentre oggi il provvedimento sul taglio del cuneo fiscale da 3 miliardi di euro, varato prima delle regionali, inizia il suo iter al Senato, il ministero dell'Economia ha dovuto fare chiarezza per smentire alcune notizie, come quelle relative a supposti incrementi selettivi dell'Iva nel settore alberghiero e della ristorazione. Il lavoro per la semplificazione e la riduzione della pressione fiscale è focalizzato sull'Irpef, ricordano al Mef guidato da Roberto Gualtieri, come deciso

nella prima riunione del tavolo di consultazione. Il punto tra tante voci, tabelle e smentite lo ha fatto il viceministro all'Economia, Antonio Misiani, con *Repubblica*. Alla domanda se la riforma dell'Irpef porterà anche un innalzamento dell'Iva, l'esponente del Pd è stato netto: «da luglio 16 milioni di lavoratori dipendenti pagheranno meno tasse. E senza toccare l'Iva. Ad aprile arriverà in Parlamento la legge delega per riformare l'Irpef e aiutare ceti medi e famiglie, estendendo i benefici anche ad autonomi e pensionati». L'Iva potrà essere rimodulata ma non per fare cassa, piuttosto per renderla più equa e razionale, così come il governo si metterà all'opera per recuperare i 37 miliardi di Iva scomparsa sui 110 miliardi totali di evasione. Un'opera titanica ma necessaria, vista la pressione fiscale appena descritta. (riproduzione riservata)



Giuseppe Conte

*Tra imposte sui profitti e sul lavoro
Roma supera tutti col 64%, poi Francia
e Germania. Il governo lavora sull'Irpef*



Peso: 1-8%, 4-33%



IL PREZZO PER IL PAESE

Rischio vicolo cieco per Italia viva e 5 Stelle

di **Massimo Franco**

La domanda è se si assista all'ultima sceneggiata, o a un annuncio di suicidio politico. Non si può escludere che la prima ipotesi porti, al di là delle intenzioni, al secondo.

L'impressione è che sulla riforma della prescrizione il M5S e Iv si siano infilati in un vicolo cieco dal quale sarà difficile uscire indenni: almeno per uno dei due. *continua a pagina 6*

Il commento

Il rischio del vicolo cieco

Il problema è se, per marcare il proprio ruolo, entrambi insisteranno fino a tirare giù il governo, o accetteranno un compromesso. Di certo, la minaccia renziana di presentare una mozione di sfiducia contro il solo Guardasigilli, il grillino Alfonso Bonafede, è il tentativo disperato di piegare il ministro senza destabilizzare Palazzo Chigi: dimenticando forse che è il capo della delegazione. E l'appello al premier perché trovi una sintesi sottolinea una debolezza trasversale. Può darsi che Iv voglia questo: certificare un governo in debito di ossigeno politico e creare le premesse per

un appoggio esterno. Ma si tratta di un gioco pericoloso. Promette di rafforzare il partito del voto anticipato, che a Matteo Renzi e ai suoi fa paura quanto al M5S. L'insistenza di Iv nel giurare che non vuole la crisi ma non è neanche disposta ad arretrare in cambio di qualche nomina pubblica lascia aperte molte domande. E la prima è se il problema, in realtà, non sia quello. Contrapporre «poltrone» e «valori» suscita, come minimo, una punta di diffidenza. Renzi tiene fermo il «no» alla mediazione sulla prescrizione cercando di sublimarlo come partita a

scacchi. Ma è l'esito della frustrazione di M5S e Iv, che per mostrarsi decisivi esasperano le rispettive posizioni. L'odore della polvere da sparo e quello del bluff si mescolano. E non solo perché dentro Iv si avvertono differenze di tono che fanno pensare a un blitz molto tattico. Il sospetto è che lo scarto renziano sia figlio della voglia di non apparire perdente nella trattativa con Conte e col Pd. Dire: «Se davvero presentano un decreto o un emendamento sulla prescrizione voteremo contro», può significare prepararsi a rompere; oppure costruirsi una via d'uscita per salvare la

faccia, sapendo già che le due ipotesi non esistono. Il Quirinale osserva queste convulsioni con distacco, sconcertato dal prezzo alto che si fa pagare al Paese. Aspetta di vedere dove approderanno, senza escludere che possano mettere in moto le dinamiche di una crisi.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-3%, 6-12%

IL PRESIDENTE XI RIAPPARE

**LA MASCHERA
DEL GIGANTE
VULNERABILE**

GIANNIRIOTTA - P. 23

**LA MASCHERA
DEL GIGANTE
VULNERABILE**

GIANNI RIOTTA

«Il Sogno Cinese» era l'alternativa del presidente Xi Jinping al decrepito «American Dream» del XX secolo. Come annunciava orgoglioso lo studioso Kishore Mahbubani dalla rivista «Foreign Affairs», il XXI sarebbe stato «Il Secolo Asiatico» e Xi doveva esserne leader incontrastato. Nel 2017, dalla sfolgorante tribuna di Pechino, davanti ai quadri compunti del Partito comunista, il più longevo al potere della storia umana, Xi aveva irriso la debolezza delle democrazie occidentali, opponendo loro potenza, efficienza, egemonia dei totalitarismi. Le nazioni in via di sviluppo, che cercano indipendenza e ricchezza, concluse allora stentoreo il presidente Xi, devono ricalcare le orme rivoluzionarie che da Mao Ze Dong arrivano a lui.

Ordalie populiste in America e in Europa, sorpasso sull'economia Usa, successo del programma di sussidi Cintura-Strada - sottoscritto disennatamente perfino dal governo Conte I - sembravano garantire ogni successo all'ex burocrate di partito diventato guida della Cina. Finché un pugno di ragazzi testardi a Hong Kong ha detto di no al suo Moloch di controllo sociale con l'Intelligenza Artificiale e alla deportazione nei campi di prigionia per un milione di Uiguri musulmani in Xinjiang. E finché il coronavirus, 40.000 casi e un migliaio di morti, non ha confermato che l'autoritarismo, la censura, l'ignoranza, la violenza insite in ogni dittatura rendono intrattabili le vere emergenze.

Xi si è fatto fotografare ieri con la mascherina di garza, al controllo della temperatura, come milioni di operai e travet cinesi nell'enorme Impero di Mezzo paralizzato da un virus. Per giorni è sparito, come Stalin a Mosca nel 1941 dopo l'attacco tedesco, l'app distribuita ai 90 milioni di membri del Partito, Libretto Rosso di Mao in versione digitale con i suoi discorsi, ridotta a registrare incontri con diplomatici di secondo pia-

no. A lungo governo e partito hanno ignorato il pericolo, arrestando i medici che lanciavano l'allarme, censurando i familiari delle vittime, perseguitandoli ai funerali, minacciando di sequestrare le ceneri dei defunti. Nell'omertà diffusa l'epidemia è dilagata.

Con le scuole chiuse, le fabbriche sprangate, il razzismo contro chi viene dalla metropoli di Wuhan e dalla provincia di Hubei incubatrici della pandemia, i mercati in altalena, la crescita 2020 a rischio, perfino il programma mostruoso di riconoscimento facciale, l'orgoglio del Partito, ridicolizzato dalle ubiquie mascherine, il Sogno Cinese di Xi Jinping si fa incubo. La trasparenza, da sempre miglior farmaco contro le infezioni, può rendere lente e goffe le democrazie, ma corrode in radice i sistemi centralizzati. Malgrado la censura, quando possono sui social media controllati da occhiuti sbirri digitali, milioni di cinesi lamentano la sciagura della malattia e l'arroganza impotente del governo.

Il presidente Xi della foto, cupo, fasciato come un infermo, lo sguardo preoccupato, non ha avuto una parola, una sola, capace di unire e confortare lo sterminato popolo in pena. La televisione di Stato manda in onda una sua tardiva «Ispezione nei quartieri orientali di Pechino», ma le dichiarazioni vertono su «I tempi della quarantena», con le fabbriche che non possono restare chiuse fino a primavera per non spezzare la catena della manifattura globale, non sul dolore dei cittadini. Xi, che la foga di Trump, l'aggressività di Putin e le divisioni degli europei avevano fatto apparire come lo statista del nostro tempo, si contrae in apparatcik modesto. Chi credeva che la Cina, gigante nel business e nella tecnologia, senza democrazia e libera critica potesse dominare il mondo, si accorge, in colpevole ritardo, di quanto fragile sia, sempre, il destino dell'uomo solo al comando. —

Instagram @gianniriotta



Peso:1-1%,23-20%

Il commento

Le fabbriche troppo sole

di Francesco Manacorda

Le fabbriche italiane hanno messo la retromarcia. E la politica è immobile. I dati sulla produzione industriale di dicembre danno un'immagine senza filtri dell'economia. ● a pagina 30

Il crollo della produzione

L'industria senza governo

di Francesco Manacorda

Le fabbriche italiane non si sono solo fermate; hanno messo la retromarcia. E la politica è immobile. I dati sulla produzione industriale di dicembre – un calo del 4,3% rispetto a dodici mesi prima, mentre nell'intero 2019 il calo è dell'1,3%, primo dato negativo dal 2014 – danno un'immagine senza filtri dell'economia, lasciano spazio a previsioni poco ottimistiche e richiedono una risposta rapida. Una risposta che dalla politica non arriva: il tema di per sé rispettabilissimo della prescrizione occupa in modo soverchiante il dibattito, allarga la faglia tra Cinquestelle e Italia Viva e non lascia spazio a emergenze concrete come quella economica. La fotografia che viene dai dati della produzione industriale, innanzitutto e purtroppo, non è una sorpresa. È quella di un Paese che non si è ancora risollevato dalla crisi del 2008, anche se è trascorso oltre un decennio e attorno a noi quasi tutti ce l'hanno fatta. Senza industria non c'è Pil e se l'industria arretra, come sta accadendo adesso, è probabile che anche il Pil segua la stessa strada (i dati preliminari dell'Istat sul quarto trimestre 2018 indicano un -0,3%) o veda comunque ridimensionate le sue prospettive di crescita. Appena sabato il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco ha avvertito di «significativi rischi al ribasso» sul Pil.

Le previsioni, è ovvio, in questo momento non possono che peggiorare. Gli ingranaggi dell'economia mondiale hanno appena avuto il tempo di assorbire le tensioni legate alla Brexit e di festeggiare lo scampato pericolo



Peso:1-3%,30-26%



della guerra dei dazi tra Stati Uniti e Cina, che dalla stessa Cina è arrivato il coronavirus. L'epidemia ha effetti non solo sulla salute delle persone, ma anche sui loro spostamenti, sui commerci, sulla produzione globale, visto che il focolaio dell'infezione è quell'immensa fabbrica asiatica da cui si rifornisce tutto il mondo.

L'Italia, come molti altri Paesi occidentali, verrà colpita dai rallentati commerci con la Cina e dalla carenza di prodotti e componenti che vengono importati da quel Paese e soffrirà poi ulteriormente del rallentamento delle economie dove esporta.

Il quadro è nero, le previsioni cupe. Ci sono soluzioni possibili? La congiuntura internazionale non si modifica per decreto, ma si possono cercare rimedi per evitare almeno che l'Italia sia sempre agli ultimi posti nelle classifiche della crescita. Sulle ricette per fermare il declino c'è una sostanziale consonanza di idee. Serve una burocrazia meno formalistica e più attenta alla sostanza; c'è bisogno di regole certe e di un'amministrazione della giustizia con tempi prevedibili e il più possibile rapidi; ci vogliono spinte perché le imprese innovino e si dedichino a produzioni a più alto valore aggiunto; i futuri dipendenti di queste

imprese dovrebbero studiare il più possibile; si deve ovviare al fatto che le dimensioni delle aziende restano troppo piccole.

Ricette facili da formulare, ma che paiono impossibili da applicare. La politica instabile e le maggioranze a geometria variabile preferiscono dare risposte immediate: Quota 100, il reddito di cittadinanza dei grillini e in qualche misura anche l'allargamento del Bonus Renzi voluto dal Pd sono misure che curano il sintomo ma non la causa, non aggrediscono la mancanza di crescita. Eppure per sveltire la burocrazia e assicurare la certezza del diritto, per incentivare chi innova, non servono nemmeno fiumi di investimenti pubblici. Qualcosa si può fare anche con i vincoli stringenti che il nostro debito pubblico ci impone. Chi riuscirà a uscire dall'ottica di una politica tutta piegata sul brevissimo termine, chi proverà a convincere gli elettori che non si vive solo di sussidi quotidiani ma anche di investimenti e progetti per il futuro scriverà un'agenda davvero riformista.



Il vicolo cieco dell'ex premier

di Stefano Folli
Crolla la produzione industriale e non poteva esserci peggiore cornice per gli ultimi sussulti di una politica

frenetica nel suo immobilismo. Il governo Conte 2 offre ogni giorno di più l'immagine di un lento sfilacciarsi.

● a pagina 31

Il punto

Perché Renzi non può fermarsi

di Stefano Folli

Crolla la produzione industriale e non poteva esserci peggiore cornice per gli ultimi sussulti di una politica frenetica nel suo immobilismo. Il governo Conte 2 offre ogni giorno di più l'immagine di un lento sfilacciarsi. È una deriva negata dagli attori di questo faticoso dramma quotidiano: i Cinquestelle, i maggiori esponenti del Pd, da Zingaretti a Franceschini, ovviamente la sinistra di LeU. Nonostante ciò il mosaico giallo-rosso perde i suoi tasselli un po' alla volta. Un processo psicologico prima che politico. Il tema è ancora il blocco della prescrizione nella riforma Bonafede. Appare evidente che non sta granché in piedi l'idea di superare l'ostacolo con un emendamento infilato nel decreto Milleproroghe. È un'astuzia e come tale regge se c'è chi la asseconda. Se Renzi, ossia il protagonista non solo mediatico della vicenda, decidesse di chinare la testa e, diciamo pure, di perdere la faccia, l'emendamento al Milleproroghe potrebbe essere la soluzione. Tutti lo approvano nella maggioranza, magari dolcemente obbligati da un voto di

fiducia, e si passa oltre. Tuttavia la realtà è più complicata. Il marchingegno escogitato a Palazzo Chigi per dar ragione a Bonafede sulla prescrizione, ma senza farlo troppo vedere, presenta troppi rischi. Il principale è il fondato sospetto, come sostengono alcuni costituzionalisti, che la riforma sia incostituzionale. Quindi un pasticcio politico pensato per tenere in vita l'esecutivo giallo-rosso, più che per risolvere il rebus del processo penale, rischia di provocare più guai di quanti ne risolve.

In ogni caso espone con qualche leggerezza il presidente della Repubblica, chiamato ad avallare o a rigettare una misura contestata dagli avvocati e da un notevole segmento della cultura giuridica. Come si sa, è sempre opportuno "coprire la corona", anziché creare disagio al Quirinale con riforme male assemblate. Ecco perché la furbizia di gonfiare il Milleproroghe in forme improprie ricorda quello che diceva Bismarck a proposito di un certo modo di legiferare: «Fate che i cittadini non sappiano mai come vengono confezionate le leggi e le salsicce». Non sorprende allora che Renzi abbia confermato il suo "no" a ogni genere di strumento legislativo volto a puntellare Bonafede. Giunti a questo punto, non c'è che reggere la sfida, quali che siano le difficoltà. E non sono poche. Una certa parte di Italia Viva non è affatto



Peso:1-3%,31-22%



contenta di aprire la crisi di governo, con il pericolo di perdere tutto e scivolare verso le elezioni anticipate. Ciò significa che Renzi si sente piuttosto solo in queste ore. E il fatto che abbia pensato di procedere comunque contro il compromesso, vuol dire che ogni altra decisione sarebbe più svantaggiosa per il suo destino politico. Quanto all'ipotesi di una mozione di sfiducia personale al ministro della Giustizia, è chiaro che equivale a tagliare una gamba al Conte 2. Bonafede è il capo della delegazione 5S al governo, non è un personaggio minore ed è impegnato in una riforma-bandiera del movimento in crisi. I casi del passato (come la mozione

contro il tecnico indipendente Mancuso al tempo del governo Dini) erano diversi. La verità è che per la prima volta i sassi cadono nello stagno dell'immobilismo. Ed è sempre più evidente che qualcuno alla fine avrà perso la sua credibilità.



Merkel-Karrenbauer

L'incapacità dei leader nella scelta del "delfino"

Alessandro Campi

Ad Annegret Kramp-Karrenbauer (AKK) - che dimettendosi ieri dalla presidenza della Cdu tedesca ha contestualmente rinunciato alla candidatura come Cancelliere - mancava evidentemente il "quid", come disse una volta malignamente Berlusconi a proposito del suo delfino Angelino Alfano: uno dei tanti che il Cavaliere ha prima scelto e poi personalmente fiocinato, a conferma del fatto che il modo migliore per mantenere il pote-

re consiste nel non cederlo mai.

Laddove il "quid" di un leader, politicamente parlando, può significare molte cose. Sicuramente il senso del rispetto e dell'autorità che si è capaci di trasmettere intorno a sé, premessa necessaria per essere considerati credibili e quindi obbediti. Poi la capacità, da un lato, di guidare con pugno fermo un'organizzazione complessa (e conflittuale) come sono sempre i grandi partiti, e dall'altro, di decidere, con tempestività e intelligenza pratica, soprattutto

nelle contingenze controverse.

Aiuta poi l'essere comunicativi ed empatici col prossimo, ma queste - come anche la generosità d'animo o la coerenza con i propri pensieri - sono a ben vedere qualità apprezzabili ma accessorie, dal momento che non sono mancati leader di successo che sono stati arroganti, egoisti e bugiardi.

Continua a pag. 22

L'analisi

L'incapacità dei leader nella scelta del "delfino"

Alessandro Campi

Mentre sono caratteri certamente indispensabili a un capo politico il controllo delle proprie emozioni (quelli che cedono all'impulsività fanno quasi sempre una brutta fine), la resistenza fisica al lavoro e alle pressioni ambientali, una manifesta ambizione e la caparbia anche un po' ottusa nel perseguire i propri convincimenti.

Ad AKK di tutto questo qualcosa di essenziale dev'essere mancato. Al congresso del partito di Amburgo, nel dicembre 2018, Angela Merkel l'aveva personalmente imposta, presentandola come una personalità affidabile e pragmatica, e dunque come quanto di più simile a sé, a scapito del veemente Friedrich Merz: convinto sostenitore, quest'ultimo, del dialogo con l'elettorato moderato fuggito verso destra, laddove per la

Cancelliera ogni ammiccamento con l'estremismo nostalgico-bruno equivale alla violazione di un tabù.

Esattamente il nodo politico-ideologico (con implicazioni storico-morali in Germania assai sentite) che ha fatto scoppiare lo psicodramma turingiano e rivelato la debolezza strutturale della leadership di AKK: prima, alle elezioni regionali dell'ottobre 2019, il tracollo elettorale della Cdu (al minimo storico col 21%) e l'umiliante sorpasso ad opera dei nazional-populisti dell'Afd (22%); poi, nei giorni scorsi, un presidente di Land, il liberale Thomas Kemmerich, sostenuto dai cristiano-popolari, eletto grazie al sostegno determinante dell'estrema destra e subito costretto alle dimissioni. Ma solo perché è personalmente intervenuta la Merkel, con la risolutezza che

la sua delfina ha dimostrato di non possedere.

Si dice che un simile caos potrebbe far traballare persino la Grande Coalizione a Berlino. Di sicuro sta facendo fibrillare la Cdu, dove è subito ripartita la corsa a chi ne prenderà la guida. Ma il punto interessante di questa vicenda, andando oltre la Germania, la cronaca e la vita interna di partito, è a ben vedere un altro: la fragilità crescente delle leadership contemporanee (quelle democratiche, perché quelle autocratiche invece se



Peso: 1-7%, 22-37%

la passano benissimo). Cui si lega un altro problema: la difficoltà, dopo l'esperienza di un grande leader, a trovare qualcuno che ne raccolga il testimone con la stessa determinazione (anche se magari con altre idee e altro stile).

Tale fragilità viene spesso imputata al cambiamento delle regole, in primis quelle che governano la comunicazione e il rapporto con gli elettori: nell'epoca dell'immagine e dell'istantaneità servono ormai capi politici che parlino molto dicendo poco, persuasivi più che convincenti, veloci più che riflessivi. Anche perché nel frattempo si è invertito il rapporto col popolo: un tempo il leader ambiva a guidarlo verso una qualche mèta, rappresentando per esso un esempio virtuoso da seguire, oggi si limita a dare voce ai suoi istinti o malumori, dai quali non nascono riforme o progetti ma solo un perpetuo risentimento sociale.

Un capo prima era tale perché era diverso, anche nelle qualità personali, da chi lo riconosceva in questo ruolo. Oggi deve essere (a apparire) il più eguale possibile a coloro che rappresenta: nel parlare come nell'agire. Sembra il massimo della democrazia, in realtà è un appiattimento che finisce per renderlo una figura priva d'autorevolezza, dunque intercambiabile: oggi tu, domani io, dopodomani il primo che passa.

Stiamo ovviamente drammatizzando (e forse banalizzando). Ma l'esperienza recente di molte democrazie conferma l'ascesa di leader che vengono politicamente dal nulla o da carriere anonime; che irrompono sulla scena intenzionati a sbaragliare

l'intero sistema (la politica dell'anti-politica); o che capitalizzano in politica la popolarità conquistata in altri ambiti di attività.

Resistono per fortuna le trafilie tradizionali, il che significa raggiungere il vertice della politica (e del potere) solo dopo aver scalato tutti i gradini intermedi. Ma anche in questo caso qualcosa di radicalmente nuovo sembra intervenuto. Innanzitutto colpisce la contrazione temporale delle leadership, il che inevitabilmente incide sulla stabilità e capacità decisionale dei regimi democratici. Un capo di partito o di governo, anche quando gode di un grande consenso, tende oggi ad avere una carriera politica, magari intensa, ma breve. Cicli politici duraturi come quelli che nel recente passato hanno avuto per protagonisti Toni Blair, Helmut Kohl, Felipe González, Silvio Berlusconi, Margaret Thatcher o François Mitterand, sono ormai un ricordo. Le leadership odierne, molto condizionate da umori popolari sempre più instabili e imprevedibili, essendo venuti gli ancoraggi sociali dati un tempo dalle ideologie e dalle credenze religiose, tendono a durare sempre meno. Si sale al potere e si scende dal potere con estrema velocità. E stupisce come ci siano leader (l'Italia ne offre buoni esempi) che raggiunto il picco della popolarità nemmeno si rendono conto che è già cominciato il loro declino.

Colpisce poi, e anch'essa pare una novità, quella che potremmo definire la deriva narcisistica dell'arte del comando. Per carità, anche i leader democratici del passato apprezzavano l'adulazione e il compiacimento dei seguaci, e

le attenzioni loro riservate sul piano personale (senza però che venisse mai rotto il velo della discrezione). Ma soprattutto si preoccupavano di essere stimati e riconosciuti per ciò che politicamente rappresentavano e sostenevano, non per ciò che erano come persone private. Ne consegue che abbiamo oggi leader che vogliono solo piacere al prossimo e per questo tendono ad assecondarlo; che non aspirano ad essere convincenti sul piano dei programmi, ma seducenti sul piano emotivo, esattamente come capita agli uomini di spettacolo col loro pubblico. Questa potenziale deriva l'aveva già intuita Max Weber, quando già nel 1919 sosteneva che la vanità è il peccato mortale del leader politico e si manifesta quanto la sua legittima aspirazione al potere diviene priva di causa «e si trasforma in un oggetto di autoesaltazione puramente personale».

C'è infine la questione – per tornare alla vicenda di AKK e alla scommessa perduta dalla Merkel – di come un leader forte possa oggi garantire la propria degna successione. I passaggi di consegna al vertice del potere sono sempre complicati, anche nelle democrazie. Un capo politico più è stato carismatico, più tende ad avere eredi nel segno dell'ordinarietà. Dopo De Gaulle, è venuto Pompidou: umanista coltissimo e bon vivant, ma senza l'aura del comandante in capo. Alla Thatcher è seguito l'incolore John Major. Ma nell'Europa di oggi si vede un problema nuovo: l'incapacità crescente della sua classe politica a misurarsi con le sfide e scommesse di un mondo nel quale pure sta accadendo di tutto; quasi che essa si preoccupi, più che di





affrontarle e risolverle, di schivarle, di ricondurle ad una dimensione per quanto possibile amministrativa e burocratica, cioè di spoliticizzarle, ovvero di trattarle in una chiave puramente moralistica e predicatoria: si tratti dell'immigrazione, dei cambiamenti climatici, dell'insorgenza populista o dei conflitti armati ai confini del continente.

Quel che nessuno più ricorda è che un leader politico autentico può forgiarsi solo affrontando i contesti difficili e rischiosi,

misurandosi i grandi cambiamenti o con gli imprevisti della storia, come peraltro mostra proprio l'esempio della Merkel, plasmatasi nella visione e nel carattere mentre ad Est implodeva il comunismo e si apriva la sfida del ritorno alla libertà. Verrebbe da dire, se non fosse una conclusione a rischio di retorica, che sembra sparito dall'Europa il senso tragico e conflittuale della politica, e questo forse spiega perché essa ormai produca personalità prive di grandi visioni e soprattutto

impotenti quando si tratta di affrontare le difficili prove che la storia ci mette continuamente dinnanzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-7%, 22-37%



C'è un caso Gratteri

Per il procuratore 6-700 magistrati in servizio sarebbero corrotti. Prego?

Intervistato da Lucia Annunziata su Rai3, il procuratore di Catanzaro Nicola Gratteri ha definito l'accordo raggiunto da M5s, Pd e Leu sulla prescrizione "una mediazione al ribasso". Questo perché, ha spiegato, la norma che ha abolito la prescrizione dopo una sentenza di primo grado "serviva per costringere il legislatore e i politici a interessarsi a fare le modifiche per velocizzare il processo". Per il pm, insomma, la classe politica andrebbe ricattata e costretta a legiferare attraverso l'adozione di leggi forcaiole. Una visione a dir poco singolare del rapporto tra le istituzioni. Tanto più se si tiene conto che, secondo lo stesso Gratteri, la distinzione tra condannati e assolti in primo grado, su cui si fonda il cosiddetto "Iodo Conte bis", deter-

minerebbe "una disparità di trattamento". Ma evidentemente l'urgenza di legiferare sulla prescrizione è più forte di qualsiasi disposizione incostituzionale. Nella sua intervista Gratteri è andato oltre. Ad esempio, ha aderito alla posizione cerchiobottista espressa in un recente tweet dal premier Giuseppe Conte ("Io né garantista né giustizialista"), affermando che "non esiste né garantismo né giustizialismo, esiste la legge e la sua applicazione", dimenticando quindi anche lui che il garantismo invece esiste, ed è espressamente richiesto dalla nostra Costituzione, secondo cui tutti i cittadini sono da considerarsi innocenti fino a sentenza definitiva. Ma il colpo di scena è arrivato quando Gratteri ha minimizzato la crisi vissuta dalla magistratura,

travolta dallo scandalo sulle nomine pilotate al Csm e da vicende di corruzione. "La struttura della magistratura è sana", ha detto il pm, riconoscendo comunque che "il problema corruzione nella magistratura c'è, possiamo parlare del 6-7 per cento, non di più". Il punto è che le toghe in Italia sono circa 10 mila: stando alla statistica di Gratteri, ciò significa che 6-700 magistrati in servizio sarebbero corrotti. Un'enormità, che dovrebbe far rabbrivire chiunque, soprattutto un pm divenuto simbolo della lotta alla corruzione e alla mafia. Delle due l'una: o Gratteri spara numeri a caso, o non ha idea della gravità della sua affermazione.



Peso:8%

L'ANALISI

Taglio parlamentari, un referendum orfano

Manca poco più di un mese eppure il confronto in vista del referendum sulla riduzione o meno del numero dei parlamentari è pressoché inesistente, nonostante si tratti di un passaggio che segnerà in ogni caso il futuro della politica italiana. Sembra quasi si dia per scontata una scarsa partecipazione alle urne, ciò che ha fatto fallire tutte le ultime consultazioni referendarie. Ma in questo caso un eventuale esiguo numero di votanti non ne inficerà la validità poiché non esiste alcun quorum, trattandosi di referendum costituzionale. Il risultato sarà quindi valido in ogni caso e ci sarebbe quindi da aspettarsi una mobilitazione dei partiti affinché la partecipazione al voto sia massiccia, evitando che siano in pochi a decidere per tutti.

Il fatto è che l'immobilismo appare determinato dalla paura. Chi ha indetto il referendum, e coloro che lo sostengono, sono consapevoli del cattivo credito di cui gode la politica presso l'opinione pubblica e quindi faticano ad andare in campo aperto a sollecitare il mantenimento di una macchina di quasi mille parlamentari, anche se propongono un'appropriata motivazione: la complessità di un grande Paese ha bisogno di una larga rappresentanza. Dall'altra parte i fautori del taglio

DI CARLO VALENTINI*Ma questa volta riuscirà perchè non c'è il quorum*

dei parlamentari (sarebbero ridotti a 600) temono di non riuscire a motivare la necessità di una riforma fatta approvare frettolosamente dal parlamento, pur indicando che si otterrebbe un taglio ai costi della politica. Una sconfitta sarebbe uno smacco di non poco conto per chi ha voluto questo provvedimento inalberando il vessillo dell'antipolitica.

In mezzo ci sono i partiti, che finora hanno cercato di barcamenarsi: è giusta una sforbiciata ma occorre inserirla in una riforma costituzionale più ampia e con una nuova legge elettorale, quindi si può votare Sì ma anche No e rimandare tutto a dopodomani. Le forze politiche temono di perdere popolarità schierandosi per bloccare la riforma ma non nascondono le perplessità per un provvedimento piuttosto improvvisato. Così hanno scelto il profilo basso. Perfino **Silvio Berlusconi**, l'unico leader a dichiarare chiaramente la sua contrarietà, non ha finora mobilitato Forza Italia. Le elezioni regionali e comunali di maggio sono, per tutti, un'eccellente scusa per occuparsi d'altro. Ma il 29 marzo si avvicina e sarà bene che gli elettori siano consapevoli del quesito a cui debbono rispondere e delle implicazioni del loro voto sulla vita politica del Paese.

—© Riproduzione riservata—



Peso:22%

Referendum Dal Comitato del No l'invito alla mobilitazione

ALFIERO GRANDI

Nell'articolo sul *manifesto* (8 febbraio), Fabio Vander solleva diversi problemi sul referendum costituzionale. Allarme condivisibile. Se si cambia la Costituzione per consentire un accordo di governo ci si avvia su una china pericolosa. Eppure non hanno reagito esponenti della sinistra che avevano definito la Costituzione la più bella del mondo. Né altri che l'avevano definita un bene comune, da tutelare per il bene della democrazia in Italia. Eppure nel 1939 la Camera è stata in abolita dal fascismo che ne ha fatto un organo del regime. Il parlamento è stato riconquistato dopo la vittoria sul nazifascismo, con l'elezione della Costituente, che ha consentito alle donne di votare per la prima volta, e con la Costituzione, che ha al centro il parlamento come lo conosciamo oggi. Curiose le posizioni in campo. La destra, che oggi sbraita, ha approvato il taglio del parlamento perché ha ceduto al richiamo della foresta dell'antipolitica. Prima la Lega al governo, poi Fratelli d'Italia e Forza Italia. Le sinistre che avevano votato contro tre volte hanno

capovolto la posizione pur di formare il governo e hanno votato a favore nell'ultima votazione. Avvertendo l'enormità del cambio di posizione, che ha creato un fronte dei partiti contro il ruolo del parlamento, di cui fanno parte, ci si è inventati altre modifiche costituzionali, ma non vale la pena di discuterne perché sono impantanate in parlamento. Alle ulteriori modifiche della Costituzione è stata aggiunta la proposta di una nuova legge elettorale, con un testo frettoloso, a torto definito proporzionale, perché prevede una soglia reale di accesso all'elezione del 7% per i deputati e del 14% per i senatori. Resteranno 3 o 4 partiti e milioni di elettori non avranno rappresentanti. Il M5Stelle ha condotto una battaglia demagogica contro il parlamento che porterà solo voti alla destra. La lezione del dimezzamento dei voti a favore della Lega non è bastata. Il M5Stelle tenta di fare due parti in commedia: casta e antica, vedremo. Solo la società può difendere il ruolo del parlamento contro cambiamenti pericolosi della Costituzione. Vander ha ragione. E' comprensibile che la società sia con-

fusa, preoccupata. Per questo è importante che alcuni settori della società e delle competenze, come il Coordinamento per la Democrazia costituzionale, abbiano scelto il No. Abbiamo aspettato le 71 firme dei senatori perché non avevamo la forza e i soldi per raccogliere le firme per promuovere noi il referendum. Ora il referendum c'è e ci siamo attivati. Non ci sono alibi. Noi abbiamo scelto. Il 15 gennaio abbiamo costituito dal notaio il nostro Comitato per il No e siamo partiti, senza soldi e senza strutture, ma convinti delle nostre ragioni e faremo di tutto per riaffermare la centralità del parlamento, per mettere un argine alla demagogia e al populismo che ha già fatto danni e altri ne farà, se non fermato dalla vittoria del No. C'è chi pensa che sia una battaglia perduta. Avremo l'orgoglio di averci provato e non dimentichiamo che nel 2016 ci davano al 20%. C'è chi pensa che Sì e No siano una scelta troppo stretta, dimenticando che è chi ha voluto il taglio del parlamento. Il No è una reazione a un attacco alla Costituzione e al parlamento. C'è chi pensa che si rompano uova nel paniere della

sinistra, o in pollai vicini, vuol dire che non ha chiaro che la Costituzione è un pilastro della nostra democrazia e vale la pena difenderne i capisaldi, senza cedere a interessi immediati. Noi siamo impegnati a pieno ritmo, nascono comitati locali, ci aiuterebbero altre energie per rafforzare il No. Se siamo in ritardo è anche perché troppi assistono ma non scendono in campo contro una destra pericolosa e per spingere le sinistre ad avere coraggio. Non abbiamo interessi personali, solo convinzioni radicate, altri dovranno spiegare se possono dire altrettanto.



Peso:22%

LE CONTRADDIZIONI DEL LODO CONTE

Folle lasciar decidere al pm chi ha diritto ad avere diritti

Giorgio Spangher

Preteso che il tema della prescrizione, come emerge dalle riforme Orlando e Bonafede andrebbe resettato;

- che nell'attuale dibattito in materia spesso si confondono i piani della estinzione del reato per il decorso del tempo con quello della durata ragionevole del processo, perché si è imbastardito un tema di diritto penale sostanziale con un profilo di diritto processuale penale, come emerge dal fatto che un processo di durata irragionevole non implica necessariamente la prescrizione e che, all'opposto, un processo di durata ragionevole può veder prescritto un reato;
- che la questione è "esplosa", nei limiti delle statistiche evidenziate dall'indagine Eurispes delle Camere penali, perché la questione deflattiva nel passato era stata assegnata all'amnistia che, a differenza della prescrizione che opera a macchia di leopardo, agisce in modo orizzontale e indistinto;
- che il problema della prescrizione consegna all'accusa la scelta di cosa far prescrivere e cosa condurre a decisione di merito;
- che la prescrizione è la conseguenza del mancato funzionamento sotto vari profili della macchina giudiziaria: elefantiasi delle notizie di reato, mancanza di mezzi e di personale, tempi morti, burocratizzazione dei percorsi processuali;
- che conseguentemente tutti gli imputati e le persone offese possono dolersi della durata irragionevole del processo e del loro processo in particolare;
- che per le suddette ragioni si sono dilatati a dismisura i tempi della prescrizione dei reati;

Limitandosi ad affrontare il tema della prescrizione dei reati nello sviluppo processuale si può dire che:

- il soggetto che ha avuto la prescrizione non può lamentarsi dell'applicazione della prescrizione perché il presupposto è costituito dal giudizio di responsabilità;
- il soggetto prosciolto non ha motivo di lamentarsi della modifica della prescrizione, perché, se è prosciolto, è quindi in una condizione migliore di quella nella quale la prescri-

zione si sarebbe applicata;

- il soggetto che sia stato condannato in primo grado, evidentemente non poteva godere della prescrizione che diversamente gli sarebbe stata applicata;
- il soggetto condannato in primo grado e prosciolto in appello, ottiene una decisione più favorevole della prescrizione;
- l'unico soggetto "danneggiato" è il condannato in primo grado che non può ottenere - se ritenuto colpevole - la prescrizione che sarebbe maturata dopo la sentenza di condanna di primo grado se non ci fosse stata la sospensione del decorso della prescrizione; l'unica possibilità per questo soggetto è costituita dall'annullamento della condanna di primo grado, oltre alle variabili del ricorso in Cassazione;
- dovrebbe escludersi un pregiudizio per l'assolto in primo grado che a seguito di appello del p.m. sia ritenuto colpevole, perché evidentemente non è maturata la prescrizione, perché non sospesa, e se invece è maturata, gli sarà stata applicata;
- dovrebbe escludersi pregiudizio per l'assolto in primo grado che su appello del p.m. dovrebbe essere prosciolto per la prova insufficiente o contraddittoria dovendo prevalere la decisione più favorevole, anche se fosse maturata medio tempore la prescrizione. Essendomi già più volte espresso negativamente sulla questione di costituzionalità della disparità di trattamento tra condannato e assolto non ritorno sul punto se non per ribadire che l'incostituzionalità riguarderebbe il condannato.

Quello che ritengo assolutamente inaccettabile riguarda la possibilità che si preveda una sospensione del decorso della prescrizione nel giudizio di appello nei confronti di un soggetto prosciolto a seguito di un dibattimento svolto in contraddittorio in conseguenza di una impugnazione del pubblico ministero. È inammissibile che un atto unilaterale dell'accusa nei confronti di un innocente, non solo presun-



Peso:26%



to tale per costituzione ma anche in concreto per decisione di un giudice, possa subire una lesione di un suo diritto perché il pubblico ministero presumendo la sua responsabilità non vuole che possa avvalersi del suo diritto all'estinzione del reato.



Peso:26%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

Conti pubblici Rivista in calo dall'Upb la crescita 2020 Ora il Governo deve cercare nuove entrate per 2-3 miliardi

Rogari e Trovati a pag. 4

La crescita del Pil nel 2020 «sarà modesta»: +0,2% contro lo 0,6% stimato dal governo. Lo afferma in una nota l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb)

Ufficio di bilancio: Pil 2020 a +0,2% Per i saldi da trovare altri 2-3 miliardi

Conti pubblici. Per l'Upb anche quest'anno economia in stagnazione, con ulteriori rischi al ribasso prodotti da Coronavirus e frenata Ue. Clausola sulla spesa ed effetto spread possono contenere le ricadute sul deficit

**Marco Rogari
Gianni Trovati**
ROMA

L'Ufficio parlamentare di bilancio non vede il rimbalzo dell'economia italiana su cui spera il governo per centrare gli obiettivi di finanza pubblica. Anche quest'anno, calcolano i tecnici dell'Authority sui conti pubblici, il Pil italiano si fermerà allo 0,2%, con la stessa dinamica (si fa per dire) registrata nel 2019. Se va bene.

Perché le stime, diffuse ieri nella nuova Nota sulla congiuntura, non tengono conto dei possibili effetti del Coronavirus. Le informazioni sul

punto sono ancora «troppo preliminari», spiegano i tecnici dell'Upb. Ma alcuni numeri iniziano a circolare, come quelli targati Morgan Stanley che parlano di una perdita di Pil per la Cina fra lo 0,5% e l'1% nel primo trimestre, e di un effetto frenata fra lo 0,15 e lo 0,3% per l'economia mondiale. Frenata che riguarderebbe da vicino anche l'Italia, come conferma il vertice di ieri mattina a Palazzo Chigi proprio per cominciare a mettere a punto le possibili contromisure per le nostre imprese.

Ma i numeri che punteggiano le 24 pagine della Nota pesano soprattutto su un dibattito politico che in queste settimane si è integralmente

concentrato sulle misure di spesa, dalla riforma Irpef alla futuribile flessibilità in uscita per le pensioni, dopo l'anno di Reddito di cittadinanza e Quota 100, che non hanno spinto la crescita perché il loro effet-



Peso: 1-3%, 2-28%

to, spiega l'Upb, è stato neutrale. Anche perché tocca proprio all'Ufficio parlamentare di bilancio il compito di validare le previsioni che il governo indicherà ad aprile nel Documento di Economia e Finanza. E sulla pagella Upb si basano i giudizi sui conti italiani da parte di Bruxelles.

È presto per fare calcoli definitivi. Ma i primi numeri emergono chiari. Il programma di finanza pubblica su cui poggia l'ultima legge di bilancio punta a una crescita dello 0,6% quest'anno e dell'1% all'anno per i prossimi due. I conteggi su deficit e debito sono ancorati invece al quadro tendenziale, cioè quello al netto dell'effetto espansivo attribuito alle misure della manovra, che prospetta una crescita dello 0,4% quest'anno per salire allo 0,8% nel 2021 e all'1% nel 2022.

In questo scenario, fermarsi allo 0,2% imporrebbe di trovare misure correttive per circa 2 miliardi per non ritoccare il 2,2% di deficit concordato a fine anno con la commissione europea. Ma sul futuro prossimo pesano i «rischi al ribasso» sulle stime di crescita evocati sabato all'Assiom Forex di Brescia dal governatore di Bankitalia Ignazio Visco, e ribaditi dalla nota Upb. Rischi alimentati, prima ancora che dal Coronavirus, dalla frenata della produzione europea, e tedesca in partico-

lare, che ha già colorato di rosso i numeri italiani (si veda la pagina successiva) e dalle incognite che ancora circondano il commercio internazionale alle prese con la questione dei dazi. Alla fine, insomma, i miliardi da cercare potrebbero arrivare senza troppo sforzo almeno a tre.

I conti ufficiali si cominceranno a fare nelle prossime settimane. E lì si vedrà quanto sarà in grado di resistere ai venti freddi della congiuntura la spinta sulle entrate che a gennaio ha portato a tre miliardi l'avanzo del settore statale (contro gli 1,4 miliardi dell'anno scorso) e che fin qui ha alimentato l'ottimismo del ministero dell'Economia sulla possibilità di fermare il deficit anche sotto il 2,2% previsto in manovra, replicando un risultato 2019 che per Via XX Settembre si fermerà sotto il 2,2% previsto fin qui anche grazie ai risparmi sulla spesa per interessi (Sole 24 Ore di domenica).

Proprio dalla tranquillità dello spread potrebbe arrivare un aiuto ulteriore per aggiustare i conti, sempre che le fibrillazioni continue all'interno della maggioranza non finiscano per far riaffacciare sui mercati le domande sul rischio politico italiano. E un altro miliardo è stato accantonato con la nuova clausola sulla spesa dei ministeri inserita in manovra a garanzia del perseguimen-

to degli obiettivi di finanza pubblica e dei risparmi ulteriori per almeno 300 milioni che dovrebbero arrivare da quota 100.

Morale: se la frenata resterà nei limiti previsti per ora dall'Upb la correzione dei conti potrebbe essere "interna" al bilancio, senza nuove misure, un po' come accaduto l'anno scorso con l'ultimo atto del Conte-1. Ma lo spazio di bilancio per i «cantieri» avviati dal governo su fisco e previdenza si fa strettissimo. Anche perché la distanza fra speranze e realtà rischia di allargarsi negli anni successivi. Per il 2021 l'Upb stima una crescita al +0,7% ma senza tener conto dei 20 miliardi di aumenti Iva già previsti a bilancio. Se fossero applicati, peserebbero fra gli 1 e i 3 decimali, e un'incidenza simile potrebbe arrivare dalle misure alternative a copertura.

Per Morgan Stanley dall'epidemia taglio dello 0,5-1% al Pil cinese e dello 0,15-0,3% a quello mondiale

Le previsioni dell'economia italiana

Variazioni percentuali salvo che per i contributi alla crescita del Pil (punti percentuali) e il tasso di disoccupazione (%)

	2020	2021
IL QUADRO		
PIL	0,2	0,7
Importazioni beni e servizi	1,4	2,6
Consumi finali nazionali	0,3	0,6
- consumi famiglie e ISP	0,4	0,7
- spesa della PA	0,1	0,2
Investimenti	0,4	1,4
Esportazioni beni e servizi	1,2	2,7
CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL		
Esportazioni nette	0,0	0,1
Scorte	0,0	0,0
Domanda nazionale al netto delle scorte	0,3	0,7
PREZZI E CRESCITA NOMINALE		
Deflatore importazioni	0,8	1,0
Deflatore esportazioni	1,5	1,2
Deflatore consumi	0,5	0,9
Deflatore PIL	0,9	1,0
PIL nominale	1,1	1,7
MERCATO DEL LAVORO		
Costo lavoro per dipendente	1,0	1,1
Occupazione (ULA)	0,5	0,6
Tasso di disoccupazione	10,0	9,9

Fonte: UPB



Peso: 1-3%, 2-28%

MERCATI

Piazza Affari ritorna ai livelli di ottobre 2008 Il petrolio ancora giù

Danzare, fin'anche superandoli, attorno ai massimi degli ultimi dieci anni. Anzi: più specificatamente di quasi gli ultimi 11 anni e 5 mesi. È ciò che ha fatto ieri il Ftse Mib. Il paniere delle blue chip, durante le contrattazioni, ha toccato quota 24.584 punti. Si tratta del valore maggiore, considerando i prezzi di chiusura, dal 7 ottobre 2008 ad oggi. Certo: Milano, anche sulla scia dell'avvio contrastato di Wall Street, ha archiviato l'ultima seduta con una crescita più limitata rispetto a metà giornata (+0,12% a 24.507 punti). Ciò detto, però, resta il valore segnaletico dato dal Ftse mib. «L'indice - spiega l'analista tecnico indipendente Silvio Bona - ha testato l'importante resistenza statica in area 24.500-24.600 punti». Vale a dire: il mercato è andato a toccare il "soffitto", in cui la pressione dei ribassisti supera quella dei rialzisti, che unisce idealmente tutti i precedenti massimi: dall'ottobre 2009 (24.558 punti) al luglio 2015 (24.170 punti) fino al maggio del 2018 (24.544 punti). «L'evento di ieri - riprende Bona - è l'effetto dell'impostazione positiva, al rialzo, di Piazza Affari per il breve e medio periodo». Su di un arco di tempo maggiore, invece, si tratta «della prosecuzione di un movimento laterale, che è inserito in largo canale orizzontale». Una "fascia" contraddistinta dalla resistenza indicata sopra e dal supporto (punto in cui la pressione dei rialzisti è superiore a quella dei ribassisti) situato a circa 12.400 punti. Di là dai singoli livelli di quotazione, deve sottolinearsi che il Ftse Mib ieri ha beneficiato del balzo (oltre che di Nexi) so-

prattutto di Exor (+4%). La honding, infatti, ha confermato le trattative esclusive con il gruppo assicurativo francese Covea per la possibile cessione della società di riassicurazione PartnerRe. La notizia ha dato "propellente" all'indice che è rimasto tra i pochi positivi nel Vecchio Continente. Solo Madrid (+0,5%) ha chiuso sopra la parità. Tutti gli altri principali listini hanno, invece, concluso la seduta in rosso: da Parigi (-0,22%) a Francoforte (-0,18%) fino a Londra (-0,27%). Fin qui alcune suggestioni riguardo l'azionario. Quali però le dinamiche sul fronte del reddito fisso? La differenza tra il rendimento del decennale tedesco (negativo per lo 0,41%) e quello del BTP (0,95) è rimasta praticamente invariata (136 punti base). La novità, a ben vedere, è stata fornita dal Mef che ha comunicato l'emissione di un nuovo BTP a 15 anni. In particolare il Tesoro ha detto di avere affidato a Goldman Sachs, Morgan Stanley, Nomura, Société Générale e UniCredit il mandato per il collocamento sindacato del benchmark con scadenza al primo marzo 2036. Dai titoli di Stato alle commodity. Su quest'ultimo fronte continua il calo del prezzo del petrolio (-2,4%). Una dinamica che, da una parte, è l'effetto della prevista riduzione della domanda della Cina a causa del coronavirus; e, dall'altra, (anche) dei passi valutati non così decisi ad opera dell'Opec riguardo alla produzione. In un simile contesto è chiaro perché il barile scivoli all'ingiù. A differenza dell'azionario. Qui l'infinita fiducia nelle banche centrali dà sicurezza agli investitori. "In central bank we trust!"

— Vittorio Carlini

15

NUOVO BTP A 15 ANNI

Il Tesoro ha dato mandato ad un pool di banche per il collocamento sindacato di un nuovo titolo benchmark che ha scadenza al primo marzo del 2036



Peso: 11%

IL RIASSETTO**Atlantia-Aspi,
soluzione
in arrivo
Fondazioni
al bivio
tra Cdp e F2i**

Graziani a pag. 12

Atlantia-Aspi, soluzione in arrivo Fondazioni al bivio tra Cdp e F2i

IL DOPO BENETTON
Domani incontri decisivi
a margine del consiglio Acri
A breve anche cda del fondo
La spinta dell'ex Guzzetti
per il riassetto "privato" e le
difficoltà del conferimento

Alessandro Graziani

L'ormai imminente riassetto di Autostrade per l'Italia (Aspi), che ha come presupposto la separazione societaria dalla controllante Atlantia che fa capo alla Edizione dei Benetton, coinvolge anche il mondo delle Fondazioni. Sia nell'ipotesi di un intervento pubblico in Aspi di Cdp sia nel caso in cui sia il fondo F2i a diventare il maggiore socio di Autostrade, le grandi Fondazioni saranno chiamate a breve a dare il loro parere vincolante nel ruolo di azionista di minoranza di Cassa Depositi e di sottoscrittori del fondo F2i, in entrambi i casi con rappresentanti nei consigli di amministrazione.

Il tema sarà affrontato, stando a indiscrezioni raccolte in più Fondazioni, sia domani a margine del consiglio dell'Acria Roma sia nei prossimi giorni da un apposito cda di F2i Sgr. La partita sarà però decisa a livello di Governo - il dossier è nelle mani del premier Giuseppe Conte - e al massimo entro la prossima settimana si capirà

se Aspi finirà nell'orbita pubblica di Cdp o se attraverso un'operazione di mercato confluirà invece nel polo infrastrutturale privato di F2i. In prealbera anche i cda di Atlantia e di Edizione che, secondo alcune indiscrezioni, avrebbero già avallato in via preliminare con apposite delibere il progetto di progressivo distacco da Aspi.

Il punto di partenza dell'intera operazione, come già emerso da una serie di indiscrezioni di stampa, sarà la presentazione in Parlamento di un emendamento da parte della maggioranza di Governo al decreto Milleproroghe, che dovrebbe prevedere che la concessione venga mantenuta in capo ad Aspi. In cambio, secondo quanto fin qui trapelato, la società pagherebbe una "multa" allo Stato e, oltre a farsi carico degli oneri di ricostruzione del Ponte Morandi, si impegnerebbe a una riduzione delle tariffe, a un incremento degli investimenti e delle spese di manutenzione. Con questa tipologia di accordo politico, da una parte si otterrebbe l'integrità della società Aspi con la tutela dei dipendenti e dei creditori e obbligazionisti. Dall'altra parte, la maggioranza di Governo avrebbe la garanzia che la nuova Aspi non farà più capo ad Atlantia-Edizione-Benetton e che da subito si metterebbe in moto (con immediate delibere di approvazione dei cda) l'operazione per l'ingresso di un nuo-

vo azionista di riferimento.

Due le soluzioni fin qui ipotizzate e oggetto di studio da parte degli advisor. La prima prevede l'ingresso in Aspi di Cdp, che rilevarebbe una quota rilevante di Atlantia. Il nuovo polo delle infrastrutture pubblico, in cui in prospettiva potrebbe confluire anche WeBuild (ex Salini Impregilo+Astaldi), è supportato dai sostenitori della nazionalizzazione delle Autostrade (a partire da M5S). L'ingresso di Cdp in Aspi avrebbe il vantaggio di essere finanziariamente semplice da realizzare, a differenza delle complessità dell'operazione al vaglio di F2i che però sarebbe di mercato e privata. In quest'ultimo caso, stando alle indiscrezioni di fonti finanziarie, Atlantia conferirebbe gran parte della sua partecipazione in Aspi (oggi all'88%) al fondo infrastrutturale di F2i che già controlla, tra gli altri, numerosi asset nel settore aeroportuale e



Peso: 1-2%, 12-31%

nelle torri Iic. Lo sbilancio finanziario del conferimento che conseguirebbe a favore di Atlantia verrebbe coperto da F2i con le risorse iniettate nel fondo da una serie di investitori istituzionali (da cercare tra i grandi player globali dei fondi infrastrutturali). L'interesse c'è, evidenziano gli advisor, ma servirà tempo per trovare la quadra. Da verificare anche il gradimento a questo tipo di soluzione dei due maggiori soci di minoranza di Aspi: Allianz e Silkroad.

In entrambi i casi il nodo finanziario da sciogliere dopo l'accordo politico sarà la stima del valore della nuova Aspi, che dovrà inevitabilmente tenere conto del nuovo contesto regolato-

rio-tariffario conseguente all'emendamento al decreto milleproroghe.

Come andrà a finire? Le Fondazioni, teoricamente decisive in base agli statuti dei due soggetti interessati, che preferenza esprimeranno? Chi nel mondo delle Fondazioni si è consultato nei giorni scorsi con Giuseppe Guzzetti, che per vent'anni è stato al vertice di Acri e Fondazione Cariplo, avrebbe ricevuto il suggerimento di preferire la soluzione privata e di mercato di F2i. Guzzetti ormai non ha più incarichi ufficiali ma il suo orientamento per la soluzione privata, se fattibile tecnicamente, ha tuttora un elevato grado di condizionare le scelte degli enti. L'operazione Aspi è tuttavia

nelle mani del Governo e, nel caso di una maggioranza coesa a favore della soluzione pubblica tramite Cdp, difficilmente le Fondazioni si metteranno di traverso. Anche perché la nuova Aspi, pur ridimensionata nelle prospettive reddituali, non è Alitalia.

La fotografia

GLI AZIONISTI DI CDP

Quota in %

FONDAZIONI BANCARIE

17

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE

83

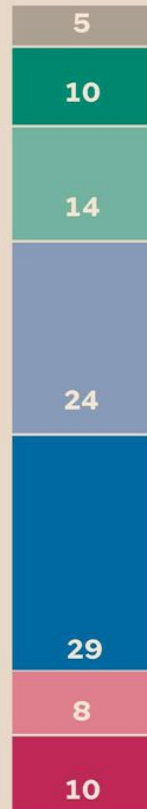
(*) Cassa depositi e prestiti

Fonte: dati societari

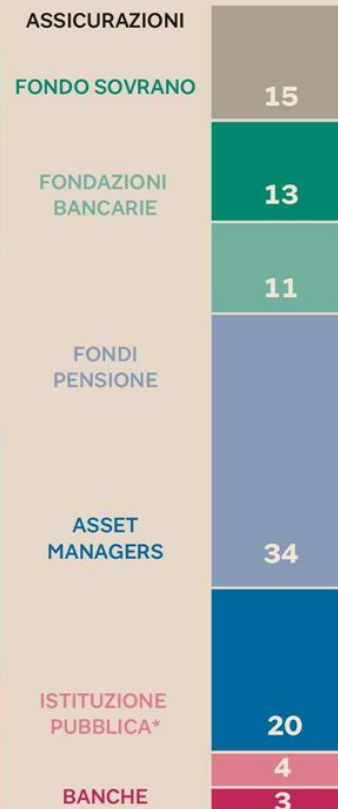
GLI INVESTITORI DI F2I

Quote in % dei due fondi

F2I II



F2I III



Peso: 1-2%, 12-31%

UN PRELIEVO LEGGERO SUI GRANDI PATRIMONI

di **Fabio Ghiselli**

In un articolo pubblicato sulle pagine di questo giornale il 6 febbraio scorso, Innocenzo Cipolletta si chiedeva se oggi sarebbe possibile replicare «una manovra alla Ciampi» allo scopo di «ridurre il disavanzo pubblico di almeno un punto percentuale di Pil» e «beneficiare subito di una riduzione dello spread (almeno 70 punti) che si tradurrebbe, almeno in parte, in spazio di manovra della spesa pubblica, mentre l'emersione di un maggiore avanzo primario potrebbe generare veramente una riduzione del peso del debito pubblico».

Il riferimento è alla manovra messa in atto dal governo Prodi nel 1996 (con L. 662/1996) con ministro del Tesoro e del Bilancio Carlo Azeglio Ciampi e, in particolare al "Contributo straordinario per l'Europa" volto a recuperare i 4.300 miliardi di lire necessari a ridurre il disavanzo dello Stato di quello 0,6% che avrebbe consentito al nostro Paese di rispettare i parametri di Maastricht e di entrare nell'euro.

Contributo che venne restituito nella misura del 60% senza interessi nel 1999 (Dl 378/1998).

Non a caso l'espressione utilizzata da Innocenzo Cipolletta è «manovra alla Ciampi» allo scopo di esaltarne il carattere di straordinarietà in luogo di quello della similarità. Tanto è vero che le ipotesi di intervento avanzate riguardano la disattivazione delle clausole di salvaguardia e/o una riduzione di spesa pubblica.

Anche perché oggi, in un momento in cui si discute di riforma dell'Irpef e di riduzione del carico fiscale sui redditi bassi e medio bassi, sarebbe impossibile riproporre lo schema utilizzato nel

1996, che vide l'introduzione di un'imposta progressiva con aliquote variabili dallo 0 al 3,5% (per i redditi superiori a 100 milioni di lire, oggi poco più di 51 mila euro), proprio sui redditi da lavoro dipendente, autonomo, e d'impresa (oltre a quelli fondiari di capitale e diversi, ma con esclusione, guarda caso, dei redditi assoggettati a ritenuta alla fonte a titolo d'imposta o a imposizione sostitutiva, nonché gli emolumenti soggetti a tassazione separata).

Se l'obiettivo di ridurre il debito pubblico e la spesa per interessi appare condivisibile, la strada per perseguirlo potrebbe essere diversa. Anche perché il gettito che sarebbe ottenuto da una parziale disattivazione delle clausole di salvaguardia Iva per il 2021 e 2022, e da una rimodulazione delle aliquote applicate ai diversi beni e servizi, dovrebbe essere prioritariamente destinato alla riduzione dell'imposta sul reddito delle persone fisiche.

La diversità consisterebbe nell'adottare un prelievo che gravi non sui patrimoni in generale, ma sui grandi patrimoni, quelli superiori a 1/1,5 milioni di euro, con aliquote differenziate per scaglioni di valore (almeno cinque, 1/1,5-2,5; 2,5-5; 5-10; 10-50, oltre 50), a partire da uno 0,5% e fino a un tetto massimo "europeo" compreso tra il 2,5 e il 3,5 per cento.

Secondo le periodiche indagini della Banca d'Italia e dell'Istat sulla ricchezza degli italiani, e un'indagine del Nens che, seppur prodotta nel 2015 mantiene intatta la sua rilevanza, l'8% delle famiglie italiane sarebbe in possesso del 47% della ricchezza lorda complessiva (oltre 10 mila miliardi).

Se adottassimo una "manovra alla Ciampi" e applicassimo una aliquota massima dell'1% potremmo ottenere un gettito annuo compreso tra i 30 e i 40 miliardi di euro da destinare alla riduzione del de-

bito pubblico. Se invece, ci "limitassimo" a un punto di Pil, l'aliquota sarebbe mediamente pari a uno 0,37%, che potrebbe partire da livelli più bassi qualora fosse giustamente prevista una progressività.

Senza contare che, come successe all'epoca, l'imposta potrebbe essere in parte restituita qualora il processo di riduzione del debito, al netto del contributo straordinario, dovesse allinearsi ai parametri europei.

È noto che, secondo le ultime dichiarazioni del ministro dell'Economia e delle finanze Roberto Gualtieri, la patrimoniale non sarebbe nel programma di governo, ma dovrebbe essere altrettanto noto che un'imposizione di questo genere renderebbe più progressivo l'intero sistema tributario, in quanto integrerebbe l'imposizione sui consumi redistribuendo in modo più equo l'onere tra reddito consumato e reddito risparmiato. Tanto è vero che è presente in altri Paesi europei come il Regno Unito, la Norvegia, la Svizzera, mentre lo è stata in Francia (fino al 2018), in Spagna (fino al 2016,) e anche in Germania c'è una forte spinta politica alla sua reintroduzione.

Inoltre, allo scopo di depurare l'argomento da pregiudizi ideologici, vale la pena ricordare che nel 2011 fu l'Assonime, guidata dal presidente Luigi Abete, a proporre l'introduzione di un'imposta patrimoniale leggera allo scopo di recuperare 9 miliardi da destinare alla riduzione delle aliquote Irpef.

Una misura che incidesse sui grandi patrimoni con aliquote minimali non assumerebbe certo il carattere di "imposta espropriativa", stante il ben noto limite imposto al legislatore dall'art. 42, co. 3, Cost., né si porrebbe in contrasto con l'art. 17 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea (Cdfue).



CONTI PUBBLICI**Il bilancio va consolidato, ma l'Italia non è quella del '96**di **Vincenzo Visco** a pagina 17**IL BILANCIO VA CONSOLIDATO, MA L'ITALIA NON È QUELLA DEL '96**di **Vincenzo Visco**

Sul Sole 24 Ore del 6 febbraio scorso Innocenzo Cipolletta ha ricordato la manovra di bilancio del 1996 che consentì all'Italia di entrare nella moneta unica fin dall'inizio, riproponendola come modello per un intervento da effettuare oggi. La proposta è sicuramente utile, ma sono anche utili alcune considerazioni e precisazioni.

Nel 1996, quando entrò in carica il primo governo Prodi, la situazione della finanza pubblica italiana era molto precaria: l'indebitamento netto della Pubblica amministrazione superava il 7%, l'inflazione era pari al 5,13%, lo spread dei tassi di interesse a lungo termine rispetto al bund tedesco era di 540 punti base, il debito pubblico era pari al 117% del Pil. Dopo una manovra correttiva varata dal nuovo governo nel giugno del '96 il *surplus* primario era pari al 4,4% e quindi del tutto insufficiente a compensare un disavanzo pubblico superiore al 7%. Non fu quindi sorprendente la reazione di scetticismo e preoccupazione con cui fu accolta la decisione, presa nel settembre dello stesso anno, di integrare la manovra già prevista in modo che l'Italia potesse unirsi agli altri Paesi europei nella partecipazione all'euro.

Il tentativo appariva ed era molto rischioso, e da molti l'obiettivo era ritenuto impossibile da raggiungere. Tuttavia il ragionamento che fu alla base della decisione era abbastanza semplice: il *surplus* primario, dopo la manovra di giugno aveva raggiunto il 4,4%, quindi, considerando il fatto che la partecipazione all'euro dell'Italia avrebbe comportato la convergenza dei tas-

si di interesse italiani verso i livelli di quelli degli altri Paesi (nessuno allora metteva in discussione il principio "una moneta, un tasso di interesse"), si poteva concludere che le ulteriori correzioni strutturali necessarie non fossero particolarmente gravose. In altri termini, il problema non era quello di aumentare in modo permanente e strutturale il *surplus* primario di ulteriori 3-4 punti, bensì di creare le condizioni per convincere i mercati della credibilità dell'operazione in modo da ridurre, fino a eliminarla, la divergenza dei tassi italiani rispetto a quelli degli altri Paesi. Si trattava (e si trattò) di uno "scambio" tra un aumento *una tantum* dell'imposizione e una riduzione permanente della spesa per interessi.

È in questo contesto che venne varata l'operazione "eurotassa" che riprendeva una proposta avanzata da Stefano Zamagni (e quindi proveniente dall'entourage bolognese del Presidente del Consiglio) e che venne formulata e portata all'approvazione del Consiglio dei Ministri da chi scrive, e poi restituita ai contribuenti nella misura del 60% l'anno successivo, come promesso. Il ricorso allo strumento fiscale era inevitabile, dal momento che il Tesoro, sia per motivi di tempo che per ragioni politiche, non era in grado di intervenire sulla spesa se non con misure di tesoreria volte a rallentare la dinamica. Il prelievo, molto progressivo, fu pari a 4,300 miliardi di lire (lo 0,6% del Pil) e per il solo 1997 il *surplus* primario raggiunse il 6,2%, per poi stabilizzarsi intorno al 4,6-4,8 per cento. E, ciò nonostante, la crescita del Pil risultò in quell'anno pari all'1,8%, risultato di qualche rilievo. I tassi di interesse scesero, come previsto, e l'operazione si

concluse con un pieno successo.

È oggi replicabile una tale operazione? In una certa misura sì, ma la situazione attuale è molto diversa da quella di allora. Allora il governo era coeso, consapevole, determinato e compatto nel sostenere il ministro del Tesoro Ciampi, e anche quello della Finanze che si era assunto lo sgradevole compito di aumentare le tasse. L'opinione pubblica sosteneva lo sforzo del governo tanto che nonostante l'Eurotassa la popolarità dell'esecutivo non ne risentì, al contrario. Si operava inoltre in un contesto di fiducia e aspettative positive, mentre il programma di privatizzazioni contribuiva, insieme all'avanzo primario, all'ulteriore riduzione del debito.

Oggi la situazione è alquanto diversa. Il consolidamento del bilancio non è tra le priorità del governo né della politica in generale, e tanto meno dell'opinione pubblica. Tutti fanno affidamento sui margini di flessibilità europea per continuare a spendere (o detassare) in disavanzo. La giusta critica agli indirizzi macroeconomici dell'Unione, al patto di stabilità, al rigore teutonico, ecc., hanno fatto perdere di vista la peculiarità e la fragilità della situazione italiana che si esprime in uno spread più elevato di quello di Spagna e Portogallo, e persino, per



Peso: 1-1%, 17-23%



un periodo, della Grecia. Tutti parlano di (improbabili) riduzioni di imposte, o di nuovi programmi di spesa e di incentivazione...

In sostanza la situazione attuale economica e politica è del tutto diversa da quella del 1996. Tuttavia la proposta di Cipolletta coglie il punto, e cioè che oggi l'unica possibilità di una riduzione non marginale della spesa pubblica consiste nel porre in essere politiche che rendano credibile per i mercati una riduzione, graduale, ma progressiva e costante del nostro debito pubblico. Si tratta di effettuare una correzione del bilancio, questa volta però strutturale e permanente, tale da eliminare per sempre il ricorso alle clausole di salvaguardia.

Un riordino delle aliquote Iva, prevedendo una sola aliquota, o due aliquote, potrebbe fornire 7-10

miliardi in parte rilevante derivanti dal recupero di evasione (che può essere stimato) in quanto verrebbe meno, o si ridurrebbe, la possibilità di arbitraggi sulle aliquote. L'impegno al contrasto all'evasione va accentuato e reso operativo al di là dei proclami: gli strumenti oramai sono in gran parte disponibili e si tratta di renderli pienamente operativi superando remore e resistenze che esistono anche nella attuale maggioranza. In tale contesto vanno recuperati i 3 miliardi previsti per incentivare il ricorso alla moneta elettronica che rappresentano un esempio da manuale di inutile spreco di denaro pubblico, e infine sarebbe possibile e auspicabile un intervento di riduzione delle spese fiscali e degli incentivi alle imprese.

In un Paese in cui crollano i ponti e le gallerie, deragliano i treni, le imprese chiudono o sono in crisi, le

banche falliscono, i giovani emigrano, bisogna porre le premesse finanziarie per poter disporre di maggiori risorse per programmare gli investimenti, e ricostruire un'amministrazione pubblica funzionante, investire in ricerca e sanità, ecc. senza l'assillo derivante da un precario equilibrio di bilancio.

UNA CORREZIONE STRUTTURALE CONSENTIREBBE DI ELIMINARE LE CLAUSOLE DI SALVAGUARDIA



Peso: 1-1%, 17-23%

L'APPOSTAMENTO NEI CONTI

L'aiuto va imputato nella voce 20

La collocazione del credito d'imposta deve tenere conto della modalità tecnica con cui si rispetta, nel conto economico, il principio di competenza realizzato correlando costi e ricavi. La correlazione è attuata nelle aree in cui il conto economico è strutturato e diviso: nell'area B si correlano i costi che hanno concorso alla formazione di ricavi e proventi iscritti nella A; in C e D sono contrapposti proventi e costi finanziari.

Per esempio, la voce A.5 comprende i ripristini di valore (nei limiti del costo) a seguito di svalutazioni di immobilizzazioni materiali e immateriali nonché dei crediti iscritti nell'attivo circolante e delle disponibilità liquide, se le precedenti svalutazioni sono state iscritte alla voce B.10.

Inoltre, la voce A.5 comprende le sopravvenienze e insussistenze attive relative a valori stimati dovute al normale aggiornamento di stime compiute in precedenti esercizi. È il caso di fondi per rischi e oneri eccedenti rispetto agli accantonamenti operati, se

l'accantonamento è stato contabilizzato nella classe B tra i costi di gestione: l'Oic 31 prevede che l'eliminazione o la riduzione del fondo eccedente si contabilizza fra i componenti positivi di reddito nella stessa area (caratteristica, accessoria e finanziaria) in cui era rilevato l'originario accantonamento.

Le imposte sono iscritte nella voce 20 che, eliminata la parte straordinaria del conto economico, accoglie separatamente quelle su esercizi precedenti. In tale voce le imposte sono suddivise in quattro voci: imposte correnti, imposte relative a esercizi precedenti, imposte differite e anticipate e proventi da consolidato fiscale.

Per l'Oic 25 nella voce 20 si iscrivono tutte le imposte, inclusi oneri accessori e rettifiche. Quindi, i debiti tributari sono iscritti al netto di acconti, ritenute d'acconto subite e crediti d'imposta. Così tutte le imposte, con segno dare e avere, confluiscono nella voce 20, compresi i crediti di imposta se la legge li definisce tali: in sostanza,

riducono il "costo" delle imposte. Invece, se la legge li definisce *contributo*, confluiscono nella voce A.5 del conto economico e impatta sul valore della produzione.

L'Oic 12, nell'illustrazione alla voce A.5, definisce *contributi* quelli che integrano ricavi dell'attività caratteristica o di quelle accessorie diverse da quella finanziaria o riducono i relativi costi e oneri. Inoltre, i principi Oic 16 e Oic 24 relativi, rispettivamente, a immobilizzazioni materiali e immateriali, confermano che i contributi sono quelli erogati all'impresa o «ricevuti» da essa.

L'iscrizione dei crediti d'imposta (minori imposte da pagare) nella voce A.5 del conto economico, con il conseguente effetto positivo sul valore della produzione, potrebbe essere contestata dal fisco riguardo agli istituti tributari che fanno riferimento a tale valore.

—F.R.V.

« RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:9%

Credito d'imposta in bilancio quando il bene è consegnato

INDUSTRIA 4.0

Nal caso di macchinari complessi opportuno verificare il contratto L'utilizzo del bonus resta sospeso fino all'esercizio successivo

Franco Roscini Vitali

La legge di Bilancio 2020 ha introdotto alcuni crediti d'imposta la cui rilevazione in bilancio merita attenzione. I problemi che si presentano sono tre: esercizio nel quale iscrivere il credito, utilizzo dello stesso credito e collocazione nel conto economico.

L'esercizio d'iscrizione

Innanzitutto, in molti casi il credito d'imposta matura in un esercizio, mentre l'utilizzo è differito al successivo con una sfasatura temporale che pone il problema della competenza, ovvero in quale esercizio debba avvenire la contabilizzazione: è il caso, per esempio, del credito d'imposta che ha sostituito iper e superammortamenti.

Il principio contabile Oic 15, relativo ai crediti, precisa che i crediti che si originano per ragioni differenti dallo scambio di beni e servizi (ad esempio per operazioni di finanziamento) sono iscrivibili in bilancio se sussiste "titolo" al credito, e cioè se essi rappresentano effetti-

vamente un'obbligazione di terzi verso la società.

Nel caso in questione il "titolo" al credito spetta quando gli investimenti sono effettuati: è questo il momento al quale si deve fare riferimento.

La regola dell'effettuazione non dovrebbe porre particolari problemi perché le disposizioni contenute nei principi contabili e quelle fiscali contenute nell'articolo 109, commi 1 e 2, del Tuir sono simili: questo, non fa neppure sorgere problemi relativi a doppi binari o altro.

In particolare, per quanto riguarda i principi contabili, l'Oic 19 (Debiti) prevede l'iscrizione iniziale dei debiti originati da acquisti di beni in base al principio della competenza quando si verificano entrambe le seguenti condizioni: il processo produttivo dei beni è stato completato e si è verificato il passaggio sostanziale e non formale del titolo di proprietà assumendo quale parametro di riferimento, per il passaggio sostanziale, il trasferimento dei rischi e benefici.

Il documento, poi, con riferimento ai beni mobili, precisa che salvo le condizioni degli accordi contrattuali prevedano che il trasferimento dei rischi e benefici avvenga diversamente: in caso di acquisto di beni mobili, il trasferimento dei rischi e benefici si verifica con la spedizione o consegna dei beni stessi; nel caso della vendita a rate con riserva della proprietà, l'articolo 1523 del Codice civile prevede che il compratore acquisti la proprietà della cosa con il pagamento dell'ultima rata di prezzo, ma assume i rischi dal momento della consegna. Pertanto, nel bilancio dell'acquirente, l'iscrizione del bene avviene alla consegna a fronte della

rilevazione di un debito, relativo alle rate non scadute, indipendentemente dal passaggio del titolo di proprietà.

Nel caso di acquisto di beni complessi si devono analizzare le clausole contrattuali che possono far riferimento, per esempio, al collaudo: sono situazioni particolari che devono essere attentamente esaminate, utilizzando anche quanto prevede il principio contabile Oic 23 relativo ai lavori su ordinazione.

Si tratta di regole contabili generalmente in sintonia con quanto prevede l'articolo 109, comma 2 del Tuir: differenze sono sempre possibili, ma si tratta di situazioni non ricorrenti e che esulano da quanto in discussione.

L'utilizzo del credito

Stabilito l'esercizio d'iscrizione del credito d'imposta, il secondo problema riguarda l'utilizzo dello stesso perché la legge di Bilancio, in via generale, lo consente in cinque quote annuali di pari importo (tre in alcuni casi) a partire dall'anno successivo a quello di entrata in funzione dei beni o, nel caso sia prevista, dall'anno successivo a quello dell'avvenuta interconnessione.

Pertanto, una volta iscritto il credito, questo dovrebbe essere "sospeso/riscontato" sino all'anno successivo per poi essere ripartito in cinque quote annuali: è vero che, con riferimento all'anno di sospensione del credito, lo stesso di fatto è annullato, ma questo è contabilmente inevitabile.



Peso: 17%

Intervista all'ex ministro e presidente Istat

Giovannini

“Siamo un Paese senza progetto”

di Rosaria Amato

ROMA – Investimenti bloccati, liquidità immobile, politica estera confusa: prima del coronavirus, a fermare l'economia italiana è stata la mancanza di «un progetto Paese». E per Enrico Giovannini, economista, ex ministro del Lavoro, una carriera tra l'Università e gli istituti di ricerca, dall'Ocse all'Istat, il progetto giusto per l'Italia non può che passare dallo sviluppo sostenibile. E non solo perché Giovannini è portavoce dell'ASviS, l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile: è una questione di numeri. «Le imprese che hanno scelto la sostenibilità come criterio guida hanno un vantaggio in termini di produttività molto significativo rispetto alle imprese classiche: spiega - il 15% in più per le imprese molto grandi, il 10% per le grandi e il 5% per le medie».

L'ultima legge di Bilancio punta molto sul Green New Deal. Potrebbe essere finalmente la scelta di una direzione giusta?

«Sì ma bisognerebbe cominciare a spendere le risorse allocate a questo scopo. Invece l'Italia non ha speso neanche i fondi Ue 2014-2020, e quelli stanziati dalle precedenti finanziarie per sostenere la transizione energetica e tecnologica di pezzi importanti della nostra economia. Potenzialmente l'Italia ha già definito pacchetti di

investimenti molto consistenti.

Peccato che però questi soldi poi non vengano spesi».

È tardi per i fondi europei?

«Bisognerebbe riprogrammare i fondi non spesi su quello che l'Europa ha scelto come strumento per rilanciare la crescita interna, e cioè il Green New Deal. Costituirebbero un modo per sostenere settori eccellenti, che generano occupazione, non valore aggiunto: penso alla transizione dell'automotive e dei trasporti pubblici verso la mobilità sostenibile, all'ecodesign, che non significa riciclare gli scarti, ma immaginare prodotti che possano essere usati più volte. Peraltro, abbiamo già eccellenze da cui partire e il ritardo nella spesa ora può diventare una opportunità».

Le ricadute positive in termini di occupazione sarebbero importanti: gli ultimi dati sono negativi.

«Al di là delle variazioni mensili, nel secondo semestre dello scorso anno l'occupazione è piatta. E anche quando gli occupati crescevano, si trattava soprattutto di lavori part-time involontari. A noi non serve che le persone siano semplicemente occupate, bisogna aumentare il lavoro nei settori ad alta produttività, garantendo prospettive di occupazione duratura e ben remunerata».

Prima la guerra dei dazi, ora l'epidemia da coronavirus: il clima è sempre meno favorevole.

«La fiducia di consumatori e imprese non era brillante neanche prima. C'è

da tempo un clima generale di incertezza, tanto che i risparmiatori italiani e tante imprese preferiscono tenere la liquidità parcheggiata. A questa incertezza generale si sono aggiunte le tensioni internazionali, dalla guerra dei dazi alle preoccupazioni per alcuni settori come quello automobilistico, per finire con il rallentamento delle aspettative, legato alla diffusione del coronavirus e alla caduta della produzione cinese. Tutto questo si è riflesso anche sui dati della produzione industriale di dicembre: ha prevalso una forte prudenza, che ha portato molte imprese a optare per una riduzione delle scorte. Del resto l'incertezza è forte anche nel resto dell'Europa. L'Italia aggiunge poi all'incertezza del momento la propria mancanza di progettualità».

L'Italia non mostra una direzione precisa neanche in politica estera.

«Se sei gli Stati Uniti magari hai la forza negoziale di imporre il tuo punto di vista, ma se sei un Paese piccolo come l'Italia fai la fine del vaso di coccio tra quelli di ferro. È anche per questo che abbiamo creato l'Unione europea, che pur avendo al suo interno grandi contraddizioni come i paradisi fiscali, che andrebbero superati con l'armonizzazione della tassazione, può avere la forza di condurre una politica estera e commerciale coerente, forte del fatto di essere il più grande mercato del mondo».



Peso: 35%

Deduzione integrale delle perdite nell'anno di chiusura

ECCEZIONE AL RIPORTO
Risposta delle Entrate per i contribuenti in contabilità semplificata
Lorenzo Pegorin
Gian Paolo Ranocchi

Contribuenti in contabilità semplificata con deduzione integrale della perdita d'impresa nel periodo d'imposta di cessazione dell'attività. È questo l'importante chiarimento fornito dall'agenzia delle Entrate la risposta a interpello 45 di ieri presentato da un contribuente in contabilità semplificata "per cassa".

In particolare il quesito riguarda la chiusura dell'attività nel corso del 2018 di un'impresa che nel 2017 (primo anno di applicazione del nuovo regime semplificato) aveva incamerato una perdita generata dal valore delle rimanenze finali che proprio da quella annualità non entravano più nel reddito imponibile di tali contribuenti.

In tale circostanza il contribuente chiedeva dunque all'Agenzia la possibilità di recuperare integralmente la perdita maturata nel 2017, tutta nel periodo d'imposta 2018, alla luce dell'avvenuta cessazione, anziché passare attraverso il riporto modulato nei tre anni successivi previsto per le imprese semplificate dal com-

ma 25 dell'articolo 1 della legge di Bilancio 2019 (145/2018).

Le Entrate ritengono che nel caso di specie l'istante possa, nel periodo di imposta di cessazione dell'attività (2018), dedurre integralmente, sino a concorrenza del reddito d'impresa imponibile prodotto nel 2018, le perdite d'impresa rinvenienti dall'annualità antecedente (2017), generate proprio per effetto dell'imputazione integrale del costo delle rimanenze avvenuto nel 2017.

L'Agenzia giustifica tale apertura interpretativa, rispetto allo schema rigido previsto dalla norma (articolo 1 comma 25 legge 145/2018) in ragione del fatto che l'incasso (certo) nel 2018 di tutte le rimanenze finali 2017, dovuto alla cessazione dell'attività, fa venir meno le cautele previste dallo stesso articolo di legge a presidio del gettito erariale che imporrebbero, in condizioni normali, il riporto delle perdite (2017) nell'arco del triennio successivo.

Il chiarimento è apprezzabile, poiché quella descritta nell'interpello è una situazione comune, a cui non era stata data risposta nella precedente circolare interpretativa della stessa Agenzia (8/E/2019) con la quale erano stati forniti i primi chiarimenti circa la riportabilità delle perdite per i soggetti Irpef alla luce delle novità introdotte con la

legge di Bilancio 2019. Del resto, va detto, che la risposta delle Entrate è assolutamente in linea con l'intento legislativo della norma citata, posto che le disposizioni di legge mirano solo a diluire, e non a proibire, l'utilizzo delle perdite.

Infatti è fin troppo logico evidenziare come, la diluizione della perdita (2017) nei tre esercizi previsti dalla norma, costituirebbe un'injustificata penalizzazione per il contribuente che cessa l'attività prima del compimento di tale triennio, poiché costui si vedrebbe di fatto privato della possibilità di recuperare (fiscalmente) parte del costo riferito a quelle rimanenze che hanno generato nel corso del 2017 la perdita d'impresa prodotta. Del resto l'incasso nel 2018 di quelle stesse rimanenze finali, con il loro integrale assoggettamento ad imposizione nell'esercizio di cessazione dell'attività, consente di scongiurare ogni pericolo di perdita di gettito ai danni della stessa amministrazione finanziaria.



Peso: 11%

EUROPA I DEPUTATI UE CHIEDONO CERTEZZE SUL RISPETTO DELLA DIRETTIVA GDPR

Nodo dati nei negoziati su Brexit

DI ANDREA PIRA

Parti della normativa britannica sulla tutela dei dati rischiano di essere in conflitto con il regolamento europeo Gdpr. In vista dell'avvio dei negoziati per tentare di arrivare entro fine anno a un accordo per regolare i rapporti con Londra, ora che i britannici hanno divorziato dall'Unione europea, il Parlamento Ue solleva le proprie preoccupazioni per quanto potrebbe accadere una volta finito il periodo di transizione di 12 mesi nei quali il regolamento comunitario continuerà ad applicarsi integralmente ai titolari

e ai responsabili del trattamento nel Regno Unito. Le richieste dei deputati sono contenute in una risoluzione, che sarà votata domani e che definisce i paletti posti dall'Eurocamera al nuovo partenariato tra Ue e Bruxelles. Nel testo i deputati fanno riferimento a deroghe previste nella gestione dei dati per ragioni legate all'emigrazione e che creerebbero discrepanza di trattamento tra cittadini britannici e non britannici. La risoluzione ribadisce inoltre la necessità di garantire un livello di protezione «essenzialmente equivalente» a quello previsto dal diritto comunitario, anche e soprattutto riguardo al trasferimento dei dati verso Paesi terzi.

Il tema della tutela dati è al centro della riflessione tra gli

stessi partner europei. Risalgono ad appena due settimane fa le critiche del garante per la privacy tedesco nei confronti dell'omologo irlandese, di fatto accusato di immobilismo nei confronti di Facebook. Il documento messo a punto dall'Europarlamento, di cui *MF-Milano Finanza* ha già dato alcune anticipazioni sabato 8 febbraio, in merito all'attenzione verso i paradisi fiscali e verso il ruolo della Corte di Giustizia europea quale unico interprete del diritto Ue, sottolinea anche che Bruxelles dovrebbe poter revocare unilateralmente e in qualsiasi momento lo status di «equivalente» in materia di standard di regolamentazione e supervisione finanziaria. Per gli europarlamentari la Commissione non dovrebbe neppure

escludere di fissare quote o tariffe per determinati prodotti in settori «sensibili», nonché «clausole di salvaguardia» per garantire l'integrità del mercato unico. Un capitolo del futuro partenariato dovrà invece riguardare le pmi. Altra condizione imprescindibile: l'accesso alle acque britanniche in tema di pesca. (riproduzione riservata)

L'Eurocamera domani voterà la risoluzione in vista dell'avvio delle trattative sul nuovo partenariato con Londra. Possibili tariffe e quote nei settori strategici



David Sassoli



Peso: 28%

«Subito 300 milioni per sostenere l'export»

L'INTERVISTA**LUIGI DI MAIO**
di **Giorgio Santilli**

«Le nostre esportazioni di merci e servizi rappresentano una priorità strategica nella politica economica estera del governo italiano dal momento che costituiscono la componente più dinamica della ricchezza nazionale, il 32% del Pil deriva infatti dall'export. È chiaro che le nostre imprese dovranno superare molte difficoltà e vincere sfide in complessi sce-

nari anche alla luce dell'emergenza coronavirus». Il ministro degli Esteri, Luigi Di Maio, spiega così le misure del governo. *Continua a pagina 4*

**L'INTERVISTA**

Luigi Di Maio. Il ministro degli Esteri annuncia per i prossimi giorni «un tavolo straordinario in cui coinvolgere gli esponenti di governo interessati»

«Subito 300 milioni per sostenere l'export, è l'ora dei mercati maturi»

di **Giorgio Santilli**— *Continua da pagina 1*

«**P**er questo - dice il ministro degli Esteri - per il 2020 abbiamo messo a disposizione circa 300 milioni che attraverso l'Agenzia Ice potranno andare a finanziare il sostegno del made in Italy». Fra un vertice a Palazzo Chigi sul coronavirus e la missione a Belgrado per rilanciare l'allargamento dell'Unione europea, Di Maio, ci tiene a mandare un segnale alle imprese italiane che si trovano a combattere sulla frontiera dell'export in un momento delicato come quello attuale. Sul divieto di voli diretti con la Cina che ha fortemente irritato Pechino, il ministro nega che ci siano due linee nel governo e conferma la solidarietà «al governo e al popolo cinese». «Il ministro della Salute - dice - ha agito sulla base non di valutazioni politiche, ma di valutazioni tecniche e scientifiche». Il di-

vieto cesserà - aggiunge - appena cominceranno a calare i contagi. E sullo studente egiziano arrestato al Cairo per l'impegno nel caso Regeni, si limita a dire: «Seguo con attenzione il caso attraverso l'ambasciata a Il Cairo».

Ministro Di Maio, il coronavirus e il probabile rallentamento dell'economia cinese potrebbero creare ulteriori rallentamenti all'economia italiana, proprio a export e turismo internazionale che ne sono le componenti più dinamiche. C'è un modo per scongiurare un altro anno di stagnazione?

Il coronavirus in particolare e il generale rallentamento dell'economia cinese potranno creare rallentamenti all'economia mondiale, non solo a quella italiana. Ma sarà soprattutto la nostra componente export quella che ci consentirà attraverso una mirata diversificazione di mercati di attutire questo fenomeno. Bisogna infatti sapere prevedere e intensificare il nostro impegno verso i principali mercati dell'Unione Europea (Germania, Francia, Regno Unito e Spagna), gli Stati Uniti, mercato strategico per il nostro export sia in termini di interscambio che di attrazione di investimenti esteri, India, Messico e

Giappone (dove il trattato di libero scambio sta garantendo notevole successo al nostro export) e i Paesi del Golfo, in particolare gli Emirati Arabi Uniti che ospiteranno il prossimo Expo. Vista l'incertezza mondiale è il momento di puntare su mercati già maturi.

Quante sono le imprese italiane che lavorano in Cina? Pensate a misure di sostegno per chi resta? E per chi esporta in Cina?

Abbiamo oltre mille imprese a partecipazione nazionale (di controllo o minoritaria) che occupano più di 130 mila dipendenti e generano oltre 16 miliardi di fatturato. Si tratta per la maggior parte di medie aziende prevalentemente manifatturiere, specializzate in



Peso: 1-3%, 4-58%

diversi settori merceologici, tra cui meccanico ed elettro-meccanico, lavorazione metalli, prodotti tessili, settore sanitario, materiali da costruzione, mobili, impianti di refrigerazione e condizionamento. Esistono anche numerose imprese di servizi, in particolare per quanto riguarda la distribuzione commerciale e la consulenza tecnico-professionale. Una delle caratteristiche del nostro tessuto imprenditoriale è proprio quella di saper reagire in maniera flessibile alle mutate condizioni dell'ambiente esterno. Queste aziende possono comunque far affidamento sulla presenza di una articolata rete di supporto da parte delle istituzioni del sistema Paese, in primis la nostra rete diplomatico-consolare e quella degli Uffici dell'Ice. Per chi esporta in Cina il programma promozionale Ice per il 2020, che prevede investimenti promozionali per circa 20 milioni, non subirà variazioni.

Che cosa prevede?

È un piano molto articolato che offre sostegno alle strategie di proiezione per un ampio spettro di settori che hanno elevato potenziale di espansione. Soprattutto per quanto concerne i beni di consumo e l'agro-alimentare, proseguono i progetti di collaborazione con i principali attori dell'e-commerce, quali Alibaba, Suning, JD e Tencent offrendo quindi opportunità di internazionalizzazione a imprese anche piccole che non hanno una presenza diretta sul mercato. Si tratta peraltro di un settore - il commercio online - che, proprio a causa della criticità della situazione sanitaria nel paese, sta registrando un forte incremento della domanda interna. Di fondamentale rilievo, infine, il supporto promozionale alla meccanica strumentale italiana e ai settori ad alta tecnologia come robotica e mecatronica. Appena sarà confinato il problema del coronavirus, agiremo con forza anche per sostenere una nuova e più intensa crescita delle nostre imprese su quel mercato con il contributo, ne sono certo, dello stesso governo cinese, che vorrà mettere in campo ogni misura possibile per accelerare la ripresa dei commerci.

Si è parlato di 20 miliardi di investimenti cinesi in Italia per la Belt road. Si sta concretizzando qualcosa? Sulla scia delle intese istituzionali bilaterali e del continuo interesse espresso da importanti interlocutori cinesi, che vedono nell'Italia un terminale strategico della Via della seta marittima, data la sua privilegiata funzione di accesso ai principali snodi

commerciali dell'Europa continentale. In tale processo sono coinvolti massicci investimenti infrastrutturali nei nostri porti e nelle associate Zone Economiche Speciali (Zes). Si tratta di processi complessi e graduali che contemplano orizzonti temporali almeno di medio periodo. Quello che mi auguro, di là dalle cifre ipotizzate, è che tutto questo permetta soprattutto alle nostre piccole e medie imprese di accedere, da fornitori o subfornitori, a questa enorme opportunità.

Più in generale gli investimenti esteri in Italia vivono un momento di fragilità, come dimostrano le multinazionali che vogliono lasciare il nostro Paese. Al contrario. Negli ultimi anni si è intensificato il processo di attrazione degli investimenti diretti esteri come dimostrano alcuni indici di competitività come quello di AT Kearney che ci posiziona all'ottavo posto nel 2019 fra i Paesi più attrattivi o secondo quanto rilevato dalla Ernst & Young in merito al numero di progetti greenfield attivati nel 2018, che ha fatto del nostro Paese quello europeo a maggior tasso di crescita.

Un altro settore che ha sorretto la nostra economia negli ultimi cinque anni e ora è a forte rischio per il coronavirus è il turismo internazionale, proprio nell'anno previsto come picco di turisti cinesi. Si rischia il disastro. Che fare?

È ovviamente un momento delicato, ma non sarei catastofista. Abbiamo appena rinegoziato l'accordo aeronautico, appena la situazione tornerà alla normalità potremo aumentare le rotte turistiche dalla Cina verso l'Italia.

Quali sono gli effetti che stimate dai dazi americani sul Made in Italy?

Trump è più forte che mai negli Usa e la minaccia di applicazione di altri dazi su Europa e Italia è continua. Le misure tariffarie recenti hanno colpito alcuni comparti del settore agroalimentare e alcuni settori dell'acciaio e dell'alluminio. Considerati i valori che il nostro agroalimentare raggiunge negli Usa (5,39 miliardi di dollari nel 2019) e il valore strategico che svolge in funzione della penetrazione del Made in Italy, le misure creano necessariamente preoccupazione. A essere colpiti nel settore agroalimentare sono prodotti che avevano registrato una forte tendenza positiva.

Si può fare qualcosa per ridurre l'impatto sul Made in Italy?

La prima forma di risposta non può che essere quella negoziale allo scopo di ridurre le misure adottate ed evita-

re, al tempo stesso, che siano estese ad altri settori del Made in Italy. Dal canto nostro, non abbiamo lasciato le nostre imprese da sole. Da un lato attraverso un'intensa attività diplomatica siamo riusciti a limitare fortemente i possibili danni derivanti dall'introduzione di dazi ancora più pesanti; dall'altro, con l'Ice, abbiamo messo in campo un piano per assistere le nostre imprese che operano su quel mercato e promuovere la loro penetrazione su mercati alternativi. Negli Usa una forte risposta dal punto di vista promozionale, frutto di consultazione fra imprenditori italiani e statunitensi, si è realizzata con un supporto speciale a partire dalla recente edizione della Winter Fancy Food di San Francisco, costituito da progetti di informazione, comunicazione e formazione per gli esperti del settore e per gli imprenditori. Allo scopo di sviluppare inoltre la penetrazione dei prodotti Made in Italy in quelle fasce di consumatori al di fuori della tradizionale area di presidio dei prodotti italiani, si sta procedendo con fondi promozionali speciali, pari a 12 milioni di euro, a una campagna di comunicazione ai consumatori e di formazione agli imprenditori in aree che hanno visto negli ultimi anni un rafforzamento di alcuni indicatori economici favorevoli al prodotto Made in Italy. La piattaforma promozionale si concentrerà su aree metropolitane strategiche come Dallas, Houston, Phoenix, Denver, Seattle, Minneapolis, Philadelphia, Washington D.C. La prossima edizione della Summer Fancy Food, inoltre, vedrà la partecipazione di oltre 400 aziende italiane, che rappresentano la risposta migliore sul mercato per valorizzare i prodotti che esprimono maggiormente lo stile di vita italiano allo scopo di sensibilizzare con efficacia sia i consumatori delle fasce di età più avanzate che dei cosiddetti millennial.

Lei ha voluto rivoluzionare la macchina del nostro commercio estero ma non ha ancora assegnato le deleghe contese fra il sottosegretario Scalfarotto e il viceministro De Stefa-



no. Come finirà?

Le deleghe intanto sono in capo a me e questo mi permette di accelerare vista anche la mia scorsa esperienza al Mise, non a caso abbiamo già pianificato per il 2020 diverse missioni sistema, business forum e altre attività di sostegno all'internazionalizzazione delle nostre imprese. La Farnesina è unita e compatta in questo percorso e io e i sottosegretari lavoriamo tutti a un obiettivo comune, che è la crescita del Paese. Tanto che le comunico che nei prossimi giorni convocherò un tavolo straordinario alla Farnesina in cui coinvolgerò tutti gli esponenti di governo interessati per lavorare insieme all'impulso del nostro export e al commercio estero.

Il governo prenderà il consueto provvedimento annuale per favorire la crescita? E, se sì, prenderete misure che mirano a favorire il commercio estero e gli investimenti stranieri in Italia?

L'obiettivo è quello, dare il massimo, ognuno con le proprie competenze, per spingere la crescita del Paese, offrire nuove opportunità alle imprese e creare nuovi posti di lavoro.

Sul Ceta lei si è sempre detto contrario alla firma così com'è e alla necessità di pesanti modifiche che appaiono però molto difficili da apporare. Ora che ha la responsabilità ministeriale su quel trattato e avrà sentito più da vicino le osservazioni delle imprese, ha cambiato idea?

Ascoltare il mondo delle imprese è fondamentale, a ogni modo pondereremo ogni passo per il bene del Paese.

Il 5G ha incrinato rapporti solidissimi come quelli fra Usa e Gb mentre l'Europa emana direttive ma fa fatica a trovare un atteggiamento unitario. Dall'altra parte abbiamo Huawei che lamenta atteggiamenti discriminatori. Abbiamo una strategia su un tema così fondamentale per il futuro di**cittadini e imprese?**

La strategia italiana si pone in maniera equilibrata senza discriminare alcun operatore ma preservando, attraverso il Cvcn e l'individuazione del perimetro di sicurezza nazionale, la sicurezza nazionale e i dati dei cittadini italiani. Abbiamo la normativa tra le più protettiva in Europa, tanto che gli stessi Stati Uniti recentemente in varie occasioni ci hanno riconosciuto serietà in questo senso. E auspichiamo dunque che altri Paesi europei seguano il nostro esempio.

L'Africa secondo lei può essere una opportunità per le imprese italiane?

L'Africa rappresenta sicuramente un mercato che offre grandi opportunità per le imprese italiane le quali possono trarre benefici dai processi di trasformazione economico-sociale in atto. Come governo vogliamo e dobbiamo favorire un incremento della presenza delle nostre imprese. Non solo: dobbiamo creare partnership tra università italiane e nordafricane per creare gli imprenditori locali del futuro, che sul lungo termine daranno inevitabilmente maggiore spazio e respiro alle nostre imprese. Serve una visione e dobbiamo cominciare a costruirla.

Anche in questa area la Cina ha ormai un ruolo decisivo. E l'Europa è in ritardo.

E anche in questo caso le intese raggiunte con la Cina in tema di collaborazione bilaterale in paesi terzi, potranno rappresentare un impulso importante, aprendo nuovi orizzonti strategici nel continente africano, anche in collaborazione con grandi imprese cinesi. L'Africa è indiscutibilmente nel lungo periodo il continente con i margini di crescita più ampi. Bisogna, tuttavia, confrontarsi con il fatto che esistono tante Afriche e altrettante strategie d'ingresso in questi mercati: in alcuni settori l'Italia può

vantare elevati vantaggi competitivi, tecnologia avanzata e alta qualità di prodotti e processi. Gode peraltro, rispetto agli altri paesi europei, di una posizione geografica particolarmente favorevole. Bisognerà di certo incrementare la presenza industriale, anche tramite Ide, e accompagnare le imprese anche agendo sulla leva della distribuzione. Alcuni settori in cui l'Italia è riconosciuta a livello mondiale, quali l'agroindustria e la meccanica strumentale, saranno sempre più centrali per i processi di sviluppo industriale in corso in Africa Subsahariana. Un altro asset è il riconoscimento del contributo dato dall'Italia in molti paesi africani (Etiopia, Malawi, Mozambico, Senegal, solo per citare alcuni casi) alla lotta contro la povertà, ai processi di institution building e allo sviluppo sostenibile nella maggior parte dei paesi africani. L'Italia potrebbe essere un partner privilegiato per i paesi africani non solo perché la nostra diplomazia e cooperazione internazionale allo sviluppo possono fornire un valore aggiunto sostanziale ai processi di stabilizzazione e allo sviluppo sostenibile, soprattutto nell'Africa Subsahariana.



Il Made in Italy è una priorità per il governo, risorse già disponibili per il 2020. Le useremo tramite l'Ice



Per chi esporta in Cina il piano Ice prevede investimenti promozionali per 20 milioni

**I DATI**

In Cina abbiamo oltre mille imprese a partecipazione italiana con 130 mila dipendenti e un fatturato di 16 miliardi

**I DAZI USA**

La prima risposta ai dazi Usa non può che essere negoziale per ridurre l'impatto ed evitare che siano estesi



Peso: 1-3%, 4-58%

PANORAMA**TENSIONI NEL GOVERNO****Giustizia, Iv minaccia sfiducia a Bonafede sulla prescrizione**

Alta tensione nel governo sulla giustizia. Matteo Renzi avverte: «Mettono la fiducia al decreto milleproroghe con dentro il lodo Conte sulla prescrizione? E allora noi presentiamo in Senato una mozione di sfiducia contro il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede». Replica il segretario Pd Nicola Zingaretti: la sfiducia al ministro

sarebbe una sfiducia al Governo. Per il Lodo Conte prende quota così l'ipotesi di un decreto ad hoc. a pagina 7

Iv minaccia sfiducia a Bonafede Per il lodo Conte ipotesi decreto

NODO PRESCRIZIONE

Resta aperta la strada del Dl Milleproroghe o quella del Ddl Costa Altolà di Zingaretti: la sfiducia al ministro sarebbe una sfiducia al Governo
**Giovanni Negri
Emilia Patta**

«Mettono la fiducia al decreto milleproroghe con dentro il lodo Conte sulla prescrizione? E allora noi presentiamo in Senato una mozione di sfiducia contro il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede. Se pensano di impaurirci o metterci a tacere non ci conoscono. Vogliono la provocazione? Vorrà dire che Bonafede tornerà a fare il Dj. La giustizia italiana non ne sentirà la mancanza». Il meno che si possa dire è che Matteo Renzi ha deciso di fare della questione della prescrizione "la" questione per Italia viva. Fino a che punto non è ancora dato capire in una partita che per ora si gioca molto - in queste ore soprattutto tra gli ex compagni di partito del Pd e di Italia Viva - sul piano del bluff e del rilancio. Di certo la minaccia di mozione di sfiducia personale contro il Guardasigilli pentastellato, per di più succeduto a Luigi Di Maio come capodelegazione

del M5s al governo, significherebbe di fatto l'apertura della crisi di governo. Come subito sottolinea l'uomo forte del Pd al governo Dario Franceschini: «Se un partito di maggioranza minaccia di sfiduciare un ministro sta minacciando di sfiduciare l'intero governo». Un concetto ripreso anche dal segretario del Pd Nicola Zingaretti: «Che un partito di maggioranza presenti una mozione di sfiducia contro un ministro non esiste. Già solo l'annuncio giustificherebbe la crisi». D'altra parte lo stesso Capo dello Stato, che sta seguendo con preoccupazione l'evoluzione del dibattito sulla giustizia di queste ore, fa filtrare che una mozione di sfiducia personale contro un ministro da parte di un partito della maggioranza porrebbe di per sé un problema (si veda l'articolo in pagina).

Ora la domanda che si fanno gli alleati di Renzi è: fino a che punto arriverà l'ex premier? Davvero sarebbe disposto a far cadere il governo? «Italia Viva da dopo il voto in Emilia Romagna sta montando una confusione fondata sul nulla. Unico risultato è l'aver permesso a Salvini di nascondere la sconfitta e distrarre la maggioranza dai veri problemi del Paese. Dicevano di voler allargare il campo ai moderati per sconfiggere Salvini e sono diventati estremisti che frammentano il campo e fanno un favore a Salvini», è la lettura di Zingaretti.

Ma, al di là delle accuse reciproche, quale potrà essere a questo punto la soluzione? Tutto fa pensare che in realtà Renzi voglia portare a casa, intanto, lo stop al lodo Conte che riforma la prescrizione targata Bonafede. Se non sarà presentato nelle prossime ore l'emendamento con l'accordo Pd-M5s-Leu al decreto Milleproroghe, su cui il governo metterà la fiducia, decadrà anche la minaccia di presentare una mozione di sfiducia contro Bonafede in Senato.

Intanto, sul piano tecnico, la maggioranza cerca di trovare una soluzione il meno esposta possibile a censure costituzionali. La via maestra dell'inserimento dell'accordo a 3 in un emendamento al decreto Milleproroghe appare tutt'altro che in discesa. Tanto che ieri sera il testo ancora non era stato presentato e il presidente della commissione Bilancio della Camera, il leghista Claudio Borghi, sot-



tolineava che «qualsiasi valutazione di ammissibilità è prematura».

Già, perché è sullo scoglio dell'ammissibilità che rischia di infrangersi il tentativo del governo. Per ragioni sia politiche sia giuridiche. Nell'emendamento, per coerenza complessiva, deve essere inserito un dato cronologico che, nel caso della riforma Bonafede della prescrizione, già in vigore, non può che essere rappresentato da una sospensione. Che però è indigesta allo stesso ministro della Giustizia anche perché è oggetto di un emendamento di Italia viva che vuole un blocco di un anno.

Il governo pensa in realtà a uno stop assai più contenuto, di semplice

facciata, per agganciare comunque all'elemento temporale, uno più sostanziale, centrato sulla distinzione tra condannati e assolti (interruzione solo per i primi, con possibilità di recupero del tempo decorso, in caso di assoluzione in appello). Il nodo da sciogliere è che si tratterebbe comunque di una modifica assai significativa, oltretutto con possibili profili di criticità costituzionale, tradotta in un provvedimento che di sostanziale non dovrebbe avere nulla.

A riprendere quota è così l'ipotesi di un decreto legge (o in alternativa un emendamento al Ddl Costa, che andrà in Aula il 24 febbraio). Del resto, a Natale, una questione analoga emerse

sulla disciplina delle intercettazioni, dove il tema di una proroga ulteriore, accompagnata da cambiamenti sostanziali, si pose e si pensò in un primo momento di risolverlo con il milleproroghe. Idea poi scartata a favore di un decreto legge, in questi giorni in discussione al Senato.

LA SEQUENZA DI INTERVENTI

La ex Cirielli

Nel 2005 viene approvata la legge ex Cirielli (n. 251), uno dei provvedimenti contestati come ad personam perché assai favorevoli all'allora premier Silvio Berlusconi, implicato in una serie di processi. L'effetto è di un abbassamento dei termini e di una stretta sui recidivi

La riforma Orlando

Nel 2017 l'allora ministro della Giustizia Andrea Orlando introdusse, in un più ampio intervento sul processo penale, anche una revisione del regime della prescrizione fissando una sospensione dei termini per un massimo di 3 anni per i soli condannati

Lo stop di Bonafede

A inizio 2019, ma con entrata in

vigore differita con debutto nel 2020, la legge «spazzacorrotti» fortemente voluta dal ministro della Giustizia del Conte 1 (e anche del Conte 2) Alfonso Bonafede dispone l'interruzione dei termini dopo la sentenza di primo grado

Il lodo Conte-bis

Pochi giorni fa viene raggiunta un'intesa a 3 in maggioranza (si sfilò Italia viva), sul testo delineato dal deputato Leu Federico Conte, per congelare i termini di prescrizione solo nei confronti dei condannati, con la possibilità di recupero in appello del tempo trascorso, in caso di assoluzione

I nodi e la possibile soluzione

Tutt'altro che in discesa la via maestra dell'inserimento dell'accordo a 3 in un

emendamento al decreto Milleproroghe, a rischio di inammissibilità visto che per coerenza complessiva, deve essere inserito un dato cronologico che, nel caso della riforma Bonafede della prescrizione, già in vigore, non può che essere rappresentato da una sospensione. Il governo pensa a uno stop contenuto, di semplice facciata, per agganciare comunque all'elemento temporale, uno più sostanziale, centrato sulla distinzione tra condannati e assolti (interruzione solo per i primi, con possibilità di recupero del tempo decorso, in caso di assoluzione in appello). Una modifica significativa, oltretutto con possibili profili di criticità costituzionale, tradotta in un provvedimento che di sostanziale non dovrebbe avere nulla. A riprendere quota è così l'ipotesi di un decreto legge



POLITICA 2.0**IL COLLE E LA VIA DEL VOTO IN CASO DI CRISI**di
**Lina
Palmerini**

Fino a ieri il Colle era stato investito dalla maggioranza – sia pure informalmente – sulla questione della prescrizione per evitare che sul testo si potesse abbattere non solo un giudizio di ammissibilità, che però compete esclusivamente ai presidenti delle Camere, ma soprattutto di costituzionalità. E dunque, sempre in via riservata gli uffici del Quirinale avevano spiegato alcuni paletti: per esempio che nel Dl Milleproroghe il rinvio della legge Bonafede dovesse essere reale e non fittizio – come da sentenza della Consulta – e che anche sul merito ci sarebbero stati problemi a inserire una norma definitiva e non transitoria. Suggerimenti rimbalzati tra Palazzo Chigi, il ministero della Giustizia e il Parlamento dove si sta costruendo la complicata sede legislativa del lodo Conte che secondo le ultime di ieri sera potrebbe finire nel provvedimento Costa, dell'opposizione. Un tilt logico.

Ma a un certo punto della gior-

nata l'emergenza ha traslocato dai testi sulla giustizia alla minaccia di rottura della maggioranza con Renzi che ha alzato il tiro su Bonafede annunciando una mozione di sfiducia. È evidente che una mossa del genere porta alla fine del Governo perché è un colpo al cuore del Movimento che ha nel ministro della Giustizia il suo capodelegazione nell'Esecutivo. Lo hanno capito subito al Pd e a Palazzo Chigi e subito si è messa in moto la macchina della crisi che punta, pure questa, dritta al Colle. Anche la scorsa settimana ci si era esercitati a descrivere i vari scenari che non sono cambiati. Nel senso che i collaboratori del capo dello Stato innanzitutto frenano gli allarmismi e subito dopo ribadiscono che non c'è una soluzione preconfezionata. Si vedrà quel che accade.

Di certo sembrano esserci un paio di cose: che si dovrà celebrare il referendum sul taglio dei parlamentari il 29 marzo. E che appare molto complicato battezzare una terza maggioranza nell'arco di appena due anni. In sostanza, servirà che i leader trovino davvero una soluzione credibile nei numeri e nel profilo politico per avere un terzo via libera dal capo dello Stato dopo cinque mesi dal Conte bis. Inoltre, finora dal centro-destra si

è alzata solo una richiesta verso il Colle: il voto. E sul versante dei giallo-rossi, una eventuale rottura lascerebbe lacerazioni tali da rendere complicato rimettere insieme i cocci con la sostituzione di alcuni ministri o del premier. Questo è quello che si vede al momento e la strada delle urne sembra la più lineare. Non basterebbero, insomma, maggioranze raccogliatrici per far decollare un nuovo Esecutivo e saltare la prova delle urne che tutti temono. E che sarà ancora più temuta dopo il taglio a 600 parlamentari. Questo il passaggio che più condiziona i partiti: almeno 345 onorevoli diranno addio al seggio. E la legge elettorale resterà quella attuale. Ci sarà solo lo spazio per ridisegnare i collegi e adeguarli a un Parlamento dimagrito.



Peso: 9%

Allerta dell'Oms sui contagi nel mondo: la punta dell'iceberg. Parlano i connazionali sulla nave in Giappone

Virus, nuovi controlli in Italia

Borrelli: se servono, verifiche nelle stazioni. Confermato lo stop ai voli con la Cina

«I contagi fuori dalla Cina punta dell'iceberg». L'allarme arriva dall'Oms che giudica «sospetto» il silenzio dei Paesi accanto alla Cina. Iniziati i test sui topi per il vaccino. Il commissario per l'emergenza Borrelli: «Pronti ai controlli nelle stazioni ferroviarie». Tensione Italia-Cina, Conte conferma lo stop dei voli.

da pagina 2 a pagina 5

L'INTERVISTA **IL COMMISSARIO**

«Controlli nelle stazioni ferroviarie? Se serviranno noi siamo pronti»

Borrelli: verifiche nelle aree di transito degli aeroporti. L'ipotesi di regole per le gite scolastiche

di Fiorenza Sarzanini

«La situazione è in continua evoluzione e noi abbiamo pianificato interventi in tutti gli scenari possibili. Controlli nelle stazioni? Se ci sarà bisogno, siamo pronti». Nel tardo pomeriggio di ieri, al termine dell'ennesima riunione sulla gestione dell'emergenza legata al coronavirus, il commissario Angelo Borrelli si sta occupando delle misurazioni nelle aree di transito degli aeroporti.

Il quadro sta peggiorando?

«In Italia abbiamo monitorato 511 mila persone in tre giorni e abbiamo trovato soltanto otto persone con la febbre, quindi siamo rassicurati. Ma certo nel resto del mondo i casi aumentano e noi dobbiamo essere preparati».

Siamo l'unico Paese che ha confermato il blocco dei voli diretti. Non è una misura eccessiva?

«La nostra priorità è la salute dei cittadini e in questo modo la tuteliamo. Altri hanno fatto

scelte diverse ma questo non ci condiziona, la guardia deve rimanere alta».

La Cina ci attacca, gli imprenditori lamentano danni gravi all'economia.

«Io coordino gli aspetti tecnici, le scelte politiche competono ai ministri e al presidente del Consiglio. Posso assicurare che la nostra amicizia con la Cina rimane fortissima, ma si deve pensare alla sicurezza. E in ogni caso è la Farnesina a gestire i rapporti con Pechino».

Molti italiani che sono in Cina hanno paura di prendere i voli che fanno scalo perché temono di rimanere bloccati in uno Stato terzo se dovessero sviluppare la febbre.

«In ogni Paese ci sono le ambasciate e dunque chi ha problemi può chiedere aiuto. Ogni giorno valutiamo le misure in base all'andamento dell'epidemia. Anche noi vogliamo tornare alla normalità, ma devono esserci le condi-

zioni. Appena possibile lo faremo».

Intanto avete sistemato gli scanner per la misurazione della febbre anche nelle aree transiti degli aeroporti.

«Sì, chi staziona nelle aree intermedie sarà controllato. E anche questa una misura per fare stare tranquilli i cittadini».

Avete ordinato verifiche nei porti. Il prossimo luogo saranno le stazioni?

«Abbiamo disegnato tutti gli scenari possibili. Al momento non abbiamo motivo per andare a individuare altri



Peso: 1-8%, 5-32%

punti da controllare. Ma immaginiamo che potrebbe accadere e quindi siamo pronti. E se ci dovesse essere la necessità interverremo in poche ore».

Uno studio che arriva dalla Cina parla di osservazione ampliata a 24 giorni.

«Su questo si confronterà la comunità scientifica. Noi rimaniamo a 14 giorni come dice l'Oms».

Entro qualche settimana si porrà il problema delle gite scolastiche. Ritene che potranno esserci limitazioni?

«Deciderà il ministero della

Salute dopo aver interpellato il comitato scientifico creato con l'ordinanza. Tutte le decisioni vengono prese in maniera collegiale e l'ultima parola spetta al presidente del Consiglio».

Ci sono particolari cautele che ritiene di dover suggerire?

«È importante ribadire il ricorso alla massima igiene e ai comportamenti che già vengono adottati per una normale influenza. Non deve esserci alcun panico, però è importante evitare luoghi affollati, e il contatto con chi ha manife-

sta sintomi influenzali».

Quanto durerà questa emergenza?

«Non so rispondere. Io posso soltanto assicurare che il nostro impegno a livelli massimi ci ha consentito finora di tenere sotto controllo la situazione e per questo devo ringraziare i moltissimi volontari che ogni giorno sono al servizio dei cittadini. Anche se dovesse durare mesi noi saremo sempre vigili e pronti. Impegnati e preparati a gestire anche l'evenienza più grave».

fsarzanini@corriere.it

Abbiamo monitorato 511 mila persone in tre giorni, soltanto otto quelle con la febbre

Chi è



● Angelo Borrelli, 55 anni, capo della Protezione civile dal 2017, è commissario per la gestione dell'emergenza coronavirus



Peso: 1-8%, 5-32%

Il giorno delle foibe riaccende la polemica tra Pd e centrodestra

I dem lasciano la cerimonia per l'intervento di Gasparri Gli slogan aggressivi di CasaPound e la gaffe di Vauro

ROMA Commemorazioni ufficiali ma anche polemiche. Discorsi istituzionali ma anche striscioni provocatori. Il Giorno del Ricordo per il massacro delle Foibe, 16 anni dopo la sua istituzione, non vede ancora superate le divisioni e pacificati gli animi con il giudizio della Storia, come nelle intenzioni del legislatore.

Anche ieri, mentre al Senato si ricordava l'eccidio, e si lanciavano moniti «per non dimenticare» e contro «ogni negazionismo», e tutte le alte cariche dello Stato, da Elisabetta Casellati a Roberto Fico a Giuseppe Conte, trovavano l'intesa sulla necessità di «risanare» ferite ancora aperte combattendo ogni forma di «oblio», a Basovizza, quartiere triestino dove già lo scorso anno Matteo Salvini infuocò gli animi, si è consumato uno strappo. I parlamentari dem, Debora Serracchiani, Luigi Zanda e Tatjana Rojic hanno lasciato la foiba in segno di

protesta quando ha preso la parola il senatore di Forza Italia Maurizio Gasparri.

Le Foibe sono diventate «un palcoscenico per la destra sovranista», ha twittato Serracchiani. Zanda ha stigmatizzato l'«eccesso di toni da propaganda». Prima di Gasparri, aveva tenuto il suo discorso il presidente del Friuli-Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga, della Lega. Entrambi sono stati giudicati poco «canonici» dal Pd. «Ho ripreso il discorso di Mattarella, anche quello era propaganda?», ha ribattuto Gasparri, che ha poi esaltato la grande partecipazione di giovani ed esuli.

Il sacrario giuliano, infatti, è stato invaso da cittadini ma si sono visti pure, come non accadeva in passato, molti volti della politica nazionale, tra cui il ministro per i rapporti con il Parlamento del M5S Federico D'Inca, la leader di Fdi Giorgia Meloni e lo stesso Salvini, questi ultimi

anche a Monrupino.

Prima della cerimonia, a Trieste e in altri paesi della Regione sono comparsi striscioni di CasaPound con la scritta: «Partigiani titini infami e assassini», a cui ha reagito l'Anpi con una nota: «Alle tradizionali miserie dei neofascisti rispondono la storia e la loro irrilevanza. L'Anpi continuerà a fare il suo dovere di memoria in particolare verso le nuove generazioni».

Polemiche anche per le dure frasi di Vauro. Il vignettista ha criticato l'«uso strumentale» della Giornata del Ricordo, diventata un «trucido strumento di propaganda sovranista e neofascista».

Nell'aula del Senato, il premier Conte aveva sottolineato l'importanza di «non sottovalutare mai il rischio di nuovi nazionalismi, odi, divisioni, oblii». Il presidente della Camera Fico aveva chiesto «ancora una volta scusa» per «la ferita inferta a quelle genti e ai

loro discendenti», e la presidente del Senato Casellati aveva rimarcato il «silenzio assordante» di troppi anni, che ha dato vita ad un «negazionismo antistorico, anti-italiano e anti-umano».

Il Parlamento europeo ha ricordato «le vittime italiane di tutti i massacri delle foibe» e a Roma David Sassoli, con la sindaca Virginia Raggi, ha deposto una corona all'Altare della Patria. «Una tragedia nazionale che per troppo tempo si è tentato di negare», ha poi twittato il presidente del Parlamento Ue.

Mariolina Iossa



Ricordo Sopra, David Sassoli, presidente del Parlamento Ue, con la sindaca di Roma Virginia Raggi. A destra, l'intitolazione di un giardino a Milano alla martire Norma Corsetti. Sotto, Matteo Salvini e Giorgia Meloni a Monrupino (Trieste)



Peso: 43%

INTERVISTA

**Piano e il ponte:
"Capaci di opere
straordinarie"****ANDREA PLEBE**
GENOVA

«Siamo tutti genovesi: è il sentimento che leggi negli occhi di chi lavora alla costruzione del Ponte di Genova. E poi lo stupore nel vedere un progetto che, giorno dopo giorno, diventa realtà: è quella la meraviglia del cantiere», dice dallo studio di Parigi l'architetto Renzo Piano. - PP. 14-15



RENZO PIANO L'architetto che ha donato il progetto alla sua Genova
"Basta emergenze, mettiamo insieme queste forze per il Paese"

"Il cantiere del ponte è la dimostrazione che l'Italia può fare cose straordinarie"

INTERVISTA**ANDREA PLEBE**
GENOVA

«**S**iamo tutti genovesi: è il sentimento che leggi negli occhi di chi lavora alla costruzione del Ponte di Genova. E poi lo stupore nel vedere un progetto che, giorno dopo giorno, diventa realtà: è quella la meraviglia del cantiere». L'architetto Renzo Piano ha compiuto l'ultima visita il 2 febbraio, dome-

nica. «Appena ho l'occasione, quando sono a Genova vado a vederlo», dice dallo studio di Parigi. «La domenica, poi, ci passo qualche ora. E tutti i tecnici e le persone che sono con me, anche loro si prendono tempo, nessuno ha fretta, c'è grande partecipazione».

Architetto, il ponte in Valpcevera sta per vivere un momento importante, il varo della prima campata da 100 metri. Com'è stata la sua ultima visita?

«Comincio sempre dal lato di ponente, dove ho incontrato i responsabili di cantiere di Sali-

ni Impregilo, di Fincantieri e del Rina, e da lì abbiamo attraversato la zona a piedi, fino all'altro lato. Siamo stati anche a Certosa, la strada centrale dove mi portava mio padre



quando ero bambino, lui era nato lì. È il momento in cui si percepisce l'entusiasmo di fare le cose insieme, c'è sempre chi si ferma a parlare, saldatori, manutentori, gruisti...».

E che cosa accade?

«È scritto nei loro occhi: siamo tutti genovesi, anche se uno viene da Trento, uno dallo Sri

Lanka, un terzo da un altro posto ancora. Può apparire un po' romantico, ma è così. Lo avevo già notato nel cantiere navale di Fincantieri, dove sono stati costruiti i pezzi del ponte. Queste sono grandi imprese, che lavorano nel mondo, con personale di ogni nazionalità. Ti fa venire in mente che Genova, anche per la sua natura portuale, è da sempre una città cosmopolita. Ogni tanto, per gioco, gli parlo in genovese, poi mi rendo conto che forse non tutti capiscono... Ma percepisci il senso di appartenenza, l'orgoglio di fare?».

Un esempio di come si può lavorare bene insieme, un'occasione rara.

«Il cantiere a Genova è la cartina al tornasole del fatto che questo Paese è capace di imprese straordinarie. A Genova ci

sono tutte le competenze ad altissimo livello non dimentichiamo l'Istituto italiano di tecnologia che sta realizzando il sistema robotico di controllo e manutenzione del ponte, Italferr che ha fatto il progetto esecutivo. In Giappone ho realizzato un ponte simile, e ci sono voluti tre anni. Qui lo faremo in meno di uno. Perché diavolo ci vuole un'emergenza per riuscirci? Queste forze si possono mettere insieme sempre, anche per un Progetto Paese».

Che cosa è cambiato in corso d'opera del suo progetto, che fra l'altro lei ha donato alla città?

«Può accadere che, per svariate ragioni, i progetti vengano un po' travisati, ma qui non è accaduto. L'idea progettuale è stata difesa da tutti, in primo luogo dalla struttura commissariale guidata dal sindaco, e anche dalle istituzioni del territorio. È stata difesa la coerenza del progetto, la sua essenzialità e chiarezza, che è parente stretta della sua fattibilità».

Come verranno ricordate le vittime del 14 agosto?

«Attraverso un memoriale a cui sta lavorando l'architetto

Stefano Boeri con il suo team, sarà l'inizio del lavoro sul parco della Valpolcevera. Per il 21 giugno, la data indicata dal sindaco, che mi piace molto perché è il solstizio d'estate, il giorno più lungo dell'anno, vedremo i primi risultati. La Valpolcevera ha una storia importante, è il cuore della città metropolitana e costruendo sul costruito avrà la possibilità di svilupparsi, con funzioni miste. Lì c'è una promessa di bellezza, ne sono convinto».

Che impatto emotivo ha su di lei questo cantiere?

«Grande, soprattutto perché segue una tragedia. Costruire è un gesto di pace ed è ancora più forte se è la risposta a una distruzione. Da un punto di vista emotivo c'è un solo altro edificio che mi è capitato di fare con quello spirito, la sede del New York Times, dopo l'11 Settembre. A Genova il significato è ancora più esplicito, quando vai lì non puoi non ricordare le 43 vittime, le centinaia di sfollati, la città spezzata in due. Il ponte vuol dire riprendere forza, ritrovare il coraggio, questo è il posto che prende nel mio cuore».

Si è anche discusso per il no-

me, ma è necessario dargliene uno?

«Ho sempre pensato che dovrebbe chiamarsi il Ponte di Genova con la P maiuscola, e basta: in tutto il mondo si sa cosa è successo il 14 agosto 2018. Poi ci penseranno i bambini, a dargli un soprannome, lasciamoli fare e ne troveranno di bellissimi. Alla fine credo che il ponte sarà una presenza lieve, accarezzata dalla luce radente. E lasciamo in pace Morandi, che è stato un grande ingegnere». —

“Nei lavoratori vedo l'orgoglio del fare: per spirito siamo tutti genovesi”



RISCHIO RECESSIONE

Industria, Italia sottozero

Crolla la produzione, meno 4,3 per cento a dicembre. Colpa dei dazi e della mancanza di investimenti
Allarme per gli effetti del coronavirus sulle aziende. Il governo: sgravi fiscali come per il terremoto

Prescrizione, la minaccia di Renzi: "Sfiducia al ministro Bonafede"

di Amato, De Marchis, Milella, Patucchi, Petrini, Vecchio e Vitale

● alle pagine 2, 3 e 4

Fantasma recessione

Produzione industriale giù del 4,3%
Renzi: "Il governo acceleri su cantieri e tasse"

di Marco Patucchi

ROMA – C'è un virus che non abbandona il corpo cronicamente debilitato dell'economia italiana. E non si tratta, per adesso, del germe cinese. Si chiama recessione e, anche se i valori delle analisi statistiche non lo accertano formalmente, in realtà agisce sotto traccia e continua a proliferare. Dopo i dati della scorsa settimana sul Pil, è di ieri un nuovo, allarmante sintomo: l'Istat ha certificato che a dicembre la produzione industriale italiana è crollata del 4,3% rispetto allo stesso mese del 2018, del 2,7% su novembre. Per la prima volta dal 2014 l'intero anno ha accumulato un calo della produzione (-1,3%) sui dodici mesi precedenti. Un'altra "prima volta", dunque, come lo è stata per il Pil trimestrale che da sette anni non registrava un calo su base congiuntura-

le (-0,3% l'ultimo del 2019 sul trimestre precedente) e che, confermando la stagnazione, lascia in eredità al nuovo anno una "crescita acquisita" (cioè a dati invariati) in discesa dello 0,2%. Estemporanee le reazioni della politica che, interrompendo solo per un attimo i litigi su prescrizione e dintorni, adatta i numeri alle ragioni della campagna elettorale perenne: «Basta polemiche, se si vuole andare avanti bisogna



Peso: 1-12%, 2-47%

concentrarsi sui temi dello sviluppo e della crescita. Ripartiamo da un patto sul lavoro», dice il segretario del Pd Nicola Zingaretti. «Basta governo delle tasse, torniamo al voto» è lo slogan del capo della Lega, Matteo Salvini, mentre il leader di Italia Viva, Matteo Renzi, attacca l'esecutivo: «Anziché far polemica contro Iv, acceleri su cantieri e tasse». Parole. Come quelle del ministro dell'Economia che in una nota analizza i dati e azzarda qualche previsione: la contrazione della produzione è dovuta «soprattutto a un indebolimento della domanda internazionale – come sembrano indicare dati simili per Francia e Germania – e quindi delle esportazioni, nonché a una riduzione delle scorte delle imprese»; per gennaio il Mef stima un recupero che, però, «potrebbe interrompersi in febbraio a causa del coronavirus», rimandando la ripresa internazionale al secondo trimestre dell'anno. Ma i numeri raccontano una storia meno rassicurante. Come fa notare il Centro studi Promotor, con la rilevazione di dicembre l'indice della

produzione industriale ha segnato una contrazione del 23,4% sui livelli ante-crisi. Non si salva nessuno, con il segno meno rispetto a novembre in tutti i sedici comparti considerati dall'Istat e con gomma-materie plastiche (-6,2%), farmaceutici (-5,4%), legno-carta (-5%), coke-prodotti petroliferi raffinati (-4,2%) in grande difficoltà. L'Anfia, inoltre, segnala che l'auto (compresa dall'Istat nel settore trasporti) ha segnato nel 2019 un -19%.

Evidente l'influsso degli elementi internazionali, a partire dalle tensioni commerciali innescate dagli Usa e riflesse sul rallentamento del commercio mondiale cresciuto nel 2019, secondo il WTO, dell'1,3% contro il +3% dell'anno precedente. Stesso discorso per la Brexit, per la rigidità della Ue e, in prospettiva, per il coronavirus. Ma la recessione latente del nostro Paese ha cause endogene altrettanto chiare, come la carenza di investimenti pubblici o l'inefficacia delle politiche economiche adottate nei succedersi di governi già di per sé deboli. Un esempio su tutti, restando all'emergenza

za della produzione, è la discontinuità degli incentivi per l'industria 4.0. Anche le imprese hanno la loro porzione di responsabilità. L'ultimo Rapporto *L'economia globale e l'Italia* del Centro Einaudi-Ubi, per dire, battezza e denuncia lo «sciopero degli investimenti»: tra il risparmio netto (3,3% del Pil) e l'investimento netto (0,3%) oggi c'è un divario che fotografa nitidamente il declino del Paese, visto che vent'anni fa i due dati erano molto più consistenti e, soprattutto, coincidevano. «Significa – spiega il rapporto – che 54 miliardi di investimenti potenziali non vengono realizzati e il loro equivalente ingrandisce le riserve che gli italiani tengono nei portafogli».

Come dire che, così, non si va da nessuna parte.

Altro dato negativo dopo lo stop del Pil Pesano i dazi e l'assenza di investimenti



Palazzo Chigi Emergenza coronavirus

- | | | | | | | | |
|--|---|--|--|---|--|--|---|
| 1 | 2 | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 | 8 |
| Vito Crimi
Reggente M5S, è vice ministro degli Interni | Luigi Di Maio
È il ministro degli Esteri, ex capo del M5S | Angelo Borrelli
Guida la struttura della Protezione Civile | Roberto Gualtieri
È il ministro della Economia e delle Finanze | Giuseppe Conte
È il premier a capo degli ultimi due governi | Roberto Speranza
È ministro della Salute e leader di Leu | Lorenzo Guerini
Guida il ministero della Difesa da settembre | Dario Franceschini
È il ministro dei Beni culturali e del Turismo |

Le statistiche

I numeri che segnalano la frenata

0,2

Il PIL 2020
Secondo alcuni centri di ricerca la crescita del Pil nel 2020 scenderà allo 0,2 per cento

-4,3

L'industria
La produzione industriale in dicembre è crollata del 4,3 per cento rispetto al 2018



-0,3

Fine 2019
Nell'ultimo trimestre del 2019 il Pil si è contratto di 0,3 punti percentuali sul trimestre precedente

2,4

Deficit-Pil
Cresce il deficit-Pil che secondo l'Fmi sarà quest'anno del 2,4% contro il 2,2% previsto dal governo



Peso: 1-12%, 2-47%

L'Alto Rappresentante Ue per la Politica estera e la sicurezza

Borrell "Italia, pensaci La missione Sophia è un freno ai migranti"

di Christoph B. Schiltz

BRUXELLES – A pochi giorni dal vertice dei ministri degli Esteri della Nato, l'Alto rappresentante per la Politica estera e sicurezza dell'Unione europea Josep Borrell si esprime sul nuovo ruolo degli europei nel mondo, sulla situazione in Libia e sulle minacce ai danni della Ue che provengono dal Sahel.

Signor Borrell, la Ue deve impegnarsi di più in politica estera sul piano internazionale?

«Siamo bravissimi nel ruolo del buon samaritano. Stanziamo enormi somme per riparare i danni causati da altri. È giusto farlo. Ma se vogliamo avere realmente un ruolo da protagonisti sul palcoscenico globale, dovremmo affrontarlo con fiducia nelle nostre capacità e impegno, senza sottrarci per timore alle nuove sfide civili e militari. Servono quindi determinazione, unità e soprattutto la volontà politica comune. Continuiamo a definirci preoccupati e non basta. Dobbiamo fare di più. Considerando comunque che la Unione europea fa già tantissimo».

In che senso?

«Lo sa, per esempio, che al momento la Ue ha in corso 17 missioni civili e militari che vedono la partecipazione di circa 5mila soldati e agenti di polizia europei? Svolgono un ottimo lavoro in circostanze spesso difficili. Proteggono l'Europa e sostengono, ad esempio, tramite la formazione di agenti di sicurezza, i Paesi in cui operano per renderli autonomi a lungo termine».

Però a quanto pare Lei auspica un impegno maggiore.

«Certamente. Le faccio un esempio: la navigazione sullo Stretto di Hormuz, una delle rotte commerciali più importanti del mondo, viene attualmente garantita dagli

americani e da sette Stati membri dell'Unione europea sotto il coordinamento della Francia. A mio giudizio non dovrebbe essere solo l'intervento di una coalizione di volenterosi, ma un'operazione targata Ue di cui tutti gli Stati membri si assumano la responsabilità».

E perché non è così?

«Ciascuno ha i suoi motivi, ma in questo caso tutti i Paesi della Ue hanno un interesse comune: garantire la libera circolazione delle merci verso l'Europa».

Anche in Germania questa iniziativa è oggetto di polemiche.

«Bisogna spiegarne bene il senso e chiedere alle persone: volete davvero rinunciare al petrolio?»

Alle porte dell'Europa, in Libia, c'è la guerra. I partecipanti alla conferenza di Berlino si sono impegnati a rispettare l'embargo sulle armi imposto dall'Onu. Come capo della delegazione diplomatica Ue, tre settimane fa Lei ha suggerito che il traffico di armi dirette in Libia nel Mediterraneo potrebbe essere controllato rilanciando la missione navale europea Sophia. L'Austria è fortemente contraria e anche Italia e Grecia nutrono perplessità.

«Siamo impegnati al massimo a trovare una soluzione che convinca anche questi Paesi. Ma è anche chiaro che dobbiamo assolutamente impedire che le armi arrivino in Libia via terra, via aria e via mare. Il modo migliore per garantire un armistizio è bloccare l'accesso alle armi».

Il cancelliere austriaco Kurz teme che l'impiego di navi statali per controllare il rispetto dell'embargo spinga sempre più migranti clandestini a partire perché certi di poter contare su più ampie prospettive di salvataggio.

«Comprendo le preoccupazioni da parte dell'Austria e di altri Paesi. Ma non sono giustificate dalla realtà dei fatti. Quindi sono immotivate».

Questo lo dice Lei.

«No, lo dicono i numeri. Sono ingegnere, guardo i numeri. Se mi dicono che fa caldo, prendo un termometro e misuro la temperatura. Lo stesso vale in questo caso».

E che cosa dicono i numeri?

«Che non è vero che la missione navale Sophia attira altri migranti aumentando ulteriormente la migrazione verso l'Europa. Nel 2015 si sono registrati 140mila arrivi dalla Libia e nel 2016 il dato è cresciuto, in tutta Europa, toccando i 164mila. Nel 2017 sono scesi a 105mila e nel 2018 se ne sono registrati solo 27.400. Anche il numero dei morti nel Mediterraneo non è aumentato in conseguenza della missione navale: da 3.150 nel 2015 sono scesi a 1.300 nel 2018».

A fine marzo scade il mandato dell'Operazione Sophia attiva dall'estate 2015. Da un anno a questa parte non sono state più impiegate navi in mare, ci si è limitati a formare la guardia costiera libica. Che cosa è previsto adesso?

«I Paesi della Ue si stanno adoperando per mettere in piedi una nuova operazione con un nuovo mandato e compiti più ampi. Sono in



Peso:93%

corso le consultazioni. Se l'operazione manterrà il nome Sophia è di secondaria importanza. Conta invece che il mandato per la nuova missione Ue sia articolato in modo da rendere possibile la vigilanza sul rispetto dell'embargo delle armi sulle rotte aeree, terrestri e marine. Un grande quantitativo di armi varca i confini del paese soprattutto via terra. Dobbiamo sforzarci di bloccarne il passaggio».

Ma come intende eliminare i timori che la presenza in mare delle navi possa incoraggiare i migranti a tentare la traversata?

«Sarebbe ipotizzabile che i controlli marittimi sul rispetto dell'embargo non avvengano più, come è stato fino al marzo 2019, nel Mediterraneo centrale, lungo le rotte dei migranti, bensì più a est in direzione di Bengasi o addirittura del canale di Suez. Le armi infatti arrivano da Est».

Il segretario generale della Nato, Stoltenberg, ha dichiarato la disponibilità dell'Alleanza ad assumere un ruolo maggiore nel controllo dell'embargo nei confronti della Libia. Sarebbe

auspicabile?

«Qualunque aiuto è benaccetto. Sarei molto lieto se la Nato fosse disponibile ad assumersi dei compiti nell'ambito dell'imposizione dell'embargo, affiancandoci».

Perché la stabilità della Libia è così importante?

«La crisi in Libia è un tumore che si espande a tutta la regione con metastasi anche nella zona del Sahel (Burkina-Faso, Niger, Mali, Ciad, Mauritania). Se la situazione in Libia non è tenuta sotto controllo, l'intera area del Sahel risulterà destabilizzata».

Con quali conseguenze?

«Sarebbe un grosso rischio per gli europei, perché nella zona sono diffuse organizzazioni terroristiche islamiche radicali. L'ulteriore instabilità politica porterebbe inoltre a una più intensa migrazione verso l'Europa».

Che cosa fare nel Sahel?

«La Ue indirà prossimamente una grande conferenza sul Sahel per costituire un'apposita coalizione che oltre agli Stati europei vedrà coinvolti anche Paesi della regione. I numeri

parlano: le Nazioni Unite sono presenti sul territorio con 15mila soldati, i francesi con più di 5mila e la Ue con meno di mille. Penso che gli europei debbano mostrare più impegno nei fatti, non solo a parole».

Perché?

«Se è vero che il Sahel è una minaccia per tutti gli europei allora bisogna affrontarla assieme. Gli europei dovrebbero poter contare su una cultura strategica comune. Non ce l'abbiamo – per motivi storici. Abbiamo combattuto a lungo gli uni contro gli altri. Ma se siamo una comunità con un unico destino dobbiamo avvertire la responsabilità reciproca e viverla come tale. Però spesso ne manca la volontà politica».

– ©Die Welt/Lena, Leading European Newspaper Alliance
Traduzione di Emilia Benghi

Se l'Europa vuole essere protagonista sull'arena globale non deve sottrarsi alle nuove sfide civili e militari

La crisi in Libia è un tumore che si espande in una regione dove sono diffusi gruppi terroristici
Un pericolo per la Ue



L'alleanza



LENA LEADING — EUROPEAN NEWSPAPER — ALLIANCE

La partnership Lena

Lena è l'alleanza di otto giornali europei di cui Repubblica fa parte insieme a Die Welt, El País, Gazeta Wyborcza, Le Figaro, Le Soir, Tribune de Genève e Tages-Anzeiger

Il diplomatico europeo difende il rilancio dell'operazione nel Mediterraneo "Serve a garantire l'embargo sulle armi e la pace in Libia"



▲ L'ex ministro spagnolo Josep Borrell, 72 anni ex ministro degli Esteri spagnolo dal 1° dicembre 2019 è l'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza



Nel 2015 ci sono stati 140mila arrivi dalla Libia. Nel 2018 solo 27.400. Anche i morti sono diminuiti



PABLO GARCIA / AFP



Peso:93%

L'INTERVISTA

Fintan O'Toole *L'editorialista dell'Irish Times: "Con queste elezioni è finito il duopolio dei partiti di centrodestra, durato quasi 100 anni"*

"Per i giovani nati dopo l'Ira, il Sinn Féin è la sola alternativa"

» **SABRINA PROVENZANI**

Londra

Fintan O'Toole, dublinese, uno dei più autorevoli commentatori irlandesi di politica e società, scrive regolarmente sull'*Irish Times*. Lo raggiungiamo al telefono per una analisi del voto di sabato.

O'Toole, che significato ha questo voto, con l'affermazione a sorpresa di Sinn Féin e la crisi di Fine Gael e Fianna Fail?

È un risultato sismico, un terremoto, che segna la fine di un duopolio di centrodestra durato quasi 100 anni. Nessuno lo aveva visto arrivare, nemmeno il Sinn Féin che infatti, scottato dalla sconfitta recente alle Amministrative e alle Europee, non ha presentato abbastanza candidati per governare da solo. Errore grave, ma comprensibile.

Come si spiega questo inatteso successo di un partito in passato braccio politico dei paramilitari dell'Ira?

Per i giovani irlandesi che lo hanno votato in massa il rapporto con l'Ira non ha un grosso peso. Molti durante i *Troubles* non erano ancora nati. E

c'è un forte elemento di discontinuità: queste sono le prime elezioni politiche senza Gerry Adams, il leader storico di Sinn Féin. Lui continua a negare di aver fatto parte dell'Ira ma non gli crede nessuno. Al contrario la leader attuale, Mary Lou McDonald, è una dublinese senza rapporti con l'Ira, una donna brillante e molto presente sul territorio. E il partito con lei si è ridefinito come alternativa di sinistra a un duopolio di destra ormai sclerotizzato.

Quindi il mandato è il cambiamento?

Sì, perché fin dalla crisi finanziaria c'è un malcontento diffuso contro i partiti al governo, che hanno risollevato l'economia ma non hanno messo mano ai problemi principali del paese, il sistema sanitario, ormai paralizzato, l'impossibilità di comprare casa o permettersi un affitto. Sono temi che fanno arrabbiare la gente, e si è votato su questo. Non che il Sinn Féin sia necessariamente visto come la soluzione, ma gli elettori hanno voluto dargli una chance.

Però Sinn Féin co-governa con il DUP in Irlanda del Nord da 20 anni e anche lì la sanità è al collasso...

Ottima osservazione. Ma, paradossalmente, gli elettori della Repubblica d'Irlanda non sanno granché di quello

che succede a Belfast.

Qualcuno ha parlato di contagio populista.

Non direi. Sinn Féin è un partito popolare e, certo, nazionalista, ma non sovranista, non anti-immigrazione e, di recente, anche europeista.

Quanto ha contato la mobilitazione degli scorsi anni sui diritti sociali, le campagne per la legalizzazione di aborto e unioni gay?

Moltissimo. Il successo di quelle campagne ha dimostrato che un cambiamento radicale per via democratica è possibile, e questo ha galvanizzato migliaia di persone. C'è anche un fattore generazionale: questi giovani sono più propensi al rischio, perché non hanno rendite di posizione da difendere. Non hanno lavoro, non hanno casa. Non hanno niente da perdere.

E quanto ha contato allora l'adesione di Sinn Féin a quelle campagne?

Mary Lou McDonald e la sua vice Michelle O'Neill si sono schierate a favore della legalizzazione dell'aborto, una scelta molto controversa nella base cattolica, specie in Irlanda del Nord. Hanno fatto una scelta di principio, femminista, a cui sono rimaste sempre coerenti. Credo che questo abbia convinto molte donne a votare Sinn Féin.



Peso:42%

Sinn Féin può andare al governo?

Non è facile ma è possibile, non tanto con un'alleanza con gli altri partiti di sinistra, per la quale non ci sono i numeri, quanto con una coalizione con uno dei partiti principali, che però continuano ad escludere l'ipotesi. Per evitarlo Fine Gael e Fianna Fail dovrebbero allearsi fra loro, ma sa-

rebbe puro opportunismo, probabilmente di breve durata, visto le appartenenze tribali che li dividono.

In passato la McDonald ha parlato di referendum per l'unificazione delle due Irlanda entro 5 anni, Questo risultato elettorale lo avvicina?

Non credo affatto. È un pro-

blema prevalentemente nord-irlandese. Non a caso il referendum non è stato un tema elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'era un malcontento diffuso contro chi ha governato: la sanità è paralizzata, difficile persino comprare o affittare una casa



La leader Mary Lou McDonald si è schierata per legalizzare l'aborto: una scelta che è stata premiata dalle elettrici



In cerca di alleati Lou McDonald in trionfo, ora per governare serve una coalizione Ansa



Peso:42%

Intervista Maurizio Manfellotto**«Napoli lo sta dimostrando l'innovazione è il digitale»****Nando Santonastaso**

A Napoli, lo dicono i dati ufficiali, nasce una startup al giorno. È la prima città al Sud e la terza in Italia per start up ed è il capoluogo della regione con il maggior numero di imprese innovative del Mezzogiorno, 4.194 (con oltre 10 addetti) che rappresentano più del 33% del totale della macroarea. Su 11 startup italiane del biotech di San Francisco, una è di Napoli e un'altra di Montoro in Irpinia. La Campania può disporre non solo delle 5 Academy nate nel Polo tecnologico della Federico II a San Giovanni a Teduccio ma di 7 Distretti high-tech, 21 laboratori pubblici privati che operano nelle filiere strategiche regionali, dall'aerospazio all'edilizia sostenibile, per non parlare delle 7 università e dei 40 enti pubblici di ricerca avanzata e di istituzioni private attive nei servizi di trasferimento tecnologico e di innovazione. Non a caso l'Unione industriali di Napoli, associazione presieduta da Vito Grassi, riunisce oggi al polo universitario di San Giovanni una schiera di visionari, accademici, esperti e imprenditori per parlare di futuro, con il supporto decisivo di Fabio De Felice, patron di Protom. Con loro, il neoministro dell'Università e della Ricerca Gaetano Manfredi.

Che il terreno sia maturo per la rivoluzione digitale è evidente. Senza spostarsi da Napoli, grazie a esempi virtuosi di trasformazione tecnologica di antichi impianti produttivi come nel caso di Hitachi, l'ex Ansaldo Breda di via Argine. «I nostri siti produttivi di tutto il mondo (Italia, Giappone, UK e America) sono collegati tra loro attraverso moderne reti di dati che consentono di standardizzare metodi, pro-

cessi e tool informatici e garantire il co-design fra i progettisti», spiega Maurizio Manfellotto, ad di Hitachi Rail e vicepresidente dell'Unione industriali con delega a innovazione e competitività. E aggiunge: «Essere digitali in tutta la filiera produttiva, dalla progettazione al service post-vendita, vuol dire essere più competitivi».

Si può dire che questa è la strada da seguire anche a Napoli?

«Penso che l'innovazione tecnologica sia un'opportunità per tutte le imprese, incluse ovviamente quelle napoletane. Essa presuppone una grande capacità di adeguarsi rapidamente agli standard di qualità, affidabilità e competitività richiesti dal mercato. È uno scenario sfidante ma ricco di opportunità anche per le pmi che possono essere supportate negli investimenti 4.0 dagli incentivi di sviluppo industriale del Mise. Hitachi Rail, in quanto Light House per il Cluster Fabbrica Intelligente, ha un po' anche la "responsabilità" di essere di esempio per le altre aziende, in particolare per quelle della propria filiera, di ispirare all'innovazione e di sfruttare appieno le possibilità della trasformazione digitale. Al contrario, non seguire questa

strada può essere fatale».

Napoli punta sulla formazione dei giovani in chiave digitale: non c'è il rischio che andranno via comunque?

«Certo è un rischio, ma è compito delle aziende che devono attrarre e fidelizzare le persone! Noi in Hitachi Rail ci siamo riusciti alla grande in tutte le sedi del Centro e del Sud. La mia idea, e la mia esperienza lo conferma, è che l'incremento delle collaborazioni tra imprese, università ed enti di ricerca ha

portato ad uno scambio reciproco di competenze e di stimoli. In quest'ottica le università e gli enti di ricerca rappresentano proprio un'importante connessione tra le aziende e il bacino di risorse a cui queste possono attingere». **Cosa può fare una associazione datoriale per incoraggiare il passaggio al digitale delle imprese?**

«Siamo al lavoro da tempo su questo fronte. Come sistema confindustriale campano siamo stati tra i primi in Italia a creare un Digital Innovation Hub e lo abbiamo affidato alla presidenza di uno scienziato del calibro di Luigi Nicolais. Stiamo declinando a più riprese sul territorio la piattaforma Connex di [Confindustria](#). L'evento di oggi, promosso dal Gruppo Tecnico che coordina all'Unione Industriali, è la prima tappa di un percorso finalizzato a sostenere l'avvento della società digitale nell'area metropolitana di Napoli». **Esiste secondo lei un futuro per l'industria manifatturiera anche al Sud?**

«Assolutamente sì. Le industrie stanno ricevendo un forte impulso a investire in ricerca e in nuove tecnologie in tutti i settori e in modo trasversale. Il vantaggio competitivo si gioca sul piano dei tempi di reazione alla velocità dell'innovazione. In questo scenario, la creazione di un tessuto industriale di livello





al Sud, capace di sostenere una competizione sempre più globale, richiede che gli investimenti e la digitalizzazione siano affiancati dalla sinergia con tutti i principali stakeholder delle industrie, a partire proprio dalle amministrazioni e dai centri di ricerca. Anche la politica nazionale e quella locale devono giocare un ruolo fondamentale

per supportare un piano strategico così cruciale per il nostro paese e per il Sud senza il quale le nostre aziende sarebbero in una posizione di svantaggio rispetto ad altri Paesi».

**NOI DI HITACHI RAIL
SENTIAMO
LA RESPONSABILITÀ
DI ESSERE DA ESEMPIO
PER LE AZIENDE
DELLA NOSTRA FILIERA**



Peso:28%



Confindustria Nautica, i big della cantieristica uniti nel promuovere il Paese

Si è concluso positivamente in seguito all'iter avviato a dicembre 2019 da Ucina e Nautica Italiana il processo di riunificazione della filiera nautica da diporto in un'unica associazione nazionale, **Confindustria Nautica**, fortemente rappresentativa in Italia e all'estero.

Il 6 febbraio scorso il consiglio generale dell'associazione, riunito a Genova, ha formalizzato le adesioni dei nuovi soci e avviato il processo d'integrazione degli organi direttivi a livello di consiglio e di assemblee di settore. In vista delle elezioni, che saranno fissate a marzo, è stata poi promossa la raccolta delle candidature per le navi da diporto. Fra i nomi che hanno aderito nei giorni scorsi a Confindustria Nautica figurano per il settore Navi, Baglietto spa e Cerri Cantieri Navali spa (entrambi del Gruppo Gavio), il Gruppo Ferretti, Fincantieri Yachts e Perini Navi; per il settore imbarcazioni Anvera/Lg; per il settore Accessori, Sacs Masecomponenti; per i porti turistici, Marina di Portofino, Marinedi Group e Porto Lotti, nei servizi Compagnia Generale Telemar cui si aggiungono gli studi di progettazione Zuccon International Project e Francesco Paszkowski Design.

Nello stesso periodo si sono iscritte a **Confindustria Nautica** anche gruppi societari come Aon, specializzato nella consulenza dei rischi e delle risorse umane e nell'intermediazione assicurativa

e riassicurativa, poi Boero, Isyba (Italian Ship e Yacht Broker Association), Coast to Coast Investimenti e la testata online Pressmare.

«Andiamo avanti», ha spiegato il presidente di Confindustria Nautica Saverio Cecchi, «molte ulteriori adesioni sono in corso di formalizzazione. E voglio ringraziare Lamberto Tacoli per questo percorso condiviso».

Grande successo di adesioni anche per la neonata assemblea di settore «Reti di vendita e assistenza nautiche».

Sono già quasi quaranta le iscrizioni ricevute da **Confindustria Nautica**, tra le quali quelle di alcuni brand storici come Nautica Glem (Catania) e Peter nautica (Bari), fra i maggiori in Sicilia e in Puglia, poi Marina Verbella e Solcio, rispettivamente sulle sponde lombarda e piemontese del Lago Maggiore, oltre a Maresport team (Padova), uno dei leader nel Nordovest, Nautisport, punto di aggregazione a Milano, Oltre Nautica a Roma, Campello Marine a Venezia, Punto Mare ad Ancona e molti altri su tutto il territorio nazionale.

Il consiglio generale dell'associazione di categoria ha poi confermato la volontà di coinvolgere, il prima possibile i nuovi soci nelle attività delle assemblee di settore, perché contribuiscano con idee e proposte.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 26%